

Franco Troiano

Imprenditori e piccola impresa moderna

L'imprenditorialità
come dovere
e virtù salvifica



TCG Éditions
Bruxelles - 2011

Franco Troiano

Imprenditori e piccola impresa moderna

L'imprenditorialità come dovere e virtù salvifica

Titolo del libro originale scritto in francese:

**“Entrepreneurs et petite entreprise moderne.
L'entrepreneurialité comme devoir et vertu salvatrice”**

Immagine di copertina

Metafora visiva di piccoli imprenditori
salvati dalle loro piccole ali
religiose e creative



L'autore

Franco Troiano (1944) fonda a Bruxelles, nel 1977, il Gruppo Eurologos, oggi costituito da tre società pilota (Eurologos, Littera Graphis e Telos) e da una ventina di sedi “glocalizzate” in quattro continenti.

A partire dagli anni '90 ha scritto diversi libri di traduttologia applicata, pubblicati anche su Internet. Cattolico praticante, è sempre a capo del suo gruppo di comunicazione multilingue che, naturalmente, continua a creare nuove sedi nel mondo.

Attivo nella lotta al nichilismo e al relativismo della nostra epoca, tiene diverse conferenze, anche in alcune università europee, di cui certi testi sono pubblicati sui siti web delle sue società (www.eurologos.com).

Dello stesso autore:

“Traduzione, adattamento ed editing multilingue”

con J. Permentiers e E. Springael,
TCG Édition, Bruxelles, 1994
edito in 5 lingue
(EN, DE, IT, SP e NL)

“Destra, sinistra o centro? Sopra”

TCG Édition, Bruxelles, 1994

“Traduttori, Tre racconti”

due edizioni in italiano,
poi tradotto in francese, inglese,
spagnolo e olandese
TCG Edizioni, Milan, 1994 e 1996

“Gerolamo”

scritto in italiano
poi tradotto in inglese, francese, tedesco,
olandese, spagnolo, italiano e greco
TCG Édition, Bruxelles, 1998

“Dialogo immaginario tra Gutenberg e San Gerolamo”

“Dialogo immaginario tra Gutenberg, Bernes-Lee e San Gerolamo”

scritti in francese e tradotti in cinque lingue
TCG Édition, Bruxelles, 2006

“Glocal”

scritto in francese
e tradotto in cinque lingue
TCG Édition, Bruxelles, 2007

“I servizi multilingui traditi dal monolocalismo”

L'onore dell'industria delle lingue salvato dal glocalismo

scritto in francese e tradotto in italiano, in inglese, neerlandese e spagnolo
TCG Édition, Bruxelles, 2010

**Ai miei due figli
Didier e Odile,
che sono saltati,
sin dalla loro infanzia,
sulle spalle dei loro genitori.
Spero che continueranno
a salire molto più in alto.**

L'impaginazione e l'illustrazione di questo libro
sono state realizzate dalla filiale multimediale
del Gruppo Eurologos, Littera Graphis SA.
www.litteragraphis.be

Sommario

Nota dell'editore

L'imprenditorialità vista da un imprenditore

Introduzione

Otto parole per dirlo

Prima parte

L'imprenditorialità come nobiltà dell'esistenza

- 1.1 – Il desiderio progettuale del piccolo imprenditore di fronte all'accidia moderna, verso la “schiavitù” del lavoro nel mondo secolarizzato
- 1.2 – L'imprenditore alla ricerca della ragione contro il razionalismo perfino degradato
- 1.3 – Una ideologia della conoscenza mutilata e la necessità continua di decisioni ragionevoli.
Non perfette
- 1.4 – L'oceano dei subordinati e la minoranza dei piccoli imprenditori
- 1.5 – Gli imprenditori, grandi costruttori e moltiplicatori di tecnoscienza, di fronte alla trascendenza
- 1.6 – Il Mistero di ogni esistenza e lo scopo di aggiungere valore
- 1.7 – La falsa autosufficienza dell'uomo nichilista, la guerra alla metafisica e l'imprenditore moderno
- 1.8 – Il piccolo imprenditore, attore privilegiato della Creazione continua del mondo
- 1.9 – Creare valore o aggiungere valore alla Creazione?
- 1.10 – L'origine hobbesiana delle ideologie materialiste, naziste e comuniste che sono alla base dell'attuale nichilismo relativista
- 1.11 – Non tagliare mai il filo rosso del lavoro che deve essere considerato sempre sacro e gratuito
- 1.12 – L'imprenditore giudicato da Dio nel suo Regno come tutti gli altri uomini: considerato in base ai talenti della sua persona
- 1.13 – La libertà come caratteristica essenziale ancorata nel metodo del piccolo imprenditore prima del valore della giustizia
- 1.14 – Il doppio movimento trasversale della priorità alla libertà rispetto al pensiero unico: l'imprenditore contro l'odio nichilista
- 1.15 – L'imprenditore vittima del rullo compressore ideologico che annienta, con il suo nichilismo laicista, la cultura religiosa
- 1.16 – L'artigiano e l'imprenditore, sempre fedeli a loro stessi nella storia, come modelli della personalizzazione del lavoro
- 1.17 – Chi prima del Big-Bang? La Creazione era iniziata prima e continua sempre
- 1.18 – Allontanare il fallimento e realizzare la coesistenza dei quattro interessi divergenti dell'impresa
- 1.19 – Incapaci di comunicare, gli imprenditori devono formarsi alla parola in pubblico (e gli intellettuali devono lasciare loro il posto)
- 1.20 – La natura vocazionale e gratuita del lavoro nella produzione di ricchezza sempre necessaria

Seconda parte

La cultura anti-imprenditoriale della nostra epoca

- 2.1 – Le istituzioni pedagogiche europee agli antipodi della cultura imprenditoriale
- 2.2 – La cultura del lavoro subordinato in Europa sottomessa al principio dell'alienazione materialista
- 2.3 – Il dovere religioso del lavoro come virtù salvifica e missione cristiana
- 2.4 – L'intelligenza nichilista, soprattutto europea, e la maggior parte dei sindacati che organizzano l'atteggiamento di rifiuto del lavoro
- 2.5 – Gli imprenditori e le organizzazioni dei datori di lavoro avviliti e assoggettati al pensiero unico del sindacato
- 2.6 – Il sale insipido: gli imprenditori subordinati agli intellettuali nichilisti e ai sindacati sul piano culturale e progettuale
- 2.7 – La carenza di cultura borghese in Europa e l'abbondanza di una cultura piccolo-borghese sempre subordinata

- 2.8 – La corsa (infinita) della caritativa pauperista nei confronti dei poveri
- 2.9 – La complicità degli imprenditori poco “borghesi” nell'interventismo dello “stato etico” sempre liberticida
- 2.10 – L'odio geloso del denaro dell'imprenditore, supposto spesso rubato: invidia o emulazione?
- 2.11 – Dal desiderio di Lacan a quello della santità fino alla bulimia fatalmente anoressica: la “vittoria della verità”
- 2.12 – Il lavoro moderno spesso percepito come quello degli schiavi e la grande lezione del cristianesimo per liberarlo
- 2.13 – L'obsolescenza della fobia dei numeri da parte degli intellettuali tradizionali e, simmetricamente, degli imprenditori economicisti
- 2.14 – Le aberrazioni degli imprenditori: negare la loro vocazione sociale e politica. E per non cadere nella loro agiografia
- 2.15 – I vangeli condannano l'abuso di ricchezza e di potere. Non l'imprenditorialità e la proprietà totale
- 2.16 – L'amalgama tra il peccato e il peccatore. L'opulenza al servizio della persona
- 2.17 – Spiritualista “collaborazionista” e non produttore di ricchezza. Un cristianesimo al 50%
- 2.18 – I piccoli imprenditori come produttori molto semplicemente di bellezza: distruttrice per definizione del nichilismo
- 2.19 – Il peccato contro lo Spirito Santo giudicato imperdonabile in tre vangeli e la misericordia di Dio per l'imprenditore
- 2.20 – Il disoccupato di fronte all'imprenditorialità: il lavoro non è un diritto, è un dovere

Terza parte

La produzione di ricchezza: scopo supremo della vita?

Intervista con l'autore Franco Troiano

- 3.1 – Il 2 novembre 2010 ho iniziato il mio cinquantatreesimo anno di lavoro
- 3.2 – Conferenze nelle università senza esserci mai iscritto: ero un autodidatta per fuggire dall'ignoranza totale
- 3.3. – La fondazione dell'impresa e la scelta di diventare imprenditore, grazie a... Gheddafi
- 3.4 – La scoperta che, per produrre comunicazione multilingue, bisogna avere tante sedi quante sono le lingue promesse
- 3.5 – La parola “glocalizzazione” scoperta dopo averne trovata l'applicazione
- 3.6 – L'aristocrazia dell'imprenditore basata sulla sua libertà irriducibile (e non subordinata)
- 3.7 – Reificazione, religiosità e libertà dell'imprenditore
- 3.8 – I problemi delle grandi imprese
- 3.9 – La mia famiglia: immigrata dal Sud contadino e povero, all'inizio degli anni '50
- 3.10 – Lo spiritualismo statalista: il contrario della religiosità
- 3.11 – Ci si avvicina alla trascendenza frequentando le zone imprenditoriali di confine
- 3.12 – Aggiungere valore alla Creazione: non è gratuito
- 3.13 – La fine virtuale della lotta di classe
- 3.14 – Chi è preposto a creare posti di lavoro? Ciascuno
- 3.15 – Proprietà, possesso, consumo: l'ingiusta e infelice bulimia
- 3.16 – Le associazioni professionali: corporative o solidali
- 3.17 – La filantropia delle enormi fortune e la carità di ognuno
- 3.18 – La bellezza vince sul nichilismo. Ma con il lavoro
- 3.19 – L'università, la globalizzazione del mondo, la distruzione della Torre di Babele e il disegno intelligente di Dio
- 3.20 – Virtù salvifica o perfezionismo fattuale

Indice dei nomi

Bibliografia

**“Homo sine pecunia
imago mortis”**

*(Un uomo senza denaro
è l'immagine della morte)*

Cardinale Giuseppe Siri
(Genova, Italia, 1906 – † 1989)

Nota dell'editore (o quarta di copertina)

L'imprenditorialità vista da un imprenditore

Scrivere un libro in difesa dell'imprenditore e, per di più, del piccolo imprenditore è oggi sempre una piccola follia da scavezzacollo.

La cultura del lavoro che si vuole predominante ha spesso relegato l'impresa e i suoi attori in un territorio di perdizione in cui l'anima, il benessere, la giustizia non hanno spesso cittadinanza.

Inoltre questa cattiva reputazione, appena velata, risale a diversi secoli. E perfino i cattolici non si sono privati di classificarla, con giustificazioni anche pseudo-teologiche, ricorrendo a categorizzazioni quasi vergognose.

Era quindi necessario che l'autore di questo libro-difesa, di questa apologia del piccolo imprenditore tradizionalmente "impresentabile", fosse lui stesso un esempio tipico di questo eroe poco conosciuto.

Il nostro autore ne è uno da più di trentacinque anni: senza aver mai frequentato un'università (ne è molto orgoglioso). Ma viene regolarmente invitato per tenervi conferenze in vari paesi europei.

Fondatore e amministratore di una ventina di piccole sedi della sua azienda situate in quattro continenti, autore di diversi libri professionali pubblicati in varie lingue, anche su Internet, e riconosciuto dai suoi colleghi e concorrenti come leader nella ricerca applicata nella professione, Franco Troiano si esprime come un cittadino del mondo moderno della globalizzazione. O, come ama specificare, della "glocalizzazione". Viene inoltre presentato, in modo più diretto e personale, in un'intervista nella terza parte del libro.

Introduzione

Otto parole per dirlo

Di che cosa parlo in questo piccolo libro?

Fondamentalmente mi pronuncio su otto parole. Quelle che costituiscono il titolo e il sottotitolo di questo saggio: “imprenditori”, “impresa” ma, in questo caso, l’impresa “piccola” e “moderna”; “imprenditorialità”, “dovere”, “virtù” e, infine, il terzo aggettivo, il più importante, “salvifica”.

Si tratta qui dell’obiettivo, lo scopo stesso della nostra esistenza: il lavoro.

Di cosa effettivamente si potrebbe parlare, umanamente, modestamente e senza ostentazione, nel possibile elogio al nostro funerale?

Del nostro lavoro. Della nostra opera, delle nostre attività e dei loro risultati, piccoli o grandi che siano.

Bisogna fare e rifare la narrazione della nostra occupazione più importante – in ogni caso, la prima – non solo in termini quantitativi.

Siccome ogni azione umana non può che essere limitata, cercherò di incentrare le mie osservazioni sul lavoro imprenditoriale: d’altronde se ne parla così poco e spesso in termini non adeguati, di frequente anche con preconcetti.

Cercherò di farlo soprattutto alla luce del concetto generale di *imprenditorialità* nella sua dimensione più escatologica. Quella che viene indicata come eterno tentativo di aggiungere valore alla Creazione.

Per il “bene comune”, secondo le direttive che la spiritualità occidentale, fondamentalmente cristiana, ha sostanzialmente sempre seguito (perlomeno fino alla nostra epoca qualificata di nichilista).

Ne parlerò come l’imperativo categorico che ogni adolescente o giovane risente quando la parola *dovere* gli si dilata nella ricerca di vocazione personale verso la vita adulta.

Le crisi economiche occidentali, numerose e ravvicinate dell’ultimo quarto di secolo, hanno fatto sì che viene richiesto di cominciare a valutare, e giustamente a rivalutare, i grandi eroi silenziosi (troppo silenziosi) della nostra epoca.

In effetti, si comincia ad accorgersi della dimenticanza colpevole perpetrata nei confronti degli imprenditori che sono stati spesso vittime anche dei cristiani. Questi sono spesso riusciti a disprezzarli a causa di pregiudizi assurdi, anche pseudo-teologici.

In realtà gli ultimi pontefici, da Leone XIII a Benedetto XVI (passando per Pio XI, Paolo VI e soprattutto Giovanni Paolo II), hanno cominciato ad affrontare radicalmente la loro essenza e il loro status sociale, raggruppandoli e inserendoli nelle più importanti tematiche delle principali catechesi: è vero che la globalizzazione, cominciata come sappiamo con Alessandro Magno da quando giunse a scrutare l’Oceano Indiano, ha illuminato e stimolato questi papi molto moderni.

Così gli otto termini al cuore di questo piccolo libro sono imperniati sulla prima e sempiterna di queste parole: gli imprenditori. I piccoli, in special modo.

F.T.

Bruxelles, 10 settembre 2011

Prima parte

L'imprenditorialità come nobiltà dell'esistenza

**L'universo della nostra epoca
è apparentemente privo
di aristocrazia. In realtà le
piccole imprese nascondono
la grande foresta degli
imprenditori, veri e propri
aristocratici dissimulati nella
nostra era detta postmoderna.**

***“L'uomo è
veramente libero
solo quando vive
dell'economia di mercato”***

Gianfranco Miglio
(Senatore, professore e politologo,
Como, 1918 – † 2001, Domaso, Italia)

***“L'intellettuale è così spesso
imbecille che dovremmo
sempre considerarlo tale
fino a quando non abbia
dimostrato il contrario”***

Georges Bernanos
(Scrittore, opinionista e patriota,
Parigi, Francia 1888 – † 1948)

1.1 – Il desiderio progettuale del piccolo imprenditore di fronte all'accidia moderna, verso la “schiavitù” del lavoro del mondo secolarizzato

Il tema di fondo e realmente centrale di questo libro gira alquanto paradossalmente intorno alla “schiavitù” moderna del lavoro. Tutta l'antichità, dalla civiltà egizia a quella greca e, parzialmente, anche a quella di Roma, aveva risolto o rimosso questo problema con la separazione degli uomini liberi (nobili) dagli schiavi obbligati a lavorare. Si considerava così la fatica fattuale esclusivamente riservata agli uomini giudicati connotatamente inferiori: i vinti, i sottomessi, i sudditi coatti. Del resto occorre considerare che l'abolizione della servitù forzata è stata raggiunta, quasi dappertutto, solo da circa due secoli: non pacificamente tra l'altro.

Qual è dunque il rapporto tra il nuovo, come vedremo, servaggio nel lavoro, più o meno imposto, e il protagonista di questo saggio, il piccolo imprenditore?

Qual è la questione che questo rapporto mette in luce e che delimita realmente la dimensione esistenziale degli uomini, di tutti gli uomini, sulla terra?

È stato il cristianesimo che ha affermato, per primo e in profondità, che la cattività sociale era anche umanamente inaccettabile. La legge dell'amore fraterno, e non dell'oppressione classista (qualsiasi), è alla base del Vangelo. E, da quando le nostre civiltà dette moderne hanno cominciato a secolarizzarsi, a decristianizzarsi, il tema del lavoro servile e fatalmente pigro è ridiventato proporzionalmente di attualità. La filosofia positivista, ovviamente materialista, soprattutto del ventesimo secolo, ha riportato tragicamente all'ordine del giorno il tema della schiavitù, anche se in nuove forme sorprendenti, nelle nostre società che si vogliono - a giusto titolo - molto moderne. Questa sottomissione, ormai patologica, è oggi dappertutto volontaria e non coatta. D'altronde la legalità contemporanea, diventata “politically correct”, delle nostre società democratiche non permetterebbe la restaurazione aperta d'ignobili oppressioni. In effetti, la parola schiavitù è quasi sparita del linguaggio anche dei dizionari e dell'attuale sociologia, modernista più che moderna. Ma il suo significato ritorna progressivamente in auge a mano a mano che i valori trascendenti cristiani sono messi in discussione dalle ideologie materialiste e nichiliste che si sentono ormai dominanti. Si parla così di oppressione di massa, di passività delle popolazioni dal “pensiero unico” e dal conformismo (apparentemente ribelle) dei comportamenti standardizzati...

Il lavoro stesso è vissuto sempre più come quello nell'antica schiavitù. Si lavora infatti in quanto “ci si è obbligati”, “per necessità”, “per denaro”. Si è conseguentemente “reticenti”, “nell'apatia”, fino a dichiarare le energie “allo sfinimento”: queste le affermazioni più diffuse. Peraltro, gli stessi contratti nazionali di lavoro sono definiti, in tutti i paesi occidentali (e non solo), di “subordinazione”. Così si vive spesso, lo si dice sempre, in un'era di reale indifferenza passiva. Il lavoro libero, affrancato nella sua sacralità ontologica, è sostituito da quello indotto, rinunciatario e molto subalterno. In un mondo dove tutto diventa inevitabilmente coordinato, il lavoro sprofonda nella subordinazione spesso più refrattaria e burocratica.

L'idea del lavoro, naturalmente redditizio e ben remunerato, concepito come attività finalizzata ad aggiungere bellezza, ricchezza e funzionalità allo splendore e all'armonia dell'universo, è giudicata ormai soggettivamente *naïve*, abbastanza inutile o senza alcun senso. Gli operai e gli impiegati – compresi, si vedrà nei prossimi capitoli, i manager – recalitrano alquanto a diventare veramente attivi e “infaticabili”. Il lavoro vissuto come vocazione realizzatrice, come procedura fattuale nella quale si compie e si salva la propria sorte (non solo professionale) lo si vede evaporare tra le idee fumose e antiproduttive delle attività in bemolle e preda del torpore spirituale. Si è dimenticato che l'accidia, il peccato di cui parlava san Tommaso d'Aquino¹, nel tredicesimo secolo a Parigi, era già stato analizzato e giudicato tra le peggiori abominazioni colpevoli dell'uomo. Tuttavia, il più grande teologo del Medioevo mai avrebbe potuto immaginare che questo peccato capitale sarebbe diventato forse il più diffuso in tutta un'epoca: la nostra. La figura del piccolo e libero imprenditore, ben attivo e costantemente nella sacrosanta alacrità, emerge così in questo contesto in cui la schiavitù accidiosa soft prende piede nella nostra falsa modernità. Tutti i valori che il nostro piccolo protagonista incarna sono generalmente in controcorrente rispetto al grande movimento di declino che l'Occidente incredulo, relativista e materialista sta tristemente perseguendo. Il piccolo imprenditore, in effetti, è un esemplare umano che non solamente è guidato dalla dimensione teleologica che lo totalizza col suo raro “desiderio progettuale”, ma che fa animare le sue azioni da questo stesso desiderio diventato sempre più introvabile nel nostro mondo. Non a caso in crisi quasi perenne.

¹ San Tommaso d'Aquino, l'aveva magistralmente scritto nella sua celebre opera « Questiones Disputatae de Malo », il suo capolavoro sui sette peccati capitali, vale a dire ciò che oggi viene definita la pigrizia come rifiuto indolente dello sforzo e come inerzia della volontà.

1.2 – L'imprenditore alla ricerca della ragione contro il razionalismo perfino degradato

Cosa caratterizza, di primo acchito e nel suo procedere, un imprenditore o, più in particolare, un piccolo imprenditore? La sua razionalità.

La sostanza del primo contatto concreto e diretto con un piccolo imprenditore è sempre la ragione. La totalità del suo essere è sistematicamente percettibile nella solidità logica delle sue attività: egli ne rappresenta la più completa sintesi umana nella sua attitudine sempre ricercatamente giudiziosa, sensata e saggia. La sua stessa ragione d'essere anticipa la ragione che è alla base del suo essere e che prefigura la profonda identità incarnata tra la sua vita e il suo lavoro. Le attività che scaturiscono dal lavoro tipicamente suo personale e della sua impresa – seppur anche molto piccola – sono quasi a portata di mano, anche prima di poterle conoscere realmente, nell'atteggiamento della sua persona, nelle tipologie dei comportamenti e nel realismo delle sue relazioni. L'abitudine di essere costantemente immerso nel suo lavoro, nella sua impresa e nel suo mercato, gli conferisce un posizionamento anche psicologico, completamente dedicato alle categorie del legittimo, del naturale e del buon senso.

Il razionale diventa così per lui il compagno di viaggio indispensabile e necessariamente abituale per la realizzazione di tutte le sue attività concrete ed economiche. La razionalità delle sue azioni quotidiane può solo rimanere interna, generalmente, alla densità realista, precisa e molto pratica dei suoi affari. Questa razionalità che potrebbe essere chiamata il valore-essenza dell'imprenditore, subordinata – lo si vedrà nei prossimi capitoli – solo alla libertà, è stata anche l'oggetto di ricerche privilegiate della filosofia. Si potrebbe dire che questo oggetto di comprensione e di studio sia stato trattato, naturalmente, come secondo solo a quello, per l'appunto, della stessa libertà. Uno dei più grandi filosofi che maggiormente ha approfondito il senso della ragione e del razionale nella nostra era moderna è stato Kant². Per ben presentare la natura, la quiddità intrinseca del piccolo imprenditore, è dunque necessario far riferimento al pensatore tedesco. Ma cos'è che afferma questo grande filosofo veramente emblematico di tutto il pensiero moderno sulla ragione, che è pervenuta apparentemente alla base di tutta l'attività imprenditoriale?

La conoscenza, in estrema sintesi, così come la visione cristiana ha sempre constatato, può partire solo dai fatti. Ma, siccome tutta la filosofia positivista e antimetafisica dell'epoca rimane rinchiusa nel soggetto che la produce, anche il kantismo si costruisce prima una ragione fatalmente limitata per poi giudicarla e criticarla. In questa visione, sostanzialmente corrispondente a quella del Secolo dell'Illuminismo in Francia, Kant giunge a far coincidere la realtà oggettiva con la proiezione del soggetto! In altri termini, egli giunge a limitare la realtà alle capacità fattuali e non anche metafisiche: così la fede trascendente non permetterebbe assolutamente, secondo lui, di pervenire alla conoscenza...

L'idea che sta alle "fondamenta" di questa visione positivista e sostanzialmente atea è quella dell'uomo autosufficiente, fittizio padrone totale del suo destino e delle sue realizzazioni.

Per la prima volta nella storia, l'uomo si presenta come arbitrariamente "liberato" del suo "Maître", Dio, in grado cioè di "padroneggiare perfettamente" la sua stessa esistenza che sarebbe sprovvista di trascendenza. La descrizione del reale, così, non parte dalla raccolta dei soli fatti materialmente constatati, ma si ferma a questa. In altri termini, si tratta anche – per rimanere nella cultura tedesca della stessa epoca – della visione faustiana di Goethe, dell'uomo "infinitamente potente" che però finisce per allearsi col demone (!) per dominare totalmente la sua vita intrinsecamente limitata...

Le così ben profonde e articolate analisi kantiane non possono dunque integrare e spiegare la totalità della realtà! Siccome la formulazione della definizione dell'uomo stesso è ridotta da questa filosofia della conoscenza praticamente materialista, la realtà umana ne risulta amputata e handicappata.

Dove va a collocarsi la forza ideale e misteriosa, ben invisibile e pre-operativa, dell'imprenditore che solitariamente (e apparentemente contro tutto) crea, fonda e sviluppa la sua impresa?

Il piccolo imprenditore, come pure il grande, trascorre le sue giornate a prendere ed eseguire decisioni. Non può permettersi il vuoto, oppure l'handicap, della sospensione soggettiva della continuità operativa nella sua impresa. Il suo rapporto al ragionevole pratico e completo è senza soluzione di continuità. Così, egli non sa proprio cosa farsene del razionalismo fatalmente ideologico e amputato.

² Emmanuel Kant ha vissuto in Germania (Königsberg, l'attuale russa Kaliningrad), tra il 1724 e il 1804: grande pensatore dell'Aufklärung (la filosofia illuminista tedesca). La sua ricerca sulla ragione si è realizzata soprattutto in tre libri, divenuti dei classici, *Critica della ragion pura*, *Critica della ragion pratica* e *Critica del giudizio*.

1.3 – Una ideologia della conoscenza mutilata e la necessità continua di decisioni ragionevoli. Non perfette

Il piccolo imprenditore che si occupa del suo prodotto, della sua fabbricazione, dei suoi collaboratori, dei suoi dipendenti, della pubblicità, del marketing, della struttura finanziaria dei suoi investimenti e delle loro remunerazioni, in breve di tutti i problemi propri delle grandi aziende stesse, deve constatare che con questa visione razionalista e illuminista della conoscenza e della realtà così limitata non riuscirà mai a cavarsela. Non è lui, del resto, che ripete continuamente che “una cosa è la teoria e ben altra cosa la pratica”? In questa siffatta limitazione positivista e materialista, anche la filosofia, come pensiero che sottende ai comportamenti, è annichilita fino ad un utilizzo che non può che restare unicamente “teorico”, vale a dire, come lo si pensa correntemente, inutile.

Ma *theoros*, in greco, voleva dire, in origine, “descrizione della realtà”, di tutta la realtà. E non, come nella filosofia moderna, un’ipotesi, anche se sofisticata e molto articolata, frutto della speculazione intellettuale e indipendente dalla ricerca totale della verità. Il nostro piccolo imprenditore contemporaneo ha bisogno di ben altro: dunque non sarà generalmente “filosofico”.

Antonio Rosmini, il prete beatificato nel 2007 da papa Benedetto XVI e di cui l’enorme opera teologica è stata completamente riabilitata dopo più di 150 anni di condanna da parte del Vaticano, aveva operato una critica severa e radicale della filosofia kantiana sulla razionalità. Pure un cardinale, ex anglicano e convertito al cattolicesimo, Johan Henry Newman, beatificato anche lui nel 2010 dallo stesso papa molto teologo, durante il suo viaggio in Gran Bretagna, condivideva le stesse critiche del Rosmini nei confronti dell’ideologia del razionalismo franco-tedesco. Molti filosofi, critici e teologi del nostro terzo millennio stimano ormai che padre Rosmini, grazie tra l’altro alla sua stroncatura della mutilazione, parziale ma essenziale, nell’analisi di Kant sulla ragione (come pure sulla facoltà di giudizio), possa essere avvicinato ai due più grandi teologi della storia cristiana: sant’Agostino, per il primo millennio (quinto secolo) e san Tommaso d’Aquino, per il secondo millennio (tredicesimo secolo).

Poiché l’imprenditore, soprattutto il piccolo, è sempre concreto, operativo e applicato, grazie fondamentalmente all’inevitabile continuità funzionale della sua impresa, ha la necessità di una vera teoria, fondata su tutta la verità della realtà e dei suoi inevitabili supporti e fini metafisici.

Anche un’analisi molto raffinata della conoscenza, come quella di Kant o di qualche filosofo illuminista, non può essere utilizzata di fronte alla complessità e nella globalità delle attività del piccolo imprenditore, in tutte le sue componenti economiche e, soprattutto, ontologiche. La realtà è intimamente legata ed intrinseca agli uomini che ne fanno integralmente parte: non c’è separazione o divisione – come affermano i razionalisti (futuri nichilisti, come vedremo) – tra il Soggetto e l’Oggetto. In questa concezione non solamente della conoscenza, ma anche di tutta la vita, è l’individuo che si elegge arbitrariamente padrone dell’universo con la sua soggettività che può tutto definire, anche l’oggetto. In effetti, la vita – come sarà specificato in maniera sempre più perentoria e arrogante dal modernismo del nichilismo relativistico – sarebbe così senza senso e senza verità. Ogni individuo potrà “fabbricarsene” una a suo modo e a sua misura al di fuori di ogni riferimento cosmico.

Ma il punto essenziale per l’imprenditore è, in questa ideologia del sapere (dunque della ragione), il processo di decisione: l’imprenditore ne sarebbe molto interessato e implicato visto che le sue giornate – come dicevo – sono cadenzate da numerose e quasi irrimediabili decisioni, con relative realizzazioni pratiche tutte implicative.

Ci sono innumerevoli libri e pubblicazioni marketing per consigliare i migliori metodi decisionali.

Ma naturalmente occorre che essi abbiano ben risolto il problema primario che ne è anche il fondamento: quello che Rosmini aveva definito, verso la metà del XIX secolo, come il problema del “perfettismo”.

Questo problema, che invece la teologia nella tradizione della Chiesa aveva generalmente già analizzato e sostanzialmente risolto, è il sistema che crede possibile la perfezione nelle cose umane, senza alcun limite. Ma il piccolo imprenditore conosce molto bene i propri limiti e quelli della sua impresa.

Così come ha creato la sua società, egli sa bene che lui stesso non è altra cosa che una creatura tanto fragile quanto volontaria e comunque riduttiva. Del resto, egli è sempre stato molto refrattario alle teorie astratte e utopiche. Il suo destino e le sue decisioni sono state immancabilmente sempre viste nelle mani del possibile e del ragionevole, dunque in quelle dell’Eterno.

1.4 – L'oceano dei subordinati e la minoranza dei piccoli imprenditori

Possiamo constatare che la stragrande maggioranza degli uomini si accontenta di lasciarsi vivere. Un'altra parte, incommensurabilmente minima, si dà da fare impegnandosi attivamente nell'esistenza in modo autonomo e creativo.

All'interno di questa seconda parte appartenente alla minoranza ci sono tutti gli imprenditori.

Si tratta forse di una suddivisione troppo approssimativa, insufficiente e grossolana?

Sì, naturalmente. Tuttavia, in questo libro, cerco di descrivere altri "segmenti intermedi di umanità" di persone che si collocano, rispetto al lavoro, in modo anche molto differente, ma quantomeno totalizzante sul piano esistenziale.

In effetti, molte altre categorie di lavoratori, definiti dalle "forme di produzione" molteplici della nostra organizzazione produttiva moderna, sono lì a popolare un molto sacrosanto e ampio spettro di attività.

Un primo esempio come anticipazione: gli "intraprenditori", coloro che, non essendo ancora imprenditori, si lasciano in ogni caso trascinare in una carriera convergente a quella di quest'ultimi...³

Tuttavia, gli oceani di uomini e di donne della nostra epoca rimangono, in materia di attività economiche, dei "subordinati", come vengono definiti esplicitamente nei contratti con i loro datori di lavoro.

Chi sono gli imprenditori secondo tale definizione?

Le persone economicamente indipendenti e liberamente attive nella loro creatività professionale.

Sono fondatori e responsabili delle loro attività, ovvero delle loro imprese, di cui si assumono – va da sé – tutti i rischi e benefici possibili (d'altronde, questi ultimi, sempre più improbabili nelle nostre società stataliste e, di conseguenza, ipertassate).

Ovviamente questi imprenditori devono anche sopportare tutte le spese derivanti dalle loro creazioni d'impresa, spesso anche con significativi debiti finanziari per loro e i loro coniugi nella loro piccola o grande famiglia. È quello che gli americani chiamano il *love money*, la sempre "miracolosa" trasformazione, in denaro totalmente a rischio, dei sentimenti e dei legami familiari nella nuova impresa da fondare.

Parlo, va da sé, della piccola impresa e non della grande società, talvolta chiamata *public company* (con partecipazioni statali) e spesso anche quotata in borsa.

Le PMI, generalmente ridotte in termini di personale e molto efficienti sul piano informatico e tecnologico, costituiscono il moderno modello di attività produttiva in cui la stragrande maggioranza degli uomini e delle donne lavora.

Parlerò così delle piccole imprese che impiegano più del 70% (!) di lavoratori nel mondo. Senza contare gli indipendenti e gli artigiani autonomi.

Come ho già detto, m'interesso ai piccoli imprenditori: ne sono uno da più di 35 anni.

In tutto il mondo e nell'anonimato più riservato, all'interno dell'epoca cosiddetta della Comunicazione, si alzano muti ogni mattino per affrontare il loro destino e i compiti che, generalmente, non entusiasmano per nulla i nostri contemporanei. E ciononostante, il fatto è che le piccole imprese determinano l'andamento economico di tutti i paesi e sono considerati alla base della possibile uscita dall'attuale crisi economica.

Ma chi sono i protagonisti della miriade di queste piccole imprese? Qual è la caratteristica più notevole – se così si può dire – di queste formiche instancabili a capo delle loro attività?

La loro totale libertà! Potremmo affermare che nessun'altra categoria di uomini può generalmente dire altrettanto.

Gli imprenditori, i piccoli, pagano in contanti, al più alto livello e nella continuità, la loro libertà.

Ed è per ciò che ne sono estremamente consapevoli. E fieri.

E la libertà individuale costituisce sempre la pre-condizione indispensabile per la libertà totale, quella salvifica, tanto α quanto ω : parlo naturalmente della libertà religiosa quella con la L maiuscola ben distinta dall'arbitrio e dalla libertà individualista, quella del "faccio ciò che mi piace".

Non si potrebbe vantare nessun'altro valore immediatamente umano più nobile della libertà!

È il motivo per il quale non esistono "sacrifici" personali e quotidiani che possano scoraggiarli nella loro laboriosa e molto sottovalutata continuità.

³ Questa parola "intraprenditore" è un neologismo inventato da una coppia inglese, gli sposi Gifford ed Elizabeth Pinchot che, nel 1977, hanno utilizzato questo nuovo termine per descrivere una realtà imprenditoriale già ben nota: quella di tutti i lavoratori che non avrebbero mai intrapreso un'attività imprenditoriale, ma che hanno comunque cominciato a lavorare – molto spesso irreversibilmente – in questa direzione sulla base di una proposta sempre pedagogica. Ritornero in questi capitoli su questa parola diventata rapidamente multilingue, ampiamente utilizzata sul web e nelle pubblicazioni contemporanee: nel 2007 la mia azienda ne aveva constatato su Internet più di un milione di occorrenze nelle sette lingue più parlate al mondo.

1.5 – Gli imprenditori, grandi costruttori e moltiplicatori di tecnoscienza, di fronte alla trascendenza

Anche i grandi imprenditori sono stati piccoli: ovviamente i giganti nascono bebé.

E spesso, quando ereditano fortune, non sono in grado di mantenerle se non hanno saputo rapportarsi (o legarsi) alla piccola saggezza basata sul rapporto con la semplice realtà e il buon senso del coraggio.

C'è sempre un cuore dominante da piccolo imprenditore nell'atteggiamento di un capitano d'industria molto importante ed efficace.

Le scuole di management più avanzate ed eccellenti, dopo aver esaminato sotto tutti gli aspetti i principi di organizzazione e di gestione delle grandi imprese, anche multinazionali, sono sostanzialmente ritornate, a metà degli anni '80, alle regole utilizzate dalla... nonna per classificare, allineare e contabilizzare i barattoli di marmellata. Tutte le scuole di management? Purtroppo non proprio.

La specificità e la sofisticazione delle tecnologie di produzione, di pianificazione, di logistica, d'informatica, di pubblicità, di vendita e di gestione su Internet non modificheranno mai la semplicità concettuale di un'attività o di un'impresa (anche la più moderna). Quasi tutti i piccoli imprenditori lo sanno molto bene.

La loro attività quotidiana, piccola e concreta, consente loro una doppia protezione che ne ha già secretato la reputazione (anche se ancora troppo poco apprezzata).

Da una parte, la prima protezione deriva dalla fattualità permanente delle loro molteplici e sempre globali occupazioni che li tengono costantemente al lavoro. Così, essi sono protetti dalle astrazioni devastatrici che i teorici di servizio tecno-scientifici (a volte tecno-scientisti) propongono in modo astruso – e disonesto – tra le loro vere innovazioni effettivamente create e diffuse.

Dall'altra parte, i piccoli imprenditori resistono molto meglio di qualsiasi altro uomo moderno alle innumerevoli tentazioni nichiliste di cui la cultura contemporanea fa propaganda massiccia ogni giorno.

Allo stesso modo, la loro alacrità molto laboriosa li tiene continuamente in rapporto con i limiti dei mezzi e delle finalità delle loro occupazioni, spesso anche molto importanti. E chi dice limiti mette inevitabilmente in evidenza il rapporto tra la persona e il naturale illimitato dei suoi desideri e dei suoi progetti.

I piccoli imprenditori sono "obbligati" a perseguire praticamente sempre il loro rapporto con la realtà.

Quindi con tutto ciò che li supera continuamente: nella trascendenza. Quest'ultima non è per niente estranea alla loro umanità vista persino nella continuità quotidiana. Non si tratta di una dimensione fantasiosa, marginale o irrilevante di cui si possa facilmente fare a meno. L'abitudine a vivere in rapporto con i limiti, tutti i limiti fattuali e personali, aiuta ovviamente a sentirsi ed immaginarsi come una creatura che non solo è stata creata, ma che ha bisogno di tale consapevolezza di fondo per riuscire a realizzare qualunque cosa: verso la verità, sulla propria via e per tutta la sua vita⁴.

Non è un caso se diverse ricerche e diversi studi statistici – soprattutto americani – mettono in evidenza un'innegabile e incommensurabile religiosità degli imprenditori rispetto ad altre categorie professionali.

Agli ultimi posti di questo palmare invertito della mancanza di fede ci sono sistematicamente gli insegnanti e i giornalisti: le due categorie professionali preposte alla didattica e alla (in)formazione moderna⁵.

In tal modo quanto più ci si allontana dalla fattualità e dalle attività direttamente produttive, più si ha a che fare con concezioni ideologiche materialiste che non si preoccupano della verità e che calpestano la realtà senza quasi mai vederla veramente. L'imprenditore, che sia grande o piccolo, può ritenersi fortunato per il privilegio di lavorare fattualmente e, si potrebbe dire, veramente. Ovviamente ne è fin troppo segretamente orgoglioso.

Tuttavia, restano da risolvere, anche per l'imprenditore (come per qualsiasi altro uomo), tutti i problemi radicali relativi al rapporto permanente e consapevole con la trascendenza. Con la verità che fa sì che la vita sia un dono permanente, ivi comprese le creazioni dell'uomo più fattuali o quelle "apparentemente" prodotte, talvolta, dalla sua prodigiosa intelligenza applicata.

Per i cristiani (e non solo), la trascendenza altro non è che la Persona stessa di Cristo nella sua Trinità vivente e quotidiana. Non si tratta quindi di una qualsiasi teoria filosofeggiante più o meno razionalistica e umanamente applicabile tecnicamente a questo o ad altro settore.

⁴ Ogni riferimento alla celebre frase di Gesù è intenzionalmente voluto : « Io sono la verità, la via e la vita », Giovanni, 14,6.

⁵ Si veda il formidabile saggio del teologo americano Michael Novak, *L'impresa come vocazione* (riferimenti in Bibliografia).

1.6 – Il Mistero di ogni esistenza e lo scopo di aggiungere valore

Due eventi maggiori possono chiarirci le idee sulla sostanza reale e allo stesso tempo quasi impalpabile dell'esistenza umana: la nascita e la morte.

Ogni genitore, al momento di vedere o di accarezzare delicatamente il proprio neonato, può solo stupirsi e smarrirsi di fronte al vero e proprio miracolo della vita che si è appena prodotto: un essere, altro da sé, al di là di ogni possibile immaginazione e al di sopra – nonostante tutto – di qualsiasi prevedibilità, è proprio là. Potrebbe trattarsi di un nuovo Mozart, di un futuro scienziato ancora più geniale di Einstein o di un grande imprenditore... (di cui non si ha veramente sottomano un nome, un modello)⁶.

Dopo diversi decenni, alla morte naturale di questo bambino, qualunque sia stata la sua vita, non si può che rimanere costernati, senza parole e meditativi sulla parola eternità e sulla vita dopo la morte.

Sia la sua nascita, sempre felice, che la sua morte, sempre triste, ci pongono chiaramente di fronte a ciò che tutte le popolazioni hanno chiamato Mistero con la M maiuscola e che ne indica la natura indiscutibilmente sovrannaturale, fatta eccezione per gli eterni materialisti e positivisti.

Come si potrebbe ragionevolmente pensare che tra questi due eventi infinitamente misteriosi, la vita intermedia, tutta la vita, possa sfuggire a questo stesso Mistero?

Dal momento che il nostro bambino è a conoscenza, anche prima della sua giovinezza, della bellezza infinita della Creazione, comprendendo – se si può dire – l'origine e il grande disegno della Natura, si osserva in lui e in ogni persona una propensione naturale a perfezionare il reale e ad aggiungervi valore.

L'attività vocazionale di questa giovane persona emerge nella sua mente come necessità di lasciare la propria impronta nel mondo che lo ha accolto e che ha visto sviluppare la sua crescita. La domanda "Che cosa farai da grande?" non è così mai impertinente nel dialogo con un bambino. Ci "pensa" infatti come respira e già si sente umanamente realizzato quando s'immagina vigile del fuoco, meccanico o medico, a seconda dei suoi primi gusti. Per le bambine è la stessa cosa, *mutatis mutandis*, ovvero cambiando ciò che deve essere cambiato. Più tardi, il nostro o la nostra giovane scoprirà che molto prosaicamente una tassa, per di più pesante e generalizzata, è stata applicata al valore aggiunto che lo aveva tanto fatto sognare: l'IVA.

E tuttavia la realizzazione, il completamento di se stesso non sarà mai più separato dal valore da aggiungere che l'intuizione gli aveva fatto ontologicamente intendere come scopo quotidiano e fattuale della propria esistenza. Nella Bibbia, già nel primo libro, la Genesi, c'è il comandamento, la narrazione prototipica, che descrive la sequenza originaria della vocazione umana. Quella di nominare tutte le cose e gli animali della Terra per sottometerli e ordinarli secondo uno sviluppo armonioso, portato e portatore di un progetto superiore⁷.

La libertà comincia a entrare completamente e profondamente in gioco a partire da tale consapevolezza.

E dalle determinazioni ad essa correlate. La consapevolezza anche iniziale dei propri limiti, dei propri talenti e dei propri desideri coincide con l'inizio della consapevolezza di sé che genera il fondamento di ogni persona.

Quando un individuo vuole entrare in contatto attivamente con il valore del mondo e desidera prendere il posto che gli spetta – il suo, unico e piccolo posto – nasce la sua attività rispetto al lavoro: l'individuo inizia a lavorare per davvero a partire da questo momento.

Tuttavia non vi è nulla di automatico o semplice. La persona deve scoprire tutto, spesso all'interno di percorsi difficili. Deve "guadagnarsi" la propria vita. Deve meritare, vincere l'oscurità, la nebbia del proprio essere affinché sia in grado di contribuire alla meravigliosa Creazione che ha trovato. Cercare di penetrare in questo ignoto significa collocarsi e, soprattutto, accettare di accogliere il Mistero della vita.

Ciò potrebbe essere chiamato contributo, nient'altro che valore aggiunto per ogni persona e che la vita si aspetta che venga prodotto da ogni singolo individuo. Tutto l'universo "lo esige", poiché solo questa creatura può offrirlo e nessun altro al suo posto.

Ha molto impressionato il pubblico in Italia il caso di una disoccupata che, dopo aver vinto un milione di euro in un quiz alla televisione a gennaio-febbraio 2011, ha detto che il suo sogno era ancora quello di trovare un lavoro. Anche se il suo stato di necessità era risolto dal milione vinto, la sua felicità di creatura poteva essere realizzata solo tramite un'attività nella quale potesse portare e aggiungere valore. Il suo valore.

⁶ Ne riparlerò, naturalmente, in tutto questo piccolo saggio.

⁷ Bibbia, Genesi, 1, 11-30.

1.7 – La falsa autosufficienza dell'uomo nichilista, la guerra alla metafisica e l'imprenditore moderno

Nella sua missione permanente di lotta contro l'ateismo e il nichilismo e, allo stesso tempo, di affermazione della verità del Mistero della Creazione immediatamente constatabile da tutti, papa Benedetto XVI ha appena fatto l'ennesimo intervento rigoroso sul punto d'incontro essenziale tra la scienza e Dio.

A fine ottobre 2010, intervenendo all'Accademia delle Scienze del Vaticano, il Papa ha molto semplicemente constatato: "Gli scienziati non hanno creato il mondo. Imparano cose su questo mondo e cercano di imitarlo". E ha poi continuato: "L'esperienza dello scienziato in quanto essere umano è dunque quella di individuare una costante, una legge, un logos che non ha creato, ma che egli ha invece osservato". All'indomani dell'inizio della pubblicazione della sua *Opera omnia* teologica in varie lingue (sedici grossi volumi, per un totale superiore a dodicimila pagine!), papa Ratzinger mostra come "questa esperienza porta l'uomo ad ammettere l'esistenza di una Ragione onnipotente che è diversa da quella dell'uomo, e che sostiene il mondo"⁸.

L'imprenditore che, a differenza di molti scienziati, non ha la tendenza pernicioso a produrre ideologia (sempre preconcepita) nonostante l'evidenza della realtà, non pretende di affermare teorie nichiliste, tanto care agli scienziati del ventesimo secolo. Tuttavia rimane anche lui sostanzialmente perplesso o disorientato di fronte all'immanentismo superficiale dell'esercito, tanto più bellicoso, di tutti quegli scienziati che rivendicano l'autosufficienza degli uomini modernisti e tardo-positivisti. Questi ultimi affermano addirittura di aver vinto la guerra contro la metafisica e la trascendenza.

Quando si parla dell'imprenditore, si è portati a identificarlo prototipicamente rispetto a quello della piccola o – al massimo – della media impresa.

Da molto tempo – più di mezzo secolo – la grande impresa è stata quasi abbandonata dagli imprenditori che hanno generalmente abdicato (in maniera molto generalizzata) a favore dei manager. Quest'ultimi non sono per nulla degli imprenditori (o lo sono molto raramente), appartengono a un'altra corporazione antropologicamente e socio-economicamente molto diversa. Le nuove società di grandi dimensioni di oggi, sono il frutto di una vera e propria cessione delle imprese agli azionisti diffusi e anonimi, diventati maggioritari e rappresentati da questi nuovi esemplari di "dirigenti", fondamentalmente mercenari. In generale le loro capacità imprenditoriali sono aleatorie e sistematicamente basate – nonostante tutto quello che si dice – sulla loro avidità personale quasi sempre animata da una cupidigia che prevale su tutto. Esagero solo a malapena.

Talmente ossessionati dal desiderio di riempirsi le tasche e di organizzare eserciti di protezione e di complicità per la preventiva auto-difesa, questi manager possono generalmente subordinarsi solo a siffatti scopi, inevitabilmente diventati meccanicamente oggettivi. Il loro status, d'altronde, è sempre subordinato: non rischiano praticamente nulla anche quando vengono licenziati, avendo i loro contratti astronomici previsto (sempre a scapito delle sfortunate imprese di grandi dimensioni di cui sono a capo) incredibili liquidazioni che ammontano a diverse centinaia di volte superiori alla media di ogni altro personale. Ovviamente sono ben consapevoli del valore di mercato che tali trattamenti economici implicano: "se sono pagati è perché lo impone la libera concorrenza".

Ma bisogna forse ricordare che tale concorrenza di mercato non ha nulla di sacro e di intoccabile?

D'altronde esistono anche – è piuttosto raro – molti bravi manager assimilati a veri e propri imprenditori.

In queste condizioni generalizzate quale può essere il loro interesse a prendere in considerazione le parole del Papa sulla vita e sul destino dell'uomo? Oppure rispetto alla cosiddetta autosufficienza escatologica dell'uomo moderno? O perfino sulla guerra dichiarata dalla scienza alla metafisica?

Si può constatare – senza troppe analisi, ma limitandosi solo a seguire gli scandali ricorrenti che la stampa racconta sui loro comportamenti – a quale livello derisorio e triste di impegno morale, intellettuale e religioso questi manager si collocano nel lavoro per creare, come dicono sempre, "valore".

D'altronde il piccolo imprenditore, sommerso oltre ogni limite normalmente accettabile dalla moltitudine di problemi quotidiani e realmente concreti, mantiene generalmente comunque un atteggiamento sempre attivo, aperto e possibilista rispetto al dialogo globale sulla propria esistenza trascendente.

⁸ Benedetto XVI, all'Assemblea Plenaria dell'Accademia delle Scienze del 28 ottobre 2010 a Roma.

1.8 – Il piccolo imprenditore, attore privilegiato della Creazione continua del mondo

Che cosa permette di solito al piccolo imprenditore questo legame molto più forte di quello fondamentalmente modesto, inefficace o provvisorio del manager rispetto alla trascendenza e al Creatore? La dottrina sociale della Chiesa cattolica insegna che la Creazione del mondo continua sempre: è l'uomo stesso che è stato apparentemente incaricato di questo compito che, molto divino⁹, non può che realizzarsi nella vera creazione eterna di Dio.

Sebbene la grande impresa arrivi a produrre innovazioni brillanti, spesso molto più avanzate delle creazioni, innumerevoli, delle piccole imprese, i grandi dirigenti preposti al management di queste grandi aziende – spesso colossi multinazionali – appaiono a volte come quasi separati dalle attività presentabili in quanto aggiunta di valore alla Creazione. Il motivo è semplice: se mettiamo in dubbio o neghiamo la realtà della Creazione, assimilando tutti i fenomeni – contro ogni evidenza – al controllo globale dell'uomo e al suo presunto potere infinito, non possiamo fare altro che ritirarci in una progettualità autosufficiente, arrogante e quindi inevitabilmente nichilista. Le creazioni umane di questo tipo perdono ogni riferimento e orientamento. Diventano incerte e anche fatalmente devastanti rispetto al destino ontologico dell'uomo. Bisogna dire che, nonostante le convinzioni e le dichiarazioni degli uomini, che siano piccoli imprenditori o “grandi” manager, le loro realizzazioni fattuali potrebbero integrarsi misteriosamente nei progetti della Trinità, con logiche sconosciute o lontane dall'intelligibilità immediata.

Dal canto suo, il piccolo imprenditore è quotidianamente, direttamente e intrinsecamente interno alle attività della sua impresa. Ne è anche intimamente legato e sempre determinante. I risultati della società coincidono con i suoi, compresi i limiti e i difetti che lo affliggono in continuazione.

Il suo sentimento di lavorare per rendere tutto migliore, competitivo e utile può essere interpretato anche con evidenza nel grande progetto di rendere il *bene comune* reale e concreto.

E, soprattutto, in lui s'incarna il principio secondo il quale la persona, le persone, e non solo l'impresa amministrativa o strettamente economica, riescono ad aumentare il valore apparente del mondo.

È il grado d'identificazione tra imprenditore e impresa che permette questo miracolo creativo e ricreativo sulla terra. Quanto più tale legame s'indebolisce, si disincarna, tanto più il soggetto umano sparisce e il suo lavoro diventa problematico, se non mostruosamente distruttivo: che si pensi ai progressi omicidi o abnormi della cosiddetta bioetica manipolatrice e prenatala, quando ostacola o impedisce criminalmente la vita.

In fondo il progetto salvatore per l'uomo non è altro che questo destino che gli fa crescere piccole ali in un lavoro arduo che consiste nell'aggiungere valore alla Creazione divina.

Aiutato dalla sua oggettiva modestia e dalla sua soggettiva umiltà, il piccolo imprenditore è quasi sempre più vicino di qualunque altra persona a questo progetto destinato al conseguimento degli scopi umani.

Potenzialmente e per vocazione, il piccolo imprenditore lavora alla realizzazione del disegno intelligente, molto intelligente, di Dio sulla Terra, affinché quest'ultimo si strappi dalla pura naturalità primitiva, pur rimanendo nella sua essenza originale e teleologica.

Il fatto che, contrariamente ai manager, il destino non subordinato del piccolo imprenditore sia intimamente legato alla sua impresa per sempre, rende di solito il suo lavoro unico come la sua vita e la sua opera.

A prescindere dalla sua apparente importanza quantitativa!

Che si attribuisca al piccolo panettiere dell'angolo, che ogni mattina solleva la sua inferriata impregnando la strada con il profumo del pane e si prepara a servire onestamente i clienti, che si accordi dunque a questo piccolo imprenditore tutta la dignità e il vero prestigio che si merita. E che si smetta di “celebrare” sulle prime pagine dei giornali o sugli schermi televisivi le presunte “virtù”, spesso sovradimensionate, dei manager apparentemente molto potenti grazie al loro relativamente enorme potere d'acquisto... funzionale. Una cura concentrata di umiltà non può far loro del male.

Purtroppo le modalità produttive moderne e moderniste stanno cambiando radicalmente le caratteristiche per realizzare le attività: la sfida è stata lanciata, soprattutto ai piccoli imprenditori, affinché cambino creativamente le loro imprese. E il loro rapporto con esse nella società.

⁹ Nel 2005 la Chiesa cattolica ha pubblicato un'opera di grande importanza che racchiude l'insegnamento magistrale della dottrina sociale cristiana: il famoso *Compendium* redatto dal Consiglio pontificio della giustizia e della pace (si veda Bibliografia).

1.9 – Creare valore o aggiungere valore alla Creazione?

Quando si sentono i numerosi grandi manager vantarsi sulla stampa, alla televisione o sul web (per non parlare nei Manuali di economia delle università) che il loro lavoro è quello di “creare valore”, il confronto con i propositi modesti dei piccoli imprenditori non rientra nella marginale e non essenziale differenza retorica. I miei piccoli eroi, soprattutto, non formulano generalmente nemmeno definizioni relative ai guadagni essenziali e non elevati delle loro attività. Le loro dimensioni ridotte, o proporzionalmente esigue, fanno sì che non oltrepassino i confini dell'ordinario e della sobrietà.

L'apparente dicotomia presentata nel titolo di questo capitolo introduce all'intera concezione nichilista con la metafora dell'attuale crisi economica che continua a degradare i paesi occidentali.

Sembra che i manager non si accorgano neanche di far slittare il significato della parola *valore* verso quello del termine *guadagno*, di profitto: in tal modo il loro lavoro rischia di non sfociare nella creazione di valore reale, nella produzione di beni e di servizi concreti, ma nella realizzazione troppo spesso (non importa come) di fatturati e in remunerazioni elevate rispetto agli investimenti. Il vero scopo tradizionale di ogni attività, quello di fabbricare prodotti utili per la fattualità o per lo spirito, quello di fornire servizi necessari all'agiatezza e alla vera ricchezza dell'uomo moderno, viene così tradito e mistificato: non viene creato valore ma “denaro teorico”.

Che si pensi all'attuale crisi economica cosiddetta “finanziaria”, dalle dimensioni mostruose, causata o innescata dalla virtualità ingannevole dei *subprime*, come si continua a ripetere, sempre alla fine del 2010¹⁰. Per la natura immorale e non sanzionabile sul piano della legalità (d'altronde bisognerebbe chiederselo!), i grandi manager stanno praticamente tutti continuando a cercare di utilizzare nuove speculazioni economiche sempre surreali e disoneste. Nel 2009, un solo anno dopo l'inizio di questa crisi colossale provocata da malversazioni proprie a operazioni di criminalità finanziaria ed endemiche, le banche – dopo aver incassato i “molto generosi” interventi economici dei politici del mondo occidentale (coperti dalle future tasse, va da sé, degli eterni contribuenti) – sono tornate a benefici prosperosi. Sotto gli occhi del mondo, stanno anche recidivando dappertutto nel 2010 e nel 2011. E i politici, ingenui e incoscienti, non hanno spesso nemmeno potuto recuperare le sovvenzioni scervellate che avevano loro concesso. Il tutto sotto gli occhi sempre impotenti e sbalorditi dei piccoli (e medi) imprenditori che hanno dovuto svolgere in questo caso il solito ruolo dello zimbello di turno nella strana vicenda.

Ma c'è anche di peggio: a quanto pare non è cambiato nulla. I manager continuano a parlare, come prima, di *creare valore*, quando abbiamo visto e continuiamo a pagare in contanti la frode arrogante di tale affermazione che spesso non crea alcun valore e non fa altro che garantire una crisi economica di cui non si conosce ancora l'esito (con crescite annunciate ma puntualmente più o meno risibili e intermittenti).

Nel frattempo la grandiosa enciclica « Caritas in veritate » di Benedetto XVI è stata accolta e commentata positivamente da molti dirigenti di tutto il mondo (non solamente cattolici) come principi imprescindibili in cui l'economia degli uomini può essere solo basata sulla persona. Essa è stata anche presentata, spiegata e approfondita come attività che aggiunge valore alla Creazione e non che crea *ab nihilo*, dal nulla, guadagni finanziari che non corrispondono per di più ad alcun valore reale. Dobbiamo ricordarci di quello che diceva il grande teologo della Dottrina Sociale della Chiesa, monsignor Michel Schooyans a pagina 24 del suo libro *Pour relever les défis du monde moderne* (Per rispondere alle sfide del mondo moderno): "In senso stretto, Dio solo crea, ma quando l'uomo lavora, coopera alla creazione divina"¹¹.

Il problema però è che l'uomo possa lavorare veramente e non si limiti a speculare. Inoltre tutti i grandi economisti considerati maestri (sempre più con prudenza a causa delle continue delusioni provocate dalle loro “previsioni”) si sforzano di pronosticare che solo la forte ripresa delle piccole imprese potrà attribuire alle presunte *ripresette* provvisorie dell'Occidente la caratteristica di un superamento generale.

Infine le moltissime piccole imprese sono sempre più riconosciute come la soluzione strutturale dei paesi avanzati, la molla centrale dei sistemi economici in termini di quantità, stabilità e volontà esplicita. Quanto però a adottare i loro principi di riferimento basati sull'umiltà e sulle loro concezioni produttive di aiuti alla crescita del valore aggiunto, sembra che siamo ancora molto lontani dalla meta.

¹⁰ Consiglio in particolar modo la lettura del piccolo pamphlet, ma libro molto prezioso, di Carlo Di Matteo, *Contro l'azienda etica*, Basic Edizioni, Torino (IT), 2010. In esso si fa un'analisi spietata e perfino divertente sul nichilismo dei cosiddetti manager finanziari di tutto il mondo che hanno provocato irresponsabilmente perdite rovinose di milioni di investitori...

¹¹ Michel Schooyans è professore emerito della prestigiosa e storica Università di Louvain (Belgio) e membro – tra l'altro – dell'Accademia pontificia delle Scienze.

1.10 – L'origine hobbesiana delle ideologie materialiste, naziste e comuniste che sono alla base dell'attuale nichilismo relativista

Il piccolo imprenditore, l'attuale e futuro principale riparatore – con il pagamento delle sue tasse – degli enormi disastri causati dai manager delinquenti, cosiddetti creatori di valore, delle grandi banche speculative e invece devastanti, si pone o si deve porre il problema di sapere da dove vengono queste idee criminali ed economicamente delittuose. Esse hanno invaso – per esempio e non solo – gli istituti finanziari delle società moderne. Lui, il classico buon diavolo creatore e a capo della sua piccola impresa, caricato di tutti i pesi delle società stataliste nelle quali viviamo ancora in Europa occidentale, deve finalmente rendersi conto della storia del pensiero che, progressivamente, è riuscita a generare così tanta distruzione e saccheggio della ricchezza faticosamente accumulata. Queste idee così distruttive sono talmente lontane dai principi alla base del suo lavoro e dalla sempre semplice e contabilizzabile plusvalenza, scaturita dalle sue capacità, che ha bisogno di ricerche storiche per scoprirne le origini.

Come si è arrivati in effetti a vendere *subprime* per un importo 40-50 volte superiore al loro valore reale invece di aggiungere valore, col lavoro vero, a ciò che esiste così come si dice e si fa da sempre? Refrattario alle preoccupazioni intellettuali con il suo pragmatismo diretto e ostile alle teorizzazioni irreali (o verificabili solamente quando è già troppo tardi), il nostro piccolo imprenditore – sotto pena di essere sempre trattato praticamente come uno schiavo acefalo buono semplicemente a pagare tutto – deve anche cercare di acculturarsi sul piano filosofico. Così scopre che le teorie socio-economiche dell'inglese Thomas Hobbes, di quattro secoli fa, sono direttamente e indirettamente alla base per esempio della recessione mostruosa di questi anni.

Scopre inoltre che soprattutto un libro, *Il Leviatano*, che questo filosofo materialista e meccanicistico aveva pubblicato nel 1651, teorizzava già l'idea di uno Stato superpotente che avrebbe schiacciato la semplice concezione ultra-millenaria di una società invece basata sulla persona e sul modello di imprese sempre conseguenti con le sue attività reali, sacrosante e direttamente misurabili.

Il nostro piccolo imprenditore, così profondamente anti-nichilista – anche inconsapevolmente poiché quotidianamente costretto a risolvere la centinaia di problemi concreti che la sua impresa gli sottopone in modo perentorio – scopre che è proprio questa stessa concezione dello Stato totalitario che è alla base delle nostre crisi economiche. Paradossalmente questo stesso stato burocratico, fatalmente farraginoso e inutilmente spendaccione, si presenta come soluzione apparente a tutti i conflitti generati dalle ideologie più forsennate che hanno accumulato, non solamente crisi economiche consecutive, ma anche centinaia di milioni di morti: il razionalismo giacobino, il nazi-fascismo e il comunismo in meno di 150 anni¹². E, finalmente, egli scopre che anche lo scetticismo relativista della nostra epoca è il nipote pseudo-utilitaristico e individualista di questo Stato-padrone che aveva provocato la rottura, storicamente radicale, con l'universo comunitario e naturalmente pluralista del Medioevo: con il *Corpus Christianum* solidale e, come si dice oggi, “sussidiario” per il bene comune.

Il piccolo eroe al centro di questo libro si rende conto così dell'errore capitale che ha commesso tacendo per secoli. Accontentandosi di produrre, di innovare, d'inventare ogni giorno nuove tecnologie, processi più efficienti, prodotti e organizzazioni più moderne. Ricchezze e soluzioni di una bellezza fattuale mai vista. Mentre la sua tecnoscienza riusciva a collegare con un clic tutto il web mondiale d'Internet, forze oscure anti-umane non smettevano di cercare di distruggere con un virus mortale tutta la costruzione meravigliosa nella continuità creativa di secoli. Ha anche cominciato a capire come “l'imprenditore, in quanto creatore, è anche filosofo, artigiano dell'essere. La sua azione è politica, fondatrice della socio-genesi”¹³. Si può, a questo punto, solo ricordare l'immagine-metafora proposta dal poeta e scrittore cattolico Chesterton¹⁴. Aveva descritto la storia dell'uomo modernista (e non moderno) attraverso l'immagine del ragno: questo decide, in modo scellerato, di tagliare il filo che aveva appeso in alto per scendere e costruire la sua tela ingegnosa e, all'improvviso, rimane mortalmente intrappolato nelle sue stesse spire che si ritraggono inevitabilmente appena vengono private del loro ancoraggio molto trascendente. Ecco descritto genialmente il rischio escatologico dell'umanità della nostra epoca.

¹² Basterebbe percorrere qualche decina delle 494 pagine diventate famose come il *Libro nero del comunismo*, pubblicato da Laffont a Parigi nel 2002 e tradotto in più di una dozzina di lingue, per rendersi conto degli enormi crimini, del terrore e della repressione umana perpetrata dall'ideologia comunista nel XX secolo.

¹³ Jean-René Fourtou, professore francese (nato nel 1939 a Libourne), in *La Passion d'entreprendre* (La passione imprenditoriale), Édition d'Organisation, Paris (FR), 1985.

¹⁴ Gilbert Keith Chesterton, 1874 - † 1936, l'autore londinese di *L'uomo che fu Giovedì* e delle *Storie di Padre Brown*.

1.11 – Non tagliare mai il filo rosso del lavoro che deve essere considerato sempre sacro e gratuito

Matusalemme, dice la Bibbia, è morto a 969 anni: mitico, leggendario¹⁵!

Ovviamente non aveva previdenza sociale e non disponeva di alcun trattamento pensionistico.

E, tuttavia, lo immaginiamo felice e appagato. Circondato da diverse generazioni di giovani, possedeva greggi di pecore e di capre in grandi quantità. Naturalmente continuava a mangiare ogni giorno in modo inevitabilmente frugale: due formaggi, un po' di pane e olive con vino, qualche fico e miele dei suoi alveari... La sua produzione era molto superiore a ciò che consumava. Viveva beato nell'abbondanza e tutti approfittavano dei suoi beni.

Due considerazioni emergono da questo piccolo quadro molto preindustriale e apparentemente arcaico.

Prima di tutto, l'uomo non deve mai tagliare il filo rosso che lo lega all'universo della produzione.

Sebbene le sue attività personali si riducano a poco a poco, in proporzione alla sua salute e alle sue stesse forze, il vecchio deve considerare il lavoro come una forma di salvezza e un privilegio, fino all'ultimo respiro, contrariamente a quanto siamo abituati a pensare nella nostra cosiddetta ultima civiltà.

Continuare a lavorare, quindi, nell'impresa abituale, ma anche là dove il lavoro produce il legame vitale con l'alterità (anche attraverso il volontariato). In caso contrario, rimane solo l'atroce via esclusiva del consumo, del consumo eccessivo fatalmente alienato: pre-umano!

In secondo luogo, il lavoro può essere solo gratuito come è stato ancora ricordato e dimostrato da Benedetto XVI nella sua ultima magnifica enciclica, apparentemente accolta con molto successo, "Caritas in veritate"¹⁶.

Certo ci deve essere una remunerazione dignitosa, giusta e proporzionata al talento, agli sforzi e ai risultati ottenuti, e concessa a qualsiasi lavoro. Ma ciò non impedisce che la passione creatrice, la ricerca dell'assoluto nell'attività e la dimensione sociale (comunitaria) possano concretizzarsi solo nella gratuità totale e nella sacralità ontologica. Si spera che le generazioni future siano particolarmente misericordiose rispetto all'irresponsabilità dei nostri contemporanei, quando esamineranno la fuga inorridita dal lavoro da parte delle masse abbruttite della nostra epoca occidentale. Che si pensi allo scandalo degli scioperi generali del 2010 organizzati non inutilmente, per esempio, in Francia per cercare d'impedire un aumento di appena due anni dell'età dell'ormai baby-pensione di 60 anni. Questa era stata appena imposta dai socialisti di Mitterrand negli anni '80. Inoltre, l'età media di pensionamento o prepensionamento in Europa è scesa in realtà a 56-57 anni, quando abbiamo un'aspettativa di vita superiore a 90 anni!

Tutto ciò, mentre i giovani, vere e proprie vittime inconsapevoli della cosa, sostengono generalmente questi movimenti scellerati di rifiuto del lavoro (contro i loro stessi interessi in modo flagrante), pur pretendendo di essere a loro volta remunerati a credito, a scapito delle generazioni successive: per "ripartizione", come si dice eufemisticamente. Al fine di diventare degli iper-consumatori orribili e mostruosi, abbiamo "dimenticato" che Hemingway aveva qualificato il ritiro dal lavoro, – già nei primi anni '50 – come "una parola oscena".

Già due generazioni occidentali hanno consumato molto più di quanto abbiano prodotto: i debiti astronomici e gli impegni antidemocratici per le spese sanitarie e i trattamenti pensionistici, che i loro figli e nipoti dovranno pagare, ne sono la prova quantificabile ma, allo stesso tempo, incalcolabile (a causa anche della crescente longevità).

Sappiamo forse che i contributi effettivamente versati in Europa occidentale dagli attuali pensionati non superano il 15-20% delle spese effettive che sono loro pagate? E i rimanenti 80-85% chi li paga?

I debiti pubblici del mondo intero (dal Giappone agli USA, dal Belgio all'Italia e dall'Irlanda alla Grecia) costituiscono gli handicap e i freni allo sviluppo più importanti: i grandi organismi internazionali di rating ne parlano tutti i giorni. L'immoralità economica delle attuali generazioni adulte è scoraggiante: io stesso mi ritrovo a scrivere purtroppo in queste pagine e su questo argomento le stesse parole e secondo le stesse analisi che avevo pubblicato più di quindici anni fa¹⁷.

Matusalemme era rispettato e ammirato dai giovani che lo ascoltavano in quanto memoria storica del loro popolo. Legioni di psico-sociologi non fanno che interrogarsi invano per capire perché le giovani generazioni di oggi non abbiano alcun interesse e alcun rispetto per gli adulti e per le persone anziane...

I piccoli imprenditori, sempre al lavoro, sono quasi muti di fronte a questi orrori banalizzati dei nostri giorni.

¹⁵ Bibbia, Gen. 5, 21

¹⁶ Op. citata, Libreria Editrice vaticana, Roma, 2009: 34, 35, 36.

¹⁷ Franco Troiano, *Destra, sinistra o centro? Sopra, Dialogo tra un imprenditore liberista e un giovane disoccupato statalista*, TCG, Bruxelles, 1994.

1.12 – L'imprenditore giudicato da Dio nel suo Regno come tutti gli altri uomini: considerato in base ai talenti della sua persona

I cristiani – lo sappiamo – vivono nel mondo, ma non appartengono al mondo.

Affermando anch'io, come ho appena fatto, che il lavoro riguarda la sfera della gratuità; che bisogna lavorare fino all'età di Matusalemme; che lo scopo della vita non è solo quello di consumare, ma fondamentalmente di produrre; che l'impresa non ha come obiettivo primario la creazione di ricchezza economica (è solo una conseguenza, spesso ultima, dell'attività di aggiungere valore alla bellezza e alla sostanza della Creazione); che la libertà è il valore primario dell'uomo e che consegue a tutte le sue scelte creative o riproduttive; che tutta la vita è solo un dono di Dio stesso, soprattutto se si arriva a concepire la propria esistenza come una generale e attiva... impresa; in breve, seguendo questi principi piuttosto desueti o rari che ho presentato nei capitoli che avete appena letto, la salute mentale dell'imprenditore, del piccolo imprenditore, non è realmente in pericolo.

Al contrario, questa doppia appartenenza all'immanenza e alla trascendenza consente all'uomo, all'imprenditore, di rimanere nella reale saggezza e anche nella sapienza in cui la vita assume tutta la sua grandezza e duplice dimensione orizzontale e verticale, come nel segno della Croce.

Le logiche terrestri degli uomini non corrispondono per forza a quelle divine del Cielo.

In questo modo, dopo questi capitoli iniziali, ho la sensazione di dover giustificare il fatto che sto abbastanza bene e che rimango umanamente ragionevole, nonostante quello che potrebbe apparire, rispetto a quanto ho appena constatato e scritto. D'altronde non faccio altro che seguire da lontano e in misura molto ridotta l'incomprensione ben più radicale dei propositi e dei comportamenti della Chiesa, soprattutto cattolica, che vengono interpretati in modo equivoco quotidianamente nel mondo – il nostro – apparentemente dominato da una cultura nichilista, relativista e laicista. Allo stesso modo di Cristo, torturato e crocifisso anche nella più totale ingiustizia, i cristiani sono sempre passati sul banco degli accusati, venendo giudicati folli dagli uni ed eretici o sacrilegi dagli altri. Quando non sono del tutto imprigionati o uccisi, come si può constatare ancora tutti i giorni nell'attuale persecuzione endemica di interi paesi. Si vedano i ripetuti e sempre attuali interventi contro la persecuzione dei cristiani nel mondo da parte dell'ex vice-presidente dell'Unione europea, Mario Mauro, di cui in bibliografia riporto un libro.

La ragione e la ragionevolezza sono i doni speciali degli uomini che, seguendo le logiche del razionale (non del razionalismo!), arrivano sempre a Dio e al Mistero della Trinità.

Vorrei inoltre rassicurare i miei quattro lettori sul fatto che l'imprenditore è generalmente consapevole, più di ogni altra persona, che non è per nulla sufficiente entrare nella sua categoria professionale e rimanere nella sua piccola dimensione iniziale per guadagnarsi il paradiso sulla terra e nell'aldilà.

Sì, si entra nel Regno di Dio, se così si può dire, sia come operaio che come grande imprenditore, come funzionario o militare, avvocato o impiegato: singolarmente, sotto lo sguardo del Creatore che giudica fino nel più intimo e invisibile di ogni persona. Anche ogni disabile, sia mentale o ridotto allo stato cosiddetto "vegetativo", ha una dignità umana totale che riflette l'immensa armonia di Dio e che rientra misteriosamente nei suoi disegni grandiosi e talvolta impenetrabili.

Tutto questo va da sé, naturalmente. Questo libro, invece, si colloca nella nostra piccola storia all'interno di quella incomparabile della Creazione permanente del mondo di cui l'uomo è apparentemente il "depositario". Nella sua condizione di totale e libera dipendenza al volere e al disegno del grande e unico Signore. Questo "posizionamento" è forse, come si direbbe in marketing operativo, umanamente folle o inaccettabile? La storia della Bibbia – dal Pentateuco fino ai Vangeli ivi compresi gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse – e tutta la tradizione bimillenaria della Chiesa dimostrano il fondamento della sola e unica saggezza di questo mondo a cui gli uomini possono fare ricorso.

Il piccolo imprenditore, che vive per definizione attorno al fragile equilibrio situato sulla corda sempre tesa della sua impresa e al confine ultimo della fattualità immanente, lo sa – lo ripeto ancora – più di ogni altra persona. È per questi motivi che continuo a scrivere questo breve saggio in difesa dei piccoli imprenditori. Disponendo dei talenti che gli hanno fatto creare la propria impresa e avendo ricevuto la grazia di svilupparla, deve assumersi le proprie responsabilità. A tale proposito, l'Uniapac, l'*International Christian Union of Business Executive*, l'organizzazione mondiale degli imprenditori d'ispirazione cristiana, insiste sulla RSI (la Responsabilità Sociale dell'Impresa) in questo mondo: "L'uomo rimane il primo fine dell'utilizzo che viene fatto degli strumenti della RSI."¹⁸

¹⁸ *La valeur des valeurs* (Il valore dei valori), Brochure Marzo 2008, Bruxelles (Si veda Bibliografia).

1.13 – La libertà come caratteristica essenziale ancorata nel metodo del piccolo imprenditore prima del valore della giustizia

Che cosa fa sì che un buon uomo qualunque (una buona donna qualsiasi) decida di diventare imprenditore? Quali sono le caratteristiche fondamentali che concorrono alla sua reale trasformazione radicale in essere attivo e totalmente produttore di progetti operativi?

Di solito queste domande rimangono implicite. Non si riesce a formularle veramente: si parla genericamente di « stoffa dell'imprenditore » come se si trattasse di una specificità psicologica o caratteriale, d'altronde piuttosto aleatoria. Se non necessariamente di circostanza.

Al massimo si descrivono molto ordinariamente situazioni socio-economiche e quasi mai culturali che hanno influenzato questa scelta.

Al contrario quest'ultima si presenta strutturalmente come vocazionale.

L'abitudine nichilista a relativizzare tutto porta a banalizzare e ad appiattire le prime scelte come se potessero essere equiparate e confrontate in una non differenziazione naturale. Come se fosse un destino contro il quale non bisogna discutere: il fatto che, in alcune regioni, vi è una concentrazione elevata di imprenditori o che in alcuni periodi storici rispetto ad altri siano state create molte imprese, si ha tendenza a classificarlo nell'enumerazione *sociologica* (e non solo sociologica) delle possibilità indistinte e oggettive. Certo, tutti questi elementi occasionali, di approssimazione e convergenti nella formazione della vocazione imprenditoriale rimangono sempre marginali.

A mio parere, l'elemento originale che genera la scelta di diventare imprenditore è di natura culturale e anche ideologica: nel senso neutro, qui, della parola ideologia, come visione del mondo e sistema oggettivo costituito da almeno tre idee concordanti.

Di cosa si tratta? Molto semplicemente della priorità culturale del valore “libertà” sul valore “giustizia”.

Tutti gli antagonismi esacerbati, che portano la nostra contemporaneità a dividersi culturalmente e politicamente in modo così clamoroso, scaturiscono da questa inversione di valori.

Anche dopo la virtuale scomparsa delle ideologie comuniste e fasciste, il fatto di continuare a concepire la giustizia prima della libertà provoca l'errore radicale da cui dipendono tutte le controversie insolubili del nostro tempo. Il cristianesimo e non altro ha portato nella storia – nonostante le esitazioni di quest'ultima – il concetto fondatore, assoluto e primario della libertà. Da esso derivano tutti gli altri valori. La giustizia è contenuta nella libertà e dipende da essa. E non viceversa.

D'altronde tutti i tentativi di società fondate sulla giustizia sono stati sconfitti o hanno chiaramente fallito.

La giustizia, in effetti, è per definizione sempre relativa. La libertà è invece assoluta e indivisibile.

Cristo l'aveva insegnato in modo molto esplicito in tutta la vita, evangelicamente dimostrata: Egli è anche morto – e risorto, cosa di importanza fondamentale – per affermare appunto questo valore senza il quale ogni atto dell'uomo, non solo esplicitamente religioso, non sarebbe possibile. Dio vuole che l'uomo sia fondamentalmente libero: affinché possa veramente amarLo. Come si può pensare di poter fondare una religione in cui la libertà non sia il primo valore?

Molto semplicemente, che significato avrebbe un'adesione a Dio senza la possibilità diabolicamente di rivoltarsi? Tutta la controversia con l'Islam inizia ancora su questo punto.

Nella sua famosa *lectio magistralis* di Regensburg¹⁹, Papa Ratzinger rivendicava, al cristianesimo e al cattolicesimo, in modo chiaro e strepitoso, questo principio fondatore di ogni umanesimo e religiosità, attaccando direttamente le forme coercitive e violente del proselitismo (o per conservare i “fedeli”).

L'imprenditore, che è tendenzialmente un ribelle, percorre tutti i giorni l'intero spazio della sua libertà facendosi misurare solo dalla sua finitezza e dall'onnipotenza del Creatore.

L'idea molto diffusa di anteporre la giustizia alla libertà non lo ha nemmeno praticamente mai tentato: da questo punto di vista è un essere che occupa tutta la sfera umana prima di sottomettersi – lo abbiamo visto – alla dimensione trascendente che gli consente di riconoscere daccapo la sua creaturalità. Tutti gli altri uomini, coloro che hanno tendenza a “lasciarsi vivere”, aderiscono molto più facilmente alle idee banali, superficiali e senza importanza tipiche della priorità alla giustizia su qualsiasi altro valore.

E anche il fatto che questo piccolo imprenditore non sia sempre molto consapevole di questa priorità profondamente ancorata nella sua mente non può cambiare nulla nel suo approccio e nel suo comportamento.

¹⁹ Benedetto XVI, Conferenza all'università di Ratisbona, *Fede, ragione e università*, 12 settembre 2006.

1.14 – Il doppio movimento trasversale della priorità alla libertà rispetto al pensiero unico: l'imprenditore contro l'odio nichilista

Prima di continuare la mia analisi descrittiva sui motivi che guidano la scelta di diventare e di rimanere imprenditore e che presentano i principi della sua azione, è opportuno riflettere ulteriormente sulle conseguenze perniciose dell'inversione tra il valore supremo della libertà e quello subordinato relativo alla giustizia.

In fondo l'errore consiste nel fatto di consentire ad essere attirato e a privilegiare le connotazioni proprie alla giustizia e ai suoi propositi più generosi: alla distribuzione equa, al trattamento imparziale, alla normativa legittima e corretta, alla rettitudine o alla legittimità sociale. Viene data così priorità ai valori delle virtù esclusivamente umane, e della sua sedicente "possibile perfezione", e si perde di vista l'unica vera eccellenza qualitativa, gerarchicamente essenziale e primaria, la *libertà*: questa è la scelta che decide di sognare, in modo astratto e parassita, la "perfezione" del mondo e non di cercarne la salvezza possibile e totale, nell'umile lavoro libero e perennemente immediato della quotidianità.

La ricerca molto semplicemente preposta alla salvezza dell'uomo, alla sua libertà è così incommensurabile e, infine, antagonista con ogni utopia anche di buone intenzioni, di equità e di beneficenza.

Essa costituisce la premessa che dovrebbe essere imprescindibile che solo risponde alla sete di assoluto di ogni creatura, anche "abbruttita". Essa coincide in realtà con l'oceano di idee banali e conformiste di un pensiero diventato unico e di massa soprattutto negli ultimi decenni. Le ideologie apparentemente opposte e oramai ufficialmente morte, come il fascismo e il comunismo, si sono trovate e incontrate in questo ammasso orribile di buone intenzioni di cui è lastricato l'inferno degli individualismi inconciliabili.

C'è in questa differenza di priorità, a vantaggio della cosiddetta giustizia, la manifestazione di una dicotomia profondamente incompatibile tra il naturale senso religioso e il suo contrario, l'ideologia del relativismo. Ecco perché in tutto l'Occidente si litiga e ci si divide continuamente. Ognuno finisce per battersi in uno scetticismo solipsistico endemico con il proprio vicino, con il proprio capo di governo, con il proprio professore, la propria moglie, i propri parenti, il proprio capo...

È oramai sul piano trasversale che la divisione segna la scissione tra "Tory" Blair (così è stato definito non solo in Gran Bretagna il "socialista" molto cattolico ex primo ministro diventato praticamente conservatore thatcheriano, Tony Blair) e Gordon Brown, il suo *partner* dello stesso partito laburista, scalzato alle ultime elezioni da Cameron, il nuovo leader dei Tories, a causa del suo tradizionale estremismo statalista.

Allo stesso modo si può parlare della convergenza strategica dell'ex fascista Fini in Italia con le posizioni degli (ex) comunisti immanentisti che continuano a occupare i partiti di sinistra nello Stivale.

In realtà i nuovi partiti ideologici che stanno rimescolando e ricomponendo il panorama soprattutto europeo, basano il loro raggruppamento, apparentemente sorprendente, sull'opposizione cosiddetta etica, "nichilismo ateo contro senso religioso vissuto".

Generalmente quasi tutti gli imprenditori si ritrovano molto naturalmente situati in quest'ultima parte del doppio movimento. Non possono permettersi il lusso vizioso, a differenza degli intellettuali massificati che non hanno alcun obbligo produttivo o sociale, dell'indeterminatezza dell'essere.

Devono garantire la produzione e il funzionamento delle loro imprese nella continuità: ogni assenza irresponsabile di giudizio è per loro impossibile prima di essere economicamente assurda.

Soprattutto i piccoli imprenditori sono obbligati da vincoli produttivi e obblighi sociali a garantire senza limiti – né qualitativamente né quantitativamente – produzioni dei loro prodotti o servizi. Fortunatamente i vincoli dei mercati si collocano agli antipodi dei rinvii, delle esitazioni e delle estrapolazioni arbitrarie che sono costantemente possibili per tutti i politici e gli intellettuali che pullulano, spesso anche inutilmente, in prossimità dei nostri mercati diventati così parassiti e odiosi.

La penuria patologica della pratica di scambio di beni e di servizi propria della nostra epoca, in profonda crisi economica, è solo la conseguenza estrema di una penuria spirituale: una penuria – ad esempio – di nascite di bambini e una penuria, collegata, di spirito imprenditoriale.

Nonostante l'inflazione della parola "creatività", soprattutto da parte di molti giovani che si ostinano a crederci mistificatamente, facilmente e illusoriamente, l'adesione alle ideologie nichiliste del pensiero immanente di giustizia è all'origine anche del debito inevitabile degli Stati-nazione, del rifiuto del lavoro e della crisi economica dell'Occidente. Avrò l'occasione di ritornare su questa ultima consequenzialità che potrebbe apparire una scorciatoia troppo facile.

1.15 – L'imprenditore vittima del rullo compressore ideologico che annienta, con il suo nichilismo laicista, la cultura religiosa

Ho più volte usato le parole *nichilismo*, *relativismo* e *laicismo* senza specificarle e contestualizzarle abbastanza. Non sono molto in grado di descriverle da un punto di vista strettamente filosofico: in realtà sono solo un piccolo imprenditore... E, soprattutto, non saprei analizzarle, tanto meno teologicamente, nel loro vero senso della parola; non si dice oltretutto che “la filosofia è l'ancella della teologia” (*ancilla theologiae*)?

Ma, come tutti, devo, e ho perfino il dovere, di conoscerne il significato essenziale soprattutto attuale e di presentarne in questo caso le accezioni più correnti quando mi capita di parlarne.

Tutto il pensiero contemporaneo, quello che scaturisce apparentemente dai comportamenti della maggior parte delle persone, dalla stragrande maggioranza della stampa e delle case editrici, da quasi tutti i programmi radio-televisivi, da tutto ciò che è alla base delle nostre azioni (anche di certuni imprenditori detti cattolici), tutto il pensiero è intriso di queste tre parole. Esse sono intimamente legate e assumono il significato comune dal fatto che sono il frutto del tentativo di abolire l'esistenza del Dio vivente. Mentre l'uomo contemporaneo sembra concepire la sua ragione d'essere e la sua esistenza sulle proprie forze e finalità, negando o prescindendo da ogni altra dimensione che quella immanente e “molto palpabile”, il rifiuto della nozione di Dio salvifico è dato quasi per scontato e tranquillamente acquisito.

La *prima* conseguenza di questa negazione è l'affermazione molto generalizzata che la vita non ha senso e che la verità non esiste: i filosofi scettici più radicali non esitano a parlarne in questo modo (*nichilismo*).

La *seconda* conseguenza è che ciascuno è legittimato ad attribuire a sua discrezione il piccolo significato che vuole, la “sua verità” preferita e lo scopo che si prefigura, se non a tutta la sua vita almeno a una fetta della vita ben frazionata e sistematicamente parcellizzata nella sua polverizzazione (*relativismo*).

La *terza* conseguenza implica prima di tutto il diniego almeno *de facto* dell'esistenza di Dio e porta a concludere che, se mai persistessero dubbi sulla trascendenza, dovrebbero essere rigorosamente limitati alla sfera intima o privata e non poter essere mai mostrati in pubblico (*laicismo*).

L'essenziale di questa tripla concezione che porta con sé una vera e propria dimensione globale dell'esistenza – anche se semplificata, falsa e irrealistica – coincide con un nuovo tipo di religione totalitaria rispetto a tutte le altre. Essa è stata sistematizzata da un filosofo (non sistematico, tra l'altro), Nietzsche, che aveva ripreso questi “concetti” anche dal terrorismo russo del diciannovesimo secolo. Da allora questa filosofia, chiamata nichilismo, è diventata di massa e ha investito tutti gli strati sociali, anche quelli che ne ignorano la definizione (o anche solo la denominazione). Sostenuto dal successo e dal potere della tecnoscienza che si è sviluppata molto più nell'ultimo secolo rispetto alle migliaia di anni precedenti, questa ideologia pratica (ma neanche più di tanto razionale, poiché solo *razionalista* e distruttiva di ogni valore), ha generato il relativismo. Ciò consente l'appagamento di ogni opinione personale e, negli ultimi quarant'anni, del laicismo statale come ultimo residuo dell'assolutismo demolitore proprio del comunismo e del nazi-fascismo (la terza conseguenza qui sopra presentata).

I piccoli imprenditori – più dei grandi e dei loro manager – non si lasciano quasi mai ingannare da questo simulacro ideologico distruttivo su tutti i fronti. Dalla storia (con i suoi storicismi falsi) ai valori (diventati insensati), dalle istituzioni (come per esempio la famiglia centrifugata) alla persona (ridotta a un individuo marionetta nel suo egocentrismo più senile che infantile), il “nichilismo gaio”, come l'aveva chiamato Theilard de Chardin²⁰, prosegue la sua conquista “senza storia” della nostra storia reale contemporanea. Il piccolo imprenditore, naturalmente, non sfugge all'annientamento da parte di questo rullo compressore che cerca di eguagliare dal basso la nostra cultura storica e la nostra ricca e strabiliante tradizione religiosa. Effettivamente tutti viviamo immersi in ciò che non viene chiamato abbastanza spesso pensiero unico, la filosofia esistenziale omologata derivante dalla sua azione bellicosa ma “allegrement” e superficialmente devastante.

Ci vuole una grande forza di resistenza, spirituale, comunitaria e soprattutto culturale (la vera e propria fede oggi) per opporsi realmente all'offensiva di questa “comunicazione moderna” senza contenuto reale, ma intrisa di pensiero unico annichilito e nichilista.

²⁰ Pierre Theilard de Chardin (Orcines, Francia 1881 - † 1955, New York), teologo, citato particolarmente da Luigi Giussani (Si veda Bibliografia)

1.16 – L'artigiano e l'imprenditore, sempre fedeli a loro stessi nella storia, come modelli della personalizzazione del lavoro

Esiste una specificità molto felice che concentra e spiega chiaramente la natura del piccolo imprenditore moderno: essa è incarnata nella figura dell'artigiano.

D'altronde, a volte, il piccolo artigiano è riuscito a mettersi a capo di un'impresa che ha riprodotto e moltiplicato le sue proprie funzioni: ci sono così piccole imprese artigianali di decine di dipendenti.

In questi casi artigiani e piccoli imprenditori coincidono.

Perché l'artigiano e la sua piccola impresa mettono in luce in modo evidente le caratteristiche intrinseche del piccolo imprenditore?

L'artigiano, per sua natura, costituisce un modello unico, sempre permanente e costante nella storia: lo si ritrova ai tempi biblici come nella nostra epoca postmoderna. La sua manualità, la sua maestria professionale sono legate alla sua persona e in modo così inscindibile che sfiora sempre la figura del piccolo o del grande artista. In realtà la denominazione "artista" è abbastanza moderna: tutti erano artigiani. Ogni mattina si alzavano per lavorare alla loro opera che ovviamente poteva solo diventare un pezzo unico. Tra questi succedeva e succede che sorga un capolavoro, molto spesso nella sorpresa meravigliata dell'artigiano stesso che riconosce, soprattutto in questo caso, l'intervento divino, che per definizione va oltre il suo stesso lavoro.

Anche il molto moderno Picasso, quando invitava gli ospiti nel giardino della sua casa in Costa azzurra per urinare con lui sulle sue sculture in bronzo per "accelerarne l'invecchiamento", parlava sempre del suo lavoro quotidiano di molte opere – inevitabilmente artigianali – in "cantiere": tra queste si dilettava a scoprire talvolta un capolavoro "veramente di valore" (nel senso che la maggior parte delle sue "creazioni", le considerava più o meno come tran tran abituale, come il suo lavoro non a caso artigianale, anche se di qualità). Quante volte gettava o distruggeva opere mancate...

Ciò per dire che l'artigiano, nonostante i progressi nei processi di modi di produzione, è e resterà sempre uguale a se stesso.

Del Debbio, docente universitario a Milano, afferma effettivamente che "l'uomo è sempre condizionato dal modo con cui entra in contatto con gli altri e con la natura attraverso il lavoro. Il lavoro è, potremmo dire, l'essenza dell'uomo"²¹.

Questo tipo di rapporto, molto personale, si ripercuote quasi totalmente sulla figura del piccolo imprenditore. E poiché in sovrappiù "lavora sempre", non si sente mai fuori di sé nelle sue attività.

L'operaio massificato, al contrario, come dice Marx, mantiene "il lavoro esterno [...], che non appartiene al suo essere, quindi al suo lavoro con cui non si afferma ma si nega, non si sente soddisfatto ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma esaurisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Per tutto ciò l'operaio si sente vicino a se stesso solo al di fuori del lavoro; e si sente fuori di sé nel lavoro"²².

L'artigiano e il piccolo imprenditore sono all'opposto di questa depersonalizzazione del lavoro. È la sua persona stessa che il suo lavoro integra.

Non si tratta in altre parole di creare un antagonismo tra la piccola impresa o l'artigianato e la grande azienda piena di centinaia o di migliaia di dipendenti. Ma di valorizzare i piccoli imprenditori che sono i campioni del lavoro antropomorfo, come modello ideale per tutti i modi di produzione moderni inevitabilmente alienati a causa della perdita del personalismo.

L'alienazione materialista nel lavoro o, al contrario, l'introyezione trascendente della persona in tutte le attività costituiscono i termini in gioco nella lotta reale che ancora si insiste a definire come classi. Ma evidentemente non si tratta di classi sociali ma di "classi dello spirito" che definiscono concezioni opposte all'idea di affrontare il lavoro.

"La sua forza – scrive Vittadini, l'esperto forse numero uno al mondo della sussidiarietà – sta tutta nella centralità della persona e delle persone, maestranze e titolari della ditta. In questo settore sono le persone che con la loro creatività e le loro attività laboriose generano innovazione e sviluppo, poiché non sono ridotte a una risorsa umana, a un fattore della produzione, ma sono piuttosto una risorsa nella loro intelligenza, nella loro capacità creativa e generativa"²³.

²¹ Paolo Del Debbio, *Nelle mani dell'artigiano*, Guerini e Associati, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano, 2007, p. 33.

²² *Ibidem*

²³ Giorgio Vittadini, *ibidem*, p.11

1.17 – Chi prima del Big-Bang? La Creazione era iniziata prima e continua sempre

Nel mio contributo all'apologia del piccolo imprenditore, necessaria e sempre più non posticipabile, visto che per secoli è stato spesso dimenticato o diffamato, può capitare anche di poterlo definire come un miscredente o grande peccatore, ma praticamente mai – lo abbiamo già visto – come un nichilista. Contraddizione antagonista? Non veramente. La sua dimensione fattuale, che quotidianamente lo mantiene quasi incatenato alla categoria del “fare” e del “produrre”, non gli permette di non essere trascendente. I luoghi comuni della secolarizzazione, degli stereotipi quotidiani della superficialità intellettuale nella cultura di massa che si vorrebbe dominante gli suggeriscono e gli consentono questa contraddizione. Ma è la sua alacrità, la sua creazione continua di attività indispensabile alla vita produttiva della sua impresa a rimetterlo continuamente in sintonia ancora con la dimensione verticale dell'esistenza. Non bisogna stupirsi di questo paradosso apparente che rende concreta l'essenza dell'attività, del lavoro permanente ed eterno atto a riportarci costantemente alla sua inevitabile componente ascendente. È il materialismo grossolano e ignorante, volutamente ignorante, che vorrebbe separare la realtà dalla sua dimensione intrinsecamente metafisica.

È fondamentale per questo motivo che Bernanos, uno dei più grandi cattolici e gigante dell'intelligenza della cultura francese del ventesimo secolo, definisce a priori gli intellettuali degli “imbecilli”. Salvo ovviamente dimostrazione contraria (che dovrebbero premurarsi di produrre loro stessi). È il prezzo che gli “uomini di penna e di parole”, coloro che “non lavorano” fattualmente, che non aggiungono direttamente valore alla creazione concreta, devono pagare per accreditare la loro posizione “folle”, pericolosa e precaria, di produttore esclusivo di idee²⁴.

Le opere dell'impresa sono fatturate dopo che sono state richieste. Richieste, fatturate e pagate. Ecco il processo fattuale e materiale su cui l'imprenditore basa la propria azione. Questa conseguenza che parte sempre da una domanda (esplicitamente o implicitamente contrattualizzata) si riferisce fondamentalmente nella sua fattualità, alla fonte originale di tutti i desideri umani: la trascendenza infinita, dove si trova e vive la felicità. E tuttavia questa sequenza, questa sequela quasi ignota agli intellettuali nichilisti, non riflette per nulla ancora la realtà. Mi ricordo di un'intervista come sempre vivace e profonda, di Giorgio Vittadini, il presidente italiano ma di importanza internazionale, dell'Associazione per la sussidiarietà. Era apparsa sulla rivista *Tracce*, pubblicata in più di una mezza dozzina di lingue, per commentare la pubblicazione dell'enciclica “*Caritas in veritate*”. A proposito del processo produttivo e, soprattutto, dello sviluppo come “vocazione”, Vittadini commentava pressappoco come segue: “Ma il bello è che il Papa lo dice bene anche a livello dell'*io*, che delle opere e della globalizzazione stessa”. E così continuava: “I diversi G8 e vertici analoghi hanno abituato al fatto che il mondo progredisce grazie a queste riunioni dei capi di Stato. Siamo agli antipodi della sussidiarietà. Il Papa, invece, afferma che *anche l'autorità mondiale dovrà attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà*. Che si pensi a cosa ciò significa, per esempio, per l'Unione europea soffocata dallo statalismo, dagli interessi nazionali, dalle burocrazie...”

Prendiamo, per contrasto di posizione, anche un esempio famoso ed emblematico: quello del Big-Bang. Molti scienziati, ricercatori, giornalisti e docenti si riempiono la bocca con questo grande evento che dovrebbe descrivere i primi nanosecondi della creazione del mondo e della vita. Centinaia di articoli e di libri, bestseller d'altronde, ne raccontano anche i minimi dettagli in un'aura di scientificità indispensabile: dove i segreti della vita sono “penetrati” con il controllo dell'eternità, misurata dalle conoscenze “dell'intelligenza ultra-potente” dell'uomo sedicente autosufficiente. Molto bene: la scienza ha il dovere di scoprire a poco a poco la realtà dell'universo e la sostanza alla base della vita (anche biologica)... Gli scienziati devono lavorare in questa direzione. Ma non devono dimenticare due piccole cose abbastanza evidenti.

La prima riguarda il fatto che l'eternità si estende anche sicuramente non solo dopo, ma anche prima del Big-Bang; dobbiamo essere sempre pronti a rispondere alla domanda ingenua del bambino che chiede: “Ma cosa c'era un'ora prima del Big-Bang?” La seconda si riferisce al fatto che la Creazione continua sempre e riguarda la nostra vita, la vita di ognuno: quella che, nella misura in cui riesce a essere più creativa, dimostra ulteriormente la piccolezza e i limiti della nostra creatività, peraltro sempre data.

²⁴ I grandi scrittori cattolici di Francia non andavano per il sottile contro gli intellettuali. Paul Claudel, come esempio tra il XIX e il XX secolo, arrivava a dire che la loro “classe era pericolosa”, una classe di “persone che dispongono di uno strumento per il quale non esiste impiego”...

1.18 – Allontanare il fallimento e realizzare la coesistenza dei quattro interessi divergenti dell'impresa

Abbiamo già cominciato a vedere che la ricerca della ricchezza non si trova in realtà ai primi posti tra le priorità di ogni candidato a diventare imprenditore. Sì, certamente ci pensa e sogna, ma il suo rapporto stretto con la realtà lo limita solo a sperare molto semplicemente nella riuscita preliminare del suo piano economico. In effetti, tutte queste energie, questi desideri, questi progetti e le fasi di attuazione lo animano a tal punto che il suo rapporto con il denaro è sempre cadenzato in difesa: riuscirò a non fallire?

L'obiettivo fondamentale, soprattutto di un piccolo imprenditore, è quello di allontanare sempre la sua possibile sconfitta dagli orizzonti più prossimi: fino a consolidarsi dal punto di vista finanziario per far fronte a qualsiasi evenienza. Proporzionalmente, il suo problema, ben inteso crescente, è sempre quello di riuscire a schivare il suo fallimento. I suoi impegni lo portano ai confini dei rischi più gravi e ardui.

D'altronde il suo principale compito non è mai prettamente economico, anche se quest'ultimo genera e determina spesso tutti gli altri.

Ma quali sono questi altri obblighi che costituiscono i punti di riferimento del suo orizzonte?

Sono fondamentalmente quattro: l'imprenditore è inchiodato, se così si può dire, a una croce in cui le quattro braccia costituiscono gli interessi divergenti, spesso contrastanti, ai quali deve far fronte costantemente.

In primo luogo, deve elaborare continuamente un progetto logico-tecnico, tecnologico ed economico nel senso più rigoroso e profondo del termine: il prodotto della sua attività deve essere effettivamente utile se non necessario o indispensabile al prossimo: all'alterità, al diverso da sé. Deve quindi uscire da sé per mettersi in un rapporto di servizio e di simpatia con gli altri. La sua missione e anche la sua vocazione sono chiamati al centro del suo progetto fondato quindi sulla libertà relazionale e competitiva con i suoi futuri clienti.

In secondo luogo, deve raccogliere i capitali. E poiché è sistematicamente povero rispetto alle sue ambizioni, deve fatalmente impegnare il suo futuro, il suo lavoro, le sue relazioni, i suoi sentimenti e i suoi legami familiari al fine di riuscire in questo compito primordiale. Ha il dovere di essere totalizzante essenzialmente in questa ricerca in cui tutta la sua vita, amplificata nella sua complessità, lo avvicina e lo identifica al suo senso ultimo.

In terzo luogo, deve raccogliere le risorse umane adeguate e necessarie per realizzare il suo progetto che per definizione lo supera: esso è sempre al di sopra delle sue capacità personali o è pronto molto presto a superarle. La fiducia negli altri, nei suoi collaboratori, nei suoi operai e dipendenti lo impegna così in una relazione che non può fare a meno di una reciprocità d'interessi sostenibili e strategici. La sua vocazione dunque lo porta a costruire una piccola comunità che inevitabilmente, per sua natura, è globale e non solo economica.

Infine, il piccolo imprenditore deve concepire la sua impresa come un organismo vivente e datato, come una città autonoma di cui deve essere contemporaneamente il padre e la madre, il sindaco e gli assessori. Deve garantire una crescita naturale sul piano tecnologico, operativo e del geomarketing competitivo. Per mantenere sempre l'utilità che giustifica la sua ragione d'essere iniziale ma in continua evoluzione. L'impresa è fatta – come ogni organismo vivente – per crescere continuamente, sotto pena di deperire e di morire.

La finalità economica, presentata immancabilmente negli statuti della società come primo scopo della ricerca di profitto, è compresa in questi quattro compiti che diventano anche loro tutti "economici". Nel vero senso della parola. Ancorato a questi quattro obblighi permanenti e imprescindibili, l'imprenditore deve delimitare tutta la sua grandiosa libertà all'ottenimento di questi interessi inevitabilmente divergenti.

Da qui si capisce come l'immagine corrente che si ha dell'imprenditore, piuttosto negativa (anche se vagamente ammirativa), sia semplicistica, molto riduttiva e soprattutto ingiusta.

Il piccolo imprenditore è soprattutto un animale sociale dedicato ad una progettualità che lo supera sistematicamente e che gli ricorda sempre, volenti o nolenti, la sua piccolezza creaturale. Ovviamente in una norma che appartiene a un paradigma che generalmente rimane, purtroppo, sconosciuto ai più.

Si potrebbe dire che tutta la mancanza di cultura esistenziale constatabile nel nostro mondo occidentale dipenda da questa ignoranza sul livello e sull'estensione del dramma vissuto, praticamente in segreto, da ogni imprenditore che cerca di sviluppare – o lasciare sviluppare liberamente – la sua impresa.

Ecco l'obiettivo centrale della comunicazione di cui i piccoli imprenditori dovrebbero parlare se si decidessero ad aprire la bocca verso i loro contemporanei.

1.19 – Incapaci di comunicare, gli imprenditori devono formarsi alla parola in pubblico (e gli intellettuali devono lasciare loro il posto)

Nonostante i piccoli imprenditori costituiscano la spina dorsale del tessuto economico e sociale, ne incarnino in silenzio le virtù della laicità dei popoli e ne garantiscano la continuità essenziale nella riproduzione e nella creazione perlomeno fattuale, raramente sono presentabili.

Preoccupato e impegnato a sviluppare le sue attività, a coinvolgere stabilmente il personale nell'impresa, ad accontentare il capitale a rischio investito e, soprattutto, a fedelizzare e a rendere soddisfatti i propri clienti mutevoli, esigenti e sempre pronti all'infedeltà; impegnato a soddisfare i quattro interessi divergenti presentati nel capitolo precedente e sempre alla ricerca di nuovi clienti e di nuove domande del mercato, l'imprenditore è raramente in grado di diventare un punto di riferimento sociale. Spesso non riesce nemmeno a poter difendere in modo esplicito i propri interessi contro il risentimento inevitabile del mondo, ovvero contro quello dell'intera società di cui è generalmente e nonostante tutto il nocciolo duro e vitale.

Nella nostra era detta della comunicazione, gli imprenditori, soprattutto i piccoli, non comunicano quasi mai. Di solito non sono nemmeno in grado di farlo. Tutti gli operatori socio-culturali, anche quelli convinti dell'oggettivo carisma degli imprenditori e delle loro virtù indispensabili, esitano ad avvicinare loro i microfoni. O a mostrarli sugli schermi televisivi.

A ragione, d'altronde. È piuttosto raro trovare un piccolo imprenditore che sappia utilizzare i codici della comunicazione moderna per rivolgersi "efficacemente" ad un pubblico contemporaneo che è abituato a fare lo zapping dopo pochi minuti (spesso si tratta anche di pochi secondi) su qualsiasi argomento non trattato in modo eccellente o divertente.

Esausti dalle innumerevoli responsabilità, da settimane di lavoro almeno doppie di ore veramente più stancanti rispetto agli intellettuali (funzionari, insegnanti, giornalisti e altri ricercatori vari), i nostri piccoli imprenditori ignorano quasi completamente la retorica, anche classica, che ha sempre consentito alle classi professorali di prendere (e di non offrire più) la parola.

Così viviamo in una società della cosiddetta comunicazione – generalmente senza contenuti o con contenuti spesso annichiliti – che trasmette una sorta di pensiero unico molto vario e gaio che è alimentato solo da idee che appartengono inevitabilmente al *politically correct*, in una società tristemente costretta a presentarsi come situazionisticamente dello spettacolo. I piccoli imprenditori che non fanno altro che produrre contenuti, prodotti e servizi reali, si ritrovano spettatori muti di fronte a numerosi produttori di contenitori, di imballaggi attraenti e contenenti spesso anche solo spazzatura nichilista.

Questi imprenditori non pensano nemmeno di doversi lamentare della loro ignoranza pedagogica, della loro deficienza nella formulazione concettuale e nella mancanza di eloquenza attraente. Affascinati e soddisfatti dalla pienezza delle cose veramente fatte, i nostri eroi sono generalmente e paradossalmente rimasti ai margini della loro immagine. Inoltre hanno lasciato il posto di comunicatori a inevitabili e numerosi ciarlatani – il contrario è piuttosto raro – che non si sono fatti pregare per occupare tutti i palcoscenici con i loro divertenti nasi rossi e le loro paillette mistificanti .

Certo esistono per fortuna molti intellettuali onesti che fanno onore alla categoria dello spirito, del pensiero e della realtà. Si tratta di tutti coloro che hanno già dimostrato di non aver ceduto alla loro imbecillità di casta. Di solito riescono anche a parlare bene dei nostri eroi, a rivolgere loro lodi, ma quasi mai, a dar loro dei microfoni.

In realtà hanno anche ragione: almeno dal punto di vista formale ed estetico, la comunicazione moderna non può quasi mai fare a meno del suo lato "entertainment", divertente e ricreativo. Anche la retorica medievale, d'altronde, iniziava sempre con la "captatio benevolentiae", la seduzione del pubblico: l'abitudine di oggi al telecomando non fa che organizzare, aumentare e strutturare questa tendenza inevitabile.

Come fare allora?

In realtà bisogna innanzitutto che i piccoli imprenditori si sveglino e non tengano più la lingua in tasca. E poi gli intellettuali seri devono assumere il compito pedagogico, il loro precipuo, formando i piccoli imprenditori alla parola in pubblico, lasciando loro rispettosamente lo spazio che meritano.

Soprattutto devono convincersi nel frattempo che non sono per niente i custodi della verità.

Lungi da ciò.

1.20 – La natura vocazionale e gratuita del lavoro nella sua produzione di ricchezza sempre necessaria

Come è stato possibile il nostro arrivo sulla luna?

E perché, dopo la distruzione della Torre di Babele per la conquista totale del mondo, siamo giunti a inventare Internet e a dotare ciascuno di un portatile per (ri)collegarsi gli uni con gli altri?

In breve, perché tutti pensano a produrre e a inventare, anche i fannulloni (non foss'altro per sfuggire in modo astuto e illegittimo al vero lavoro)?

La bellezza della Creazione e la sua perfezione “in progress”, sempre in via di realizzazione, ricordano la prima verità che l'uomo è naturalmente programmato per soddisfare le sue esigenze e il loro sviluppo sistematicamente infinito. Adamo ed Eva sono stati cacciati da molto dal Paradiso terrestre.

Papa Benedetto XVI, nella sua enciclica *Caritas in veritate*²⁵ e non solo, sostiene, come abbiamo visto, che il lavoro è gratuito. La sua origine, in tal modo, non scaturisce nemmeno esclusivamente dal bisogno di soddisfare le proprie esigenze. Ma, ancora di più, dal desiderio illimitato di creare bellezza, di trovare soluzioni e di rendere la vita molto banalmente – se così si può dire – più giusta, facile e gradevole.

Come Matusalemme, morto dopo aver accumulato ricchezze – relativamente alla sua epoca – con le sue greggi, Sir Berners-Lee²⁶, universalmente riconosciuto come il padre del web, continua a lavorare con accanimento e discrezione al prossimo Internet detto “semantico”, da grande ricercatore...

L'uomo, lo abbiamo visto, ha come vocazione economica – nella sua creaturalità cosciente – la produzione di ricchezza, molto semplicemente.

Come ogni valore che rientra nelle categorie degli scambi, la remunerazione è superata evidentemente dalla gratuità, e di gran lunga, rispetto ad ogni altra considerazione mercantile.

Il fatto che il lavoro debba essere giustamente remunerato secondo il talento, gli sforzi, i risultati ottenuti e le responsabilità garantite non cambia il rapporto incommensurabile con il principio libero, gratuito e anche intrinsecamente disinteressato del lavoro. Questo, tutto il lavoro, di qualsiasi tipo possa essere, è un'attività alla base della persona che dà senso e fa respirare il suo essere divino.

Per quanto piccolo o importante che sia, il lavoro di ciascuno fa parte della sfera del sacro, non misurabile integralmente con valutazioni immanenti e calcolabili (tuttavia necessarie).

Che salario per una vocazione globale in cui è coinvolto tutto il destino personale?

È come se si potessero definire tutti gli approcci di un imprenditore con il suo legittimo desiderio di fare soldi. Mentre abbiamo già visto che il rapporto con i possibili guadagni si presenta sempre come una conseguenza spesso ultima e non garantita: la pressione fiscale, il rischio, il fallimento saranno sempre i simmetrici dei guadagni (mai immediati) per ogni attività imprenditoriale.

Si può anche avere fortuna, o essere baciati dalla Grazia: perché no? Essere ricompensati dal proprio talento (ben coltivato) e dalle proprie fatiche tenaci è nell'ordine della verità e della giustizia.

Anche il più modesto operaio non ancora abbruttito e devastato dalle ideologie materialiste, che ogni giorno si alza per andare al lavoro, trascinato dalla necessità di soddisfare le sue esigenze e naturalmente quelle della sua famiglia, “sa onestamente e istintivamente” che le sue attività hanno così un valore divino e intangibile.

Si tratta dello stesso valore che anima e rende dignitosi gli sforzi di lavoro del suo stesso datore di lavoro, anche se questi è un erede ricco che potrebbe benissimo fare a meno di ogni attività diretta e personale.

Purtroppo l'ideologia nichilista della nostra epoca ha relegato il lavoro in una dimensione di pura necessità nefasta da cui, secondo la sua stessa definizione, bisogna allontanarsi ignobilmente il più possibile.

L'essenza medesima della vita umana, che è per ogni persona intrinsecamente il lavoro, è così negata alla sua radice. Per questa concezione immanentistica e positivista, il lavoro non è altro che fonte di alienazione e di dolore: tanto vale starne alla larga e avvicinarsi ad esso solo per fare soldi.

Non è un caso se, dopo quasi due generazioni, gli uomini occidentali hanno consumato più di quanto abbiano prodotto. In generale, hanno anche la falsa coscienza che gli enormi debiti degli Stati-nazione occidentali in realtà non li riguardano, come se fossero stati accumulati senza alcun rapporto con il loro consumo ossessivo, illegittimo e completamente colpevole!

²⁵ *Caritas in veritate*, op. citata.

²⁶ Nel 2004 Tim Berners-Lee è stato nominato Cavaliere Commendatore dell'Ordine dell'Impero Britannico da Elisabetta II. Attualmente effettua ricerche sul prossimo Internet semantico da Boston, dove abita con la sua famiglia.

Seconda parte

La cultura anti-imprenditoriale della nostra epoca

**Il XX secolo è stato dominato
dalle ideologie materialiste
che hanno accelerato la secolarizzazione
delle nostre società, portandole
verso lo statalismo e il nichilismo.
Gli imprenditori, potenziali eroi
riconosciuti, non hanno saputo resistere
a questa mostruosa rivoluzione
contro l'essenza dell'umanità.**

***“Quanto più un'organizzazione è
burocratica tanto più aumenta
la parte di lavoro inutile
sostituendo quella che è utile”***

Milton Friedman

(Premio Nobel per l'economia 1976 – Chicago,
New York 1912 - †2006 San Francisco)

***“Il lavoro per un cristiano
è come l'aspetto più concreto,
il più arido e concreto,
il più faticoso e concreto,
del suo amore per Cristo”***

Mons. Luigi Giussani

(Fondatore di Comunione e Liberazione
e della Compagnia delle Opere,
Desio, IT, 1922 - † 2005 Milano)

2.1 – Le istituzioni pedagogiche europee agli antipodi della cultura imprenditoriale

È cosa ovvia che tutti gli adulti delle società occidentali siano i responsabili della mancanza flagrante o della carenza endemica di cultura imprenditoriale. Soprattutto gli stessi imprenditori.

Tra la grande profusione della cultura manageriale – ovvero della cosiddetta gestione degli affari – che, da una cinquantina di anni invade le imprese, il vero e proprio *know-how* degli imprenditori è progressivamente diminuito fino a diventare raro.

Ma come è possibile che si continui sempre a creare imprese, anche se in proporzioni ridotte rispetto alle esigenze economiche?

Gli intellettuali statalisti, va detto, sono facilmente soddisfatti dei tassi di creazioni d'impresa rispetto alle percentuali di sparizioni...

Sì, la passione d'intraprendere continua comunque ad esistere e, finché gli uomini esisteranno, non scomparirà mai. È un qualcosa d'instirpabile e questa sua natura dimostra il legame profondo e persistente tra la vita e il lavoro. Abbiamo anche cominciato a vedere come tale legame giunga a farli coincidere: la vita come lavoro, nel senso più ampio del termine, al di là e anche indipendentemente dall'apparente necessità. Ma, come mostrerò soprattutto nel capitolo seguente, concezioni criminalmente e materialisticamente devastatrici sembrano essere arrivate a risultati che vogliono dimostrare la mancanza di fondamento o anche l'assurdità di questo legame d'identificazione.

Quindi, non solo la cultura imprenditoriale, ma anche quella molto semplicemente produttiva è attaccata alla sua radice che la rende assimilabile alla vita.

Si finisce per parlare d'impresa – anche intensamente – solo quando la disoccupazione, ovvero la mancanza di mezzi di sussistenza, è in gioco. Ma l'idea d'imprenditorialità non può essere contenuta in questa formula non soltanto riduttiva, ma anche alquanto opposta alla natura che genera il concetto d'impresa.

Quali sono le forze e le istituzioni pedagogiche responsabili al primo rango di questa degenerazione così completa della visione del mondo, ancora più del concetto di lavoro e di impresa?

Dopo aver fatto riferimento a sé, alle sue presunte responsabilità concepite in modo culturalmente totalitario, l'istruzione dei giovani attraverso l'Istituzione-totale-scuola (dall'asilo all'università), lo Stato-nazione ha introdotto nei contenuti dell'insegnamento l'idea laicista del lavoro non come dovere di salvezza umana e passione per l'eccellenza, ma quale attività di alienazione e stress.

Nel frattempo, nel XX secolo, questo stesso Stato-nazione ha compiuto quasi l'intera fase di distruzione e di saccheggio della famiglia. Così, i giovani individui, solitari e polverizzati, si ritrovano virtualmente senza alcuna difesa, attaccati su tutti i fronti da una concezione spesso assolutista e statolatrica di tutta la vita²⁷.

Si può facilmente immaginare quale idea possano avere in generale dell'impresa e dell'imprenditore questi giovani, sottoposti da venti anni a un bombardamento quotidiano di idiozie trasmesse loro da insegnanti reificati e scellerati come nozioni pressoché alla rinfusa della tecnoscienza laicista.

Non è un caso se anche i sociologi docenti di queste università sono arrivati a parlare di giovani laureati universitari come di "analfabeti di ritorno"!

D'altronde come potrebbero tutti questi stessi docenti di un'istituzione statalista e totalitaria trasmettere un'idea appena accettabile che derivi dagli imprenditori e dai piccoli imprenditori?

Prima di tutto, non li conoscono affatto: vivono in un universo (immensamente privilegiato da vantaggi materiali, di continuo assicurati) totalmente estraneo ai mercati.

E poi, questi docenti, per la maggior parte incoscienti e, per di più, non sempre preparati nemmeno dal punto di vista didattico, hanno già metabolizzato nelle stesse istituzioni l'ideologia anti-produttivista che li colloca burocraticamente agli antipodi della cultura imprenditoriale.

Fortunatamente, una parte considerevole di famiglie e insegnanti realmente nella fede e colti (quindi, responsabili) resiste in tutti i paesi europei e riesce a far soffiare lo spirito di verità e di libertà che consente ancora a una certa cultura imprenditoriale di sopravvivere. È inoltre una fortuna della vita – *Deo gratias* – che l'intelligenza umana e la sete di libertà non consentano alla deriva nichilista di imporsi totalmente.

²⁷ È stato André Malraux, scrittore francese e ministro gollista negli anni '60, a ritenere che, a differenza del cristianesimo, "gli Stati sono nati nella volontà di trovare una totalità senza religione".

2.2 – La cultura del lavoro subordinato in Europa sottomessa al principio dell'alienazione materialista

Ma da dove deriva questa cultura falsa e assurda del lavoro in quanto alienazione?

I rapporti di forza e di dominio erano già stabiliti e ipostatizzati nella “dialettica del padrone e dello schiavo” del filosofo tedesco Hegel²⁸.

Karl Marx si dichiarava – poco prima della metà del XIX secolo – come un discepolo di Hegel con l'unica differenza che aveva, come continuava a ripetere, “operato un doppio rovesciamento – molto semplicemente – dei principi filosofici” del suo grande guru. Con il suo accolito Engels, ha fondato la teoria proletaria della subordinazione delle “classi rivoluzionarie stesse” in tutti i suoi libri: l'obiettivo ultimo – per imporre il comunismo – era di far passare il proletariato dalla sua dimensione rivoluzionaria “in sé” a quella “per sé”, ovvero consapevole e operativa al fine di rivoltarsi alla sua condizione “di schiavitù”²⁹.

Si potrebbe dire che già tutta la concezione materialista del lavoro e dei suoi rapporti sociali fosse contenuta in questa formula, completamente antagonista alla visione cristiana così come a tutta la tradizione religiosa di quasi due millenni.

Per esempio, in un capitolo del Vangelo di San Giovanni³⁰, quello famoso della lavanda durante l'ultima Cena prima della Passione, viene descritto l'atto estremo di Gesù che lava i piedi dei suoi apostoli: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri...” Servire la libertà degli altri, di ciascuno di loro, coincide con il fatto di mettersi ai loro piedi per servirli e non per dominarli. La concezione cosiddetta rivoluzionaria marxista afferma il contrario: l'idea della lotta di classe per instaurare la “dittatura del proletariato” viene così avviata. E il lavoro può essere considerato solo marxianamente, o in modo hegeliano, come “sfruttamento di una classe sull'altra...”

Sono stati necessari – potremmo dire – appena un po' più di cento anni prima che questa ideologia materialista e utopica arrivasse a dichiarare da sola il suo fallimento in quanto infondata, dopo un lungo e doloroso tracollo anche sul piano economico: nel 1989, a Mosca come a Berlino e ovunque.

Al di fuori dell'amore fraterno vi è solo l'alienazione: il messaggio cristiano sul piano economico, in sintesi, potrebbe essere contenuto in questa constatazione in cui il lavoro, intrinsecamente, mostra agli uomini la stupida insulsaggine dell'ideologia che pretende di ridurre la vita – quindi il lavoro – al suo unico aspetto orizzontale e immanente.

Il responsabile numero uno dell'apparente e progressivo abbruttimento dell'uomo massa degli ultimi due secoli è una conseguenza di questa ideologia materialista di cui il marxismo – anche con la sua opera centrale, *Il Capitale*, e le quattro parti di cui due scritte postume redatte da Engels e Kautsky – è stato il nucleo centrale. Tutto il lavoro subordinato e salariato – degli operai, degli impiegati e dei dirigenti – è stato colpito, soprattutto in Europa, da questa ideologia materialista e atea. La responsabilità degli uomini che vi si sono abbandonati è stata storicamente provata.

In effetti, anche il lavoro forzato e omicida dei campi di concentramento nazista non è mai riuscito a rendere il lavoro alienato in sé se i condannati, nonostante l'estrema barbarie a cui erano violentemente soggetti fino alla morte, mantenevano un barlume di libertà intimo e ultimo.

Basti pensare all'esperienza emblematica del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer, grande accusatore con i suoi libri e la sua militanza attiva contro il cosiddetto “cristianesimo positivo” dell'ideologia nazista. Dopo due anni di lager, nel 1945, venne impiccato come un vero e proprio martire della fede.

Le conseguenze devastanti di questa ideologia, diventata movimento storico anche dominante nel XX secolo, rimangono ancora attive sul piano culturale all'inizio del terzo millennio con il nome di nichilismo oramai raramente violento, ma sempre falsamente gaio o divertente.

L'alienazione non consiste più soltanto nel fatto che il lavoro subordinato separa l'uomo – come afferma la teoria comunista – dal “frutto delle sue attività”, ma si è diffusa per osmosi in tutta la concezione esistenziale dell'uomo modernista. Paralizzandola come in una metastasi cerebrale nonostante le reazioni individualistiche o stakanoviste, irriducibili per la persona.

Da qui le crisi economiche continue della nostra epoca.

²⁸ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, vissuto tra il XVIII e il XIX secolo e grande autore della *Fenomenologia dello spirito*, aveva già stabilito nel suo paradigma dialettico la figura di subordinazione tra “il padrone e lo schiavo”.

²⁹ Karl Marx aveva elaborato tale analisi hegeliana, definendo come “alienazione” questo tipo di rapporto subordinato.

³⁰ Vangelo, Giovanni, 13, 1-20

2.3 – Il dovere religioso del lavoro come virtù salvifica e missione cristiana

Il più grande educatore del XX secolo (assieme a Gandhi), Luigi Giussani, fondatore del più importante movimento cattolico al mondo sul piano ecclesiale – Comunione e Liberazione (CL) – oggi presente in oltre 70 paesi, aveva risposto come segue alla domanda: “Perché il suo grande movimento non ha deciso di trasferire la sede centrale a Roma?” Il prete milanese, con la sua voce roca e con la prontezza a lui consueta, aveva risposto più o meno in questo modo: “Mai la sede centrale di CL a Roma, la città burocratica e politica del rifiuto del lavoro rispetto a Milano, la metropoli industriale tra le più moderne e attive nel mondo”. Si era agli inizi degli anni '80, quando Giovanni Paolo II aveva espressamente chiesto ai movimenti cattolici del mondo intero di avvicinarsi – anche fisicamente – alla Santa Sede romana, nella ricerca di unità ecclesiologica.

E tutti sanno che l'ubbidienza attiva al papa da parte del gigante della fede don Giussani non era seconda ad alcun altro ecclesiastico. Proprio come il suo movimento, d'altronde, che ha sempre coltivato il proprio riferimento all'Autorità della Chiesa come una delle sue principali preoccupazioni.

Ma il rischio di allontanare il centro di CL dalla sua radice vitale e culturale, quella della capitale italiana del lavoro, era considerato ancora più grande: l'amore e l'attaccamento all'Autorità papale come segno della costruzione unitaria dell'*Ecclesia* sarebbero comunque stati garantiti e dimostrati!

In effetti, il rapporto paterno e fraterno e d'incomparabile stima degli ultimi due pontefici nei confronti di questo movimento che non potrebbe essere più imprenditoriale³¹ ha continuato a crescere negli ultimi decenni: il rigore della fede e della razionalità di CL (e della CDO) si sposano perfettamente con la linea ecclesiale degli ultimi trent'anni di pontificato di Papa Wojtyła e di Papa Ratzinger.

Dalle encicliche *Laborem exercens* e *Centesimus annus* a quella di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, passando per la pubblicazione del *Compendium della Dottrina Sociale della Chiesa*, mai si era constatato nella storia della Chiesa un'intensità del magistero espressa al più alto livello della teologia sociale ed economica.

Una delle idee dominanti nella vita della Chiesa cattolica dopo il Vaticano II è stata e continua a essere la coincidenza molto ampia tra la fede e il lavoro: la dottrina sociale ed economica sta recuperando un certo ritardo apparente “accumulato” nella storia per quanto riguarda le attività economiche e produttive.

Ad esempio la grandissima novità programmatica in campo economico degli ultimi trent'anni viene rappresentata dalla cosiddetta “Sussidiarietà”.

Un'idea, questa, molto antica che deriva dal grande movimento monacale del Medioevo: l'idea che lo Stato, a quell'epoca del resto poco presente, non dovesse in nessun caso sostituire l'iniziativa privata e civile.

Un'idea ormai acquisita, almeno dal punto di vista formale, anche dagli organismi dell'Unione europea. Questo tipo di ricerca applicata, che attualmente viene vista dominante anche nello scacchiere politico sostituendo l'insostenibile stalinismo generalizzato e totalitario, sta riscattando molti luoghi comuni dati tranquillamente come acquisiti nella nostra cultura.

Come ad esempio l'idea da cui deriva che – secondo Max Weber, soprattutto nel suo libro *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* – la nascita della modernità imprenditoriale deve la sua origine alla riforma luterana.

Si dimentica in questo caso tutta la tradizione cristiana, prima e contemporaneamente all'avvento della scissione protestante, che aveva già dato vita a un movimento di “massa” di origine cattolico – localizzato essenzialmente in Toscana – che aveva esportato e fondato non meno di 10.000 piccole imprese in Europa del Nord: Paesi Bassi, l'attuale Belgio, Francia, Germania e Regno Unito. Oltre alle numerose ricerche dello storico italiano Eugenio Garin, un libro della scrittrice belga di Antwerpen (Anversa), Anne-Marie Van Passen³², lo testimonia in modo minuzioso in quasi 500 pagine.

Inoltre, già Leone XIII, il papa della prima grande enciclica economica e sociale *Rerum novarum*, nel 1891, aveva stabilito i principi della dignità del lavoratore in quanto fondamento del progresso sociale in grande polemica con l'ideologia sulla libertà risultante dalla violenta rivoluzione francese. Quest'ultima, non solo per i modi brutali e profanatori, ma anche a causa di contenuti arbitrariamente riduttivi sulla ragione, aveva posto le premesse teoretiche del nazismo e del comunismo.

Monsignor Giussani stesso, nella sua instancabile attività, per esempio con la fondazione negli anni '80 della CDO e nelle decine di libri della sua immensa catechesi, ha sempre affermato e approfondito il concetto di lavoro come l'opposto di “merce”, così come la cultura materialista lo presenta.

³¹ Da Comunione e Liberazione è nata la Compagnia delle Opere che si è rapidamente diffusa in Italia fino a raggruppare più di 32.000 imprese!

³² Anne-Marie van Passen, italianista, ha scritto questo libro intitolato *Le ore di ricreazione*, Università di Leuven (Belgio) e Bulzoni Editore, Roma, 1990, (IT).

2.4 – L'intelligenza nichilista, soprattutto europea, e la maggior parte dei sindacati che organizzano l'atteggiamento di rifiuto del lavoro

La sempre arrogante intelligenza europea (per lo più di sinistra, ma non esclusivamente) aveva definito negli anni '80, quasi all'unanimità, il presidente Ronald Reagan come "il più stupido degli americani" che, a loro volta, erano considerati quasi tutti molto stupidi, secondo la vulgata dell'ideologia pseudo-proletaria ed elitaria del Vecchio Continente, ancora oggi molto diffusa...

E questo mentre il presidente in questione parlava di abbattere, "in modo illusorio" per questa stessa intelligenza, "l'Impero del male" del comunismo sovietico. Nella grande sorpresa dei politici europei, che si consideravano invece molto intelligenti e colti, come ad esempio il presidente francese François Mitterrand (già oggi nel dimenticatoio della storia), erano rimasti senza parole dinanzi all'implosione colossale e autodistruttiva di questo Impero del male: solo pochi anni dopo, nel 1989. L'odioso muro rosso di Berlino crollato su se stesso e il presidente russo Eltsin, che faceva comizi con discorsi liberali su un carro armato davanti al parlamento di Mosca, avevano preso di totale sorpresa moltissimi intellettuali, fondamentalmente "imbecilli" di cui cinquant'anni prima aveva parlato Bernanos.

Finito, tutto finito, il "sole dell'avvenire comunista" che aveva terrorizzato (e affascinato gli ingenui intellettuali dell'Europa classista, ma non solo) per quasi un secolo su una grande parte del mondo. Con i funerali dell'ideologia più totalitaria e omicida dopo il nazismo hitleriano³³ tutti gli attori e candidati tirannici allo sviluppo e al mantenimento della famosa lotta di classe erano virtualmente scomparsi. In realtà ci sono voluti una ventina di anni (fino ad oggi) affinché almeno alcuni sindacati cominciassero a cambiare, ad esempio in Germania (in particolare alla Volkswagen), in Inghilterra (con l'era Blair), in Italia (timidamente con i sindacati CISL e UIL) e negli Stati Uniti (con l'industria automobilistica quasi fallita ma poi in ripresa), la loro folle ideologia della lotta di classe.

Ai morti, si sa, le unghie e i capelli continuano a crescere anche nel cimitero.

Avremo quindi la dichiarazione di vittoria e la gloria per la concezione cristiana del lavoro come continuazione della creazione divina?

Perciò dovremmo anche pensare che il Male sia scomparso dalla storia... Il diavolo, ahimè, ha già preparato la sua tattica di azione alternativa: il nichilismo, il quale afferma che la vita non ha senso (poiché l'uomo lo avrebbe deciso in tal modo) e, "ovviamente", che Dio non esisterebbe, è già molto presente con un approccio di dominazione. Da un punto di vista del lavoro, siamo ancora lontani dall'idea di Eugenio Dal Pane, nel suo straordinario libro "*L'impresa possibile*"³⁴ in cui constata, per esempio, nella sua impresa, che una "società fa uscire il meglio di ciascuno" nella sua produzione di lavoro.

Che si pensi all'ideologia dell'impresa e all'imprenditorialità vista, soprattutto dai leader sindacali, come luogo di fatica e di perdizione che deve imporre a tutti di non frequentarli troppo. Da qui tutte le rivendicazioni ancora spesso basate sulla riduzione dell'orario di lavoro, dei permessi pagati per le cosiddette formazioni, delle missioni "sociali", per periodi di pseudo-paternità, per anni sabbatici o per pensioni e prepensionamenti sempre anticipati (e in palese contrasto anche con la longevità e i conseguenti stati di salute). Per non parlare della banalizzazione delle false malattie prescritte dai medici complici e irresponsabili. Il veleno dell'opposizione antagonista, proprio della lotta di classe, è diventato così – anche diluito nelle pratiche burocratico-democratiche – ancor più letale. La lotta sempre costante che ha rovinato, travagliato più di cent'anni di vita industriale ed economica si è anche accompagnata, per lo meno a livello ideologico (ma che inevitabilmente diventa operativo), ad un tumore che attacca ogni singolo lavoratore. A questi scioperi, queste manifestazioni, a questi sottili e poco visibili sabotaggi produttivi, si è aggiunta "la morte nell'anima". Non solo il lavoratore moderno non ha in generale o non ha più voglia di lavorare, ma la sua voglia di vivere stessa è radicalmente attaccata alla sua origine.

Il male è molto più radicale e combatte alla radice il desiderio di ogni attività umana. Invece di cogliere questa occasione storica per riconcepirsi tutti insieme per continuare a produrre e a perpetuare la Creazione del mondo, la lotta di classe continua comunque, nonostante l'evidenza, a renderla infondata e priva di ragione.

³³ Pubblicazioni in varie lingue del "Libro rosso del comunismo", op. citata, dopo il suicidio, anche ritualizzato, in molti paesi del mondo, che apparentemente avevano creduto per decenni all'idea dell'uomo ateo e inflessibile di se stesso, si contendono sul numero delle vittime che si avvicina al centinaio di milioni. Per ciascuno dei due maggiori capi assassini della storia, Hitler e Stalin naturalmente.

³⁴ Eugenio Dal Pane, *L'impresa possibile, L'ideale alla prova*, Itaca, Castel Bolognese, 2010 (IT).

2.5 – Gli imprenditori e le organizzazioni dei datori di lavoro avviliti e assoggettati al pensiero unico del sindacato

Fino agli anni '60 l'esperienza sindacale internazionale può essere considerata – grosso modo – abbastanza positiva sia per i lavoratori che per gli imprenditori.

Senza troppo epilogare su tutti gli aspetti del sindacalismo oggettivamente rivoluzionario come “cinghia di trasmissione” dei partiti di sinistra dedicati all'avvento della “dittatura del proletariato”, possiamo ancora affermare che due idee dominanti hanno caratterizzato il rivendicazionismo di oltre cent'anni di lotte sindacali: il classismo e l'economicismo.

L'ideologia comunista e la sua versione diluita socialista o social-democratica (ancora molto diffusa) si sono abitualmente basate sul principio della lotta di classe più o meno antagonista e sul perseguimento di condizioni economiche, considerate sempre “più interessanti” per le “masse di lavoratori”, anche a prescindere dai risultati finanziari del loro lavoro.

Le organizzazioni padronali sono comunque riuscite, prima o poi, a riconoscere che il sindacalismo ha in generale contribuito – anche al di là delle sue intenzioni – alla moderna organizzazione industriale ed economica internazionale. Da qui il giudizio “abbastanza positivo” limitato fino agli anni '50-'60.

Che cosa è successo in seguito? Le conquiste sindacali di oltre quarant'anni dopo l'apogeo pre-sessantottino sono state portate alla loro ipertrofia più esagerata e parossistica.

Nello slancio ribellistico del rivendicazionismo dai modi pseudo-rivoluzionari di questi anni, le conquiste sindacali si sono moltiplicate e accumulate fino a creare, in Occidente, mercati eccezionalmente indeboliti e non equilibrati a favore apparentemente dei lavoratori. Le imprese occidentali hanno progressivamente percorso la strada del declino della competitività a causa di concessioni scellerate che i sindacati hanno continuato a esigere per decenni. E, nel dire questo, peso le mie parole.

Le prime conseguenze disastrose, le si è potute iniziare a constatare all'inizio degli anni '80 in cui, per esempio, le macchine giapponesi hanno cominciato a conquistare i mercati nord-occidentali: Toyota è oggi, anche molto simbolicamente, leader mondiale, mentre Detroit, capitale americana dell'automobile da un secolo, stava fallendo.

Mentre le conquiste burocratico-iper-rivendicazionistiche dei sindacati non smettevano di moltiplicarsi nell'irrazionale più masochista (e nello statalismo crescente dei paesi europei), due eventi si sono verificati in innumerevoli esempi.

Il primo, direttamente legato ai vantaggi acquisiti indebitamente dai sindacati, è stato quello dell'oceano di fallimenti d'impresе occidentali: messe fuori mercato a causa del costo esorbitante del loro funzionamento e dalle assurde richieste della lotta del personale; queste imprese (soprattutto europee) non avevano altra alternativa se non la chiusura, anche delocalizzando.

Il secondo fenomeno ha riguardato la progressiva e positiva competitività delle imprese dei paesi cosiddetti emergenti, divenute estremamente concorrenziali rispetto alle imprese del nostro Occidente, avviliti sul piano culturale e scoraggiate, come pure negativamente ed economicamente appesantite.

Una specie di nemesi, questa, dal destino beffardo, in cui tutti i diritti e le conquiste diventano teoriche, poiché le imprese chiudono causando disoccupazione. Una sorta di vittoria di Pirro. La pretesa di rivendicazioni lunari, fuori mercato, genera il nulla. Ma il paradosso più straordinario è stato il fatto che l'unica ideologia, quella comunista, rimasta ancora dedita alla lotta di classe antagonista (nei fatti più che, ormai, nella teoria), ha continuato la sua corsa distruttiva e nichilista nello stesso periodo in cui i sistemi politici collettivisti hanno giustamente dichiarato apertamente la loro sconfitta e bancarotta.

Ci sono voluti quasi vent'anni, dal crollo del muro rosso di Berlino nel 1989, affinché i sindacati cominciassero timidamente – in parte, soprattutto seguendo i sindacati tedeschi – a rivedere la loro strategia suicida e realmente contro il popolo, sempre fondata sulle idee nichiliste del rivendicazionismo economicista: per salari e norme che le imprese scosse e deperate dell'Occidente non possono più permettersi.

Nel frattempo tutta la cultura produttiva dell'Occidente è entrata – poteva essere altrimenti? – in una depressione quasi paralizzante. Anche se ci sono reazioni salutari che cominciano ad aprirsi un varco nel declino delle recessioni economiche, come alla Fiat di Torino (dove un referendum operaio statutario ha messo fine agli scioperi a go go), seguendo – anche se da lontano – le industrie americane.

E qui non parlo delle gravi e fatali carenze di nuovi investimenti indispensabili all'innovazione e all'espansione: re-engineering tecnologico e politiche di sviluppo commerciale.

2.6 – Il sale insipido: gli imprenditori subordinati agli intellettuali nichilisti e ai sindacati sul piano culturale e progettuale

Quando il sale diventa insipido³⁵, come dare sapore al cibo?

Gli intellettuali « imbecilli » (sempre fino a prova contraria, ovviamente), ossia gli intellettuali di ogni specie (compresi i molti, troppi, politici, “costretti” anche dalla degenerazione della cultura di massa ad inoltrarsi nella demagogia) che infangano e corrompono il pensiero vitale delle nostre società moderne con il loro nichilismo militante più o meno aperto, intaccano tutti i giorni la positività emblematica degli imprenditori. Anche dei piccoli.

L'opera, per così dire, è completata da molte leggi sociali o “accordi” strappati in seguito a scioperi e ad azioni sindacali molteplici e prolungati: più o meno “democratici”, ovviamente.

Tali pratiche, quasi delle ultime due generazioni, sono diventate talmente generalizzate e “consuete” che ci sono molti giovani imprenditori che non hanno mai visto altro. E che arrivano perfino a considerarle “normali”.

In realtà, si tratta di abominazioni socialmente ingiuste, risultati di una progressione cumulativa che non potrebbe più essere imposta razionalmente e ragionevolmente da molto tempo a causa anche delle nuove condizioni di competitività determinate dalla globalizzazione.

Molto spesso, queste forze antistoriche e reazionarie, di cui vari sindacati – divenuti nel frattempo burocratici e auto-referenziali – sono ancora immersi senza alcun pudore, finiscono con il preferire e provocare fallimenti o delocalizzazioni di imprese per difendere, teoricamente, le abominevoli conquiste (non più sostenibili). La loro stessa ideologia retrograda e classista, – che, tutto sommato, è fuori gioco da oltre trent'anni, anche ufficialmente – viene apertamente contraddetta da tali opzioni economiche e politiche. Queste strategie scellerate hanno più o meno caratterizzato anche i primi anni di questo terzo millennio.

Tuttavia, ciò che è ancor più grave è il fatto che il tradizionale sale degli imprenditori è divenuto, intanto, insipido. Anche molti piccoli imprenditori, hanno assorbito in maniera anche inconscia e superficiale i principi e i comportamenti dei nemici della tradizione basata, per lo meno, sull'eterno buon senso. Sono numerose le organizzazioni di datori di lavoro presenti in diversi paesi europei importanti che si sorprendono – ormai – nel constatare nei loro ranghi stereotipi della panoplia di nichilisti militanti. Nel cercare continuamente di mediare con i sindacati su rivendicazioni insensate e aberranti, da parecchi decenni, i rappresentanti degli imprenditori hanno difficoltà nel prendere distanza dai loro abituali discorsi grotteschi e anti-economici: chi va con lo zoppo, impara a zoppiare. Soprattutto per il fatto che la produttività e il rendimento delle imprese – grandi o piccole – sono relativamente e proporzionalmente diminuiti separando sempre le rivendicazioni dalle opportunità (soprattutto internazionali) rese possibili dai mercati. Particolarmente a scapito dello sviluppo.

La progettualità dei creatori e degli investitori di imprese è resa impossibile da queste richieste di rivendicazioni per perseguire risultati insostenibili. In particolar modo sul piano della competitività internazionale.

La loro cultura basata sulla mediazione dei quattro interessi contraddittori – lo si è visto – ai quali l'impresa è inchiodata, è continuamente calpestata dalle loro dichiarazioni. Il sale divenuto insipido: l'eclissi della ragione e della trascendenza imprenditoriale. L'altro modo in cui parlare del declino dell'Occidente.

Per esempio, le organizzazioni dei datori di lavoro dei paesi europei si sorprendono, anche, nel vedere numerose imprese – e, ovviamente, imprenditori – uscire dai loro ranghi e cominciare a riaccordare gli strumenti nelle imprese devastate dall'ideologia dell'irresponsabilità e dell'improduttività. Il rifiuto anche parziale delle leggi di mercato conduce al nichilismo.

Per esempio, l'amministratore delegato della Fiat, l'italo-canadese Marchionne³⁶ che, dopo aver preso il controllo di Chrysler per, diciamo così, pochi dollari, è riuscito a creare nuove imprese, polemicamente al di fuori dei ranghi di Confindustria, riuscendo inoltre a isolare gli anarco-sindacalisti di sinistra: e ora comincia a distribuire utili agli operai Fiat. E questo per dimostrare che le imprese non necessitano oggi della cosiddetta lotta sindacale affinché i salariati partecipino alla produzione di ricchezza realizzata sugli attuali mercati della competizione internazionale.

³⁵ Vangelo, Mt. 5, 13-16

³⁶ Sergio Marchionne: il 16 gennaio 2011, la maggioranza degli operai di Torino ha battuto le posizioni classiste e disfattiste del sindacato di sinistra CGIL con un referendum sull'impresa.

2.7 – La carenza di cultura borghese in Europa e l'abbondanza di una cultura piccolo-borghese sempre subordinata

Di imprenditori, soprattutto in un'epoca come la nostra di crisi continue, non ce ne sono a bizzeffe. Il famoso principio universale di Pareto³⁷, 80/20%, è radicalmente entrato in recessione, diminuendo radicalmente la percentuale degli imprenditori rispetto a quella dei lavoratori generici (e subordinati con il loro salario). Vi è in corso un mutamento antropologico, in base al quale il numero di imprenditori totale e in percentuale sarebbe massivamente in riduzione?

Malgrado si faccia quasi di tutto perché ciò avvenga e il numero crescente di apocalittici, la risposta è no. Condizioni di tipo economico, sociale e culturale influiscono però negativamente su questa diminuzione epocale di vocazioni imprenditoriali.

Prima di tutto, sul piano economico c'è il freno costituito dal rischio piuttosto elevato di mettere in cantiere o realizzare una nuova impresa: tra recessioni, stagnazioni e processi di sviluppo molto lenti, il rischio di non portare a buon fine un progetto imprenditoriale sarebbe talmente elevato da non permettere facilmente di avventurarsi.

Poi, vi sono i vantaggi socio-economici di rimanere lavoratore subordinato al sicuro (apparentemente) con le leggi stataliste, di veder piuttosto preferire il “contratto-nazione” e lo “statuto di eterno funzionario” protetto.

Infine, va menzionata la cultura tradizionalmente anti-capitalista e almeno anti-imprenditoriale che riaffiora per portare con sé tutte le relative concezioni nichiliste e irresponsabili.

Questi tre fattori costituiscono al momento la miscela della paura che caratterizza il declino del nostro Occidente scettico e rinunciatario. Riprendo qui, naturalmente, la terminologia poco rigorosa e molto parziale – della borghesia e della piccola borghesia – di solito utilizzata nel nostro mondo. La gloriosa cultura borghese della responsabilità produttiva e dirigente tende a scomparire dietro all'ascesa impudente di una visione piccolo-borghese paurosa, meschina e sordida che costituisce il brodo di cultura di tutte le mediocrità, purtroppo eclatanti e apparentemente dominanti, del nostro universo “ufficialmente” destinato così vitalmente all'abbandono.

La caratteristica principale di questa cultura è il suo essere in generale subordinata ed etero-diretta: è sotto questo aspetto che – potremmo dire – risulta indecentemente, come si suol dire, piccolo-borghese, parassita e incapace di progettare. Il nichilismo conformista proprio del pensiero unico può dunque svilupparsi e diffondersi, in tutte le fasi, grazie a questa passività fatalista di una possibile borghesia divenuta o rimasta piccola, insignificante dal punto di vista storico. La cultura di massa, insensata e televisiva ne è la tragica e superficiale espressione quotidiana. Non sorprende che le idee anemiche e impotenti, quelle più incerte, costituiscano esse stesse i cavalli di battaglia di questa immensa categoria che coltiva i luoghi comuni delle “belle idee” – in genere false o degradate – più diffuse.

Si tratta di uomini liberi, non di subordinati alle idee massificate del pensiero unico (o piccolo borghese tendenzialmente statolatrico come una troppa gran parte), che la vera modernità esige: per sfuggire al nichilismo gaio e articolato di massa, occorre avere fede e una cultura ben diversa da quella tiranneggiata dolcemente dallo spettacolo della società che passa tutto al frullatore ideologico della classe piccola o media. E che abbassa tutto relativisticamente verso il basso.

Questi uomini liberi sono, però, piuttosto rari.

Ogni società, secolarizzata e massificata dal nichilismo relativistico, “educa” da oltre quarant'anni nuove generazioni, le quali possono essere culturalmente definite veri e propri “zombi”: per i grandi eruditi non scettici della nostra epoca è difficile credere ancora alla salvezza spirituale di questa moltitudine di scervellati, acefali volontari.

Pertanto, la cultura attiva e progettuale della cosiddetta grande borghesia è costretta a negare se stessa, a tacere e a nascondersi rinunciando al proprio ruolo tipico e storico di vitalizzare e guidare l'intera società. Dopo l'abdicazione dell'aristocrazia, anche la borghesia sembra aver dichiarato forfait.

Tuttavia, Bernard Scholz, presidente della Compagnia delle Opere³⁸ è felice di constatare che “dopo anni in cui le piccole e medie imprese sono state criticate come se fossero un ostacolo alla crescita e alla competitività, l'Unione europea ha riconosciuto attraverso il proprio *Small Business Act* il valore essenziale delle PMI per il futuro economico e sociale”.

³⁷ Wilfried Pareto, sociologo ed economista italo-franco-svizzero (1848 – 1923), è noto per la sua teoria secondo la quale l'economia politica non è che una parte della sociologia...

³⁸ Manifesto CDO, *Fare impresa*, Introduzione, Milano (IT) giugno 2010, www.cdo.org.

2.8 – La corsa (infinita) della caritativa pauperista nei confronti dei poveri

C'è un grande residuo tra gli scarti delle ideologie politiche.

Esso è costituito dalla grande corsa, strutturalmente infinita e mai appagata, nei confronti dei poveri.

Bisogna assisterli, bisogna salvarli, ovviamente.

La società intera, soprattutto quella statolatrica in adorazione dell'interventismo statale, deve occuparsene.

Anche la stessa Chiesa, quella presente ancora sui mercati delle idee da quattro soldi nella subcultura contemporanea, avanza questa tesi. Su questo punto, convergono sia certe tendenze della Chiesa periferica, sia tutte le ideologie politiche di sinistra: lo Stato deve porre al centro delle proprie attività legate all'assistenza l'aiuto incondizionato ai poveri.

Da dove provengono queste idee d'assistenza nei confronti di chi necessita sostegno, anche del mondo?

Dal Vangelo, naturalmente. E, per conseguenza e in subordine, dal comunismo in quanto progetto fondato sulle classi proletarie.

Non perderemo troppo tempo nell'analizzare l'idea chiaramente infondata e del tutto fallita del mito del comunismo relativo all'aiuto ai poveri. È implosa praticamente ovunque nel mondo, ad eccezione della totalitaria e tirannica Corea del Nord che vive ancora nella carenza strutturale di massa, propria del comunismo operativo. Questo si è avverato, anche sul piano della prassi, come il più formidabile produttore di povertà intrinsecamente legato alla propria ideologia immanente.

Invece, è interessante considerare l'idea umanitaria e missionaria delle religioni evangeliche che non cessano di parlare dei poveri all'insegna di quel che aveva fatto Gesù stesso a più riprese e in più occasioni. Nel suo meraviglioso "Discorso della Montagna"³⁹, Gesù aveva parlato dei poveri, soprattutto in riferimento alla "povertà spirituale" la quale, sola, permette di accedere al Regno dei Cieli. Naturalmente, ha parlato più volte dei poveri ai quali la carità umana e trascendente deve venire in soccorso con solidarietà nei confronti dell'universalità fraterna e per rimediare – per quanto possibile – alle ingiustizie sociali e della vita.

Il cristianesimo è soprattutto questo: il continuo incontro con l'alterità umana e concreta che non fa che riflettere la natura sempre vocazionalmente divina della persona. Soprattutto, se povera.

L'enciclica *Caritas in veritate* è stata promulgata da papa Benedetto XVI per riaffermare – se si può dire – la verità cristiana della carità: essa non può essere praticata nella sua pienezza se non personalmente come incontro diretto e misericordioso con il vicino povero o miserabile.

Una parte importante di cristiani protestanti, così come di cattolici, è giunta, per contro, a concepire il rapporto caritatevole con i poveri come aiuto e assistenza esclusivamente o principalmente statalista.

La loro attività "generosa" si limita sempre più alla gestione di azioni distributive di sovvenzioni concesse, infine, dagli organismi dello Stato-nazione. Gli stessi metodi, tuttavia, sono applicati anche in certe organizzazioni private di carità.

Divenuti funzionari della carità cosiddetta marketing, questi operatori cristiani, sempre più numerosi in quanto militanti modestamente o ben remunerati e avvantaggiati, giungono anche a spersonalizzare in maniera totale e politicistica i loro rapporti con i poveri. Così, la loro efficienza burocratica è contrastata, talvolta o spesso, solo dalla rarità degli stessi poveri beneficiari.

La nostra società dell'opulenza ha ridotto già molto il numero di veri poveri mentre i parassiti e i candidati all'assistenza a go go sono divenuti legioni. Da qui la tendenza di queste organizzazioni a innalzare inevitabilmente anche gli standard che identificano le soglie di povertà...

Oggi, i poveri delle metropoli occidentali somigliano molto poco a quelli, parecchio strutturali, di cui parlava Gesù. Quelli d'oggi sono molto spesso il prodotto di un pauperismo ideologico che si è incrostato in certi ambienti politici e religiosi divenuti anche fondamentalmente parassitari. E spiritualmente spesso miseri. Lo statalismo moderno si è impadronito della *res publica* e il laicismo di sinistra è anche penetrato nei ranghi dei cristiani tanto di sinistra quanto di una certa gerarchia, felicemente minoritaria, della Chiesa. Le forme del nichilismo moderno sono multiple e sorprendenti.

Inoltre, già un primo ministro francese dell'era Mitterand, il socialista Michel Rocard, aveva stigmatizzato la corsa nei confronti dei poveri (in questo caso gli immigrati, praticamente quasi gli unici veri poveri di oggi). "La Francia – diceva – non può accogliere tutta la miseria del mondo". Nessun paese può, di fatto, farlo: una ragione non trascurabile del fondamento delle missioni religiose nel mondo è proprio questa.

³⁹ Vangelo, Mt, 5, 3 e Lc, 6, 20

2.9 – La complicità degli imprenditori piuttosto poco “borghesi” nell'interventismo dello “stato etico” sempre liberticida

Già Erode, re di Giudea al tempo della nascita di Gesù, si era macchiato (e non era certamente il primo nella storia) dello sterminio della famiglia della moglie e di tutti i bambini del suo regno: la “strage degli innocenti”. In questo caso, per non mancare il bambino sconosciuto, il nuovo “Re di Giudea” suo possibile rivale, come predetto nel Vecchio Testamento e annunciato anche dai re Magi...

Allo stesso modo, la storia di quel che viene chiamato il capitalismo è segnata – e continua ad essere caratterizzata – da innumerevoli delitti, errori e violazioni contrarie ai suoi stessi principi.

La questione è ben nota: Zingale e Rajan⁴⁰ – per esempio – hanno già scritto nel loro libro dal titolo “Salvare il capitalismo dai capitalisti” su questo tipo di eresie economiche assurde. I due coautori del College di Chicago hanno ben evidenziato come siano spesso gli uomini d'impresa, gli imprenditori stessi, a mettere in pericolo i mercati rispetto ai loro principi di base con il loro abuso (come Erode nel proprio regno).

Ciò che viene messo in questione in questo libro, non è soltanto la panoplia di aspetti legati alla violenza e alla delinquenza sempre in rapporto al potere – dunque al potere dell'impresa – ma soprattutto le sue degenerazioni attribuibili allo statalismo di corruzione. Come tutti, l'imprenditore è sottomesso alla tentazione d'infrangere e violare le regole morali del libero mercato e della sacrosanta competitività per arrivare illegalmente (o illecitamente) a battere i propri concorrenti.

In questi casi è la sana borghesia liberale, che pratica anche i principi di sussidiarietà, a rischiare di divenire non soltanto sale insipido, bensì anche un ingrediente tossico per la libertà di competizione che annichilisce la libera concorrenza. E la stessa idea di mercato.

Lo statalismo non nasce esclusivamente come frutto dell'assistenzialismo parassitario delle masse subordinate che tentano (spesso con successo) di annegare la loro possibile disonestà nell'immenso calderone statale. Tali pratiche fraudolente contro la legittimità dell'impresa, di norma in libera competizione, vengono praticate anche da imprenditori che negano legalmente il loro ruolo, con la complicità di funzionari viziosi e traditori del servizio alla legittima collettività.

Non è raro che alcuni imprenditori assumano tali comportamenti perversi e depravati munendosi di giustificazioni anche pseudo-morali appartenenti, talvolta, alla concezione di “stato etico” che si avvera essere sempre e chiaramente di poco e sempre dubbioso valore. Come talvolta le regole del libero mercato sfociano in pratiche ingiuste, questi non esitano a invocare la... corruzione statalista come soluzione “etica”. Tali imprenditori, forse, non si accorgono del fatto che i mercati non potranno mai essere perfetti: tutti gli economisti lo ripetono ed è l'esperienza storica (e religiosa) ad attestarli.

È educando il cliente e il consumatore (per definizione sempre tendenzialmente pigri) che i mercati potranno divenire più razionali e giusti. Certamente non se sposano le teorie degli intellettuali di sinistra (e talvolta anche di destra) che, malgrado i loro tracolli storici e la loro mancanza di fondamenti teleologici, continuano a proclamarle come la salvezza del pianeta e della storia.

Lo statalismo, in realtà, è il problema economico numero uno dell'Occidente della nostra epoca di cui è stata particolarmente vittima cumulativamente per oltre quarant'anni. E, quando gli imprenditori, soprattutto i piccoli imprenditori, sentono parlare di “Stato etico”, inevitabilmente totalitario ed economicamente divoratore, dovrebbero stare molto in allerta ed essere prudenti di fronte all'interlocutore di turno che propone ogni sorta d'interventismo statalista, sempre miserabile e devastatore. Non è il caso di perdere tempo per dimostrare una teoria politica che avrebbe la pretesa di eliminare niente meno che il Male dalla Terra attraverso... “regole legali” risibilmente immanenti.

Le regole, lo si sa, non sono mai sufficienti! E lo Stato etico è sempre liberticida anche per le libertà democratiche.

All'evidenza, si pone un problema di cultura proprio della borghesia europea: essa dovrebbe essere vaccinata contro l'infezione del collettivismo e dell'interventismo fatalmente anti-democratico.

Il solo intervento legittimo dello Stato nell'economia di mercato è quello sussidiario definito come a volte necessario a causa dell'insufficienza evidente dell'operato del settore privato.

Il problema, in tal caso, è sempre legato alle difficoltà di escludere in seguito lo Stato stesso...

Non vi è nulla di più tenace dell'incrostazione, difficilmente biodegradabile, dell'interventismo dello Statonazione nella libera economia dei paesi.

⁴⁰ Luigi Zingales e Raghuram G. Rajan, *Saving capitalism from the Capitalists*, P.U.P, Chicago, 2004, (EU)

2.10 – L'odio geloso del denaro dell' imprenditore, supposto spesso rubato: invidia o emulazione?

È noto che l'imprenditore che fa fallimento negli Stati Uniti non potrà assolutamente avere la stessa reputazione dell'imprenditore che fallisce in Europa.

Alla colpevolezza americana, l'Europa aggiunge la vergogna quasi indelebile, come se il fallimento non esistesse all'orizzonte dell'universo anche quotidiano dell'imprenditore.

Qui, naturalmente, si parla di semplice fallimento e non di quello fraudolento e ben organizzato in un contesto di delinquenza imprenditoriale.

Certamente, il successo ha sempre come figura simmetrica la possibile disfatta così come il rischio di metter da parte guadagni, ma anche perdite...

Un fallimento può essere la conseguenza di parecchie circostanze negative tutte concentrate. Anche se poco probabile e raro, ciò è semplicemente possibile.

Tuttavia, l'origine di tale problema è ben più lontana.

Non è che gli americani siano superficiali e sottovalutino un fallimento perché sempre presente nell'ordine delle cose che possono verificarsi. Ma, molto semplicemente, si situano – nel loro paese tra due oceani – in un quadro di emulazione e, in genere, non d'invidia.

Il successo altrui, del prossimo, è per loro piuttosto un motivo di emulazione che di rivalità. Alla base del "sogno americano" vi è di fatto la compiacenza, l'amore per il successo del prossimo: la compassione (dal latino *cum passionem*, la "passione con") per la vittoria del vicino che ha anche trionfato nella competizione per la presidenza degli Stati...

L'emulazione ha dunque eliminato la gelosia? Sarebbe troppo bello e irrealistico. In questa cultura, però, la prima reazione non è spesso negativa: la parola speranza sottende a questa visione. L'opportunità, la chance, la possibilità è realizzabile anche per me. È permesso anche a me, così come a tutti, di realizzare il mio sogno con l'impegno del mio lavoro.

È sempre fattibile che il mio desiderio si avveri.

In questa dimensione di eventualità e progettualità, ciò che è virtuale può sempre divenire reale.

O piuttosto fallire. Se così fosse, ci sarà sempre una seconda volta. Un'altra occasione.

Ed è per questa ragione che l'inganno paralizzante del sentimento di rivalità gratuita non scatta automaticamente in quei paesi anglosassoni aprendo la porta alla più assurda delle inutili gelosie.

Inoltre, all'inganno vengono attribuite tutte le motivazioni malevoli che questo porta con sé. I dubbi più irreali vengono alimentati nei nostri paesi europei come se si aprisse il vaso di Pandora e ci si spalancasse alle supposizioni più malvage e ostili. La preoccupazione di autogiustificare la propria pigrizia e di scusare la propria mancanza di talento è così portata a mettere in dubbio, anche con la calunnia, la ricchezza altrui. È il caso dei successi dell'imprenditore e del piccolo imprenditore, di cui si ignorano gli anni di rischi, di assiduo lavoro, di impegni diligenti e di sacrifici dissimulati.

Anziché considerare il proprio successo come un fattore d'aggregazione verso l'alto dell'intera società, lo si circonda spesso di fredda gelosia per la sua fiera indipendenza, per la propria ricerca di reputazione legittima, così come per il prestigio e il suo successo (almeno economico) infine arrivato.

Talvolta, si lascia anche insinuare alle cattive lingue che metodi discutibili, o illegali, sarebbero all'origine di questo successo. Invocando, non raramente, che una giustizia non ben identificata e giustificata intervenga per appianare il destino così "abusato e immeritato".

Una sorta di odio, o chiaramente l'odio, può anche andare ad aggiungersi a questo quadro in cui l'imprenditore deve anche trascorrere i propri giorni di lavoro interminabili dinanzi a problemi da risolvere. Perfino i membri della sua famiglia possono essere colpiti dai tormenti di questa solitudine prodotta veramente dalla furia diffamatoria. Quando non sono l'oggetto di un sottile sfruttamento sostanzialmente economico che distrugge i rapporti amichevoli e affettivi, soprattutto in seno alla grande famiglia, tra i propri intimi.

La cultura anti-imprenditoriale non arriva sempre a compiere tutto questo percorso perverso, ma – soprattutto in Europa – il problema è sempre all'ordine del giorno.

Si ha di che invidiare, al posto di questo misero e spregevole nichilismo, la categoria molto rara dell'emulazione produttiva, dell'amicizia e della concorrenza leale.

2.11 – Dal “desiderio” di Lacan a quello della santità fino alla bulimia fatalmente anoressica: la “vittoria della verità”

Coloro i quali si interessano ai problemi alla base dell'interpretazione dei motivi della mostruosa crisi economica della nostra epoca, si sono stupiti del fatto che anche degli psicanalisti si siano interessati alla cosa.

C'è una parola divenuta centrale nel dibattito in corso e di cui ho già parlato nei capitoli di questo libro: si tratta della parola, dall'accezione molto lacaniana, “desiderio”, già molto utilizzata in Francia prima degli anni '80 (almeno sul piano psicolinguistico).

In Italia, tale parola è stata ripresa nell'analisi economica per la prima volta, poiché ritenuta centrale, dal Censis, l'organismo nazionale ufficiale più importante per le valutazioni e le previsioni statistiche.

La mancanza di desiderio nella cultura contemporanea è stata indicata – a fine 2010 – come la causa più importante dell'ultima crisi economica.

La psicologia in aiuto alla sociologia e come motivazione della recessione economica!

Il movimento già citato e fondato da don Giussani, Comunione e Liberazione, ha anche ripreso il tema di questa perdita di desiderio, di cui esso parlava da decenni, come analisi centrale della sua critica antropologica e religiosa al nichilismo.

Sono stati così pubblicati numerosi articoli non solo nella stampa, anche quotidiana e online, naturalmente cattolica, in cui gli approfondimenti più sofisticati sono stati trattati da specialisti di primo piano e da uomini di fede, oltretutto di cultura.

Il desiderio, ossia la fonte di progettualità più profonda nella persona, è stato descritto – ancora una volta dai cattolici di CL e della sua organizzazione imprenditoriale CDO (Compagnia delle Opere) – nella sua degenerazione attuale, come una sorta di pulsione sfasata dalla soddisfazione immediata ed eterodiretta propria dell'individuo nichilista: vittima di un iperedonismo detto “straccione” e banalizzato, il suo desiderio si riduce identificandosi con il capriccio, senza alcun legame né obbligo al di fuori di se stesso.

In questo caso, l'imperativo è l'appropriazione diretta e senza scadenze di una bulimia di mini desideri parcellizzati e impazziti. Non è più la felicità totale che si persegue nella continuità, che lega tutta l'esistenza ad un ordine supremo in cui il senso assume tutta la sua densità in una vocazione trascendente.

Al contrario, si tratta di un desiderio inevitabilmente degradato pronto a spegnersi, perché legato alla soggettività in declino. L'anoressia corrisponde così simmetricamente alla bulimia inconsiderata...

Si tenta di sostituire il desiderio di santità con la pulsione immediata che, come un piccolo fuoco di paglia, non può che subito estinguersi. Si constata, così, che il cuore ha sempre delle ragioni ignorate dalla “ragione”: la pretesa di razionalizzare la facoltà del desiderio, diminuita dall'ideologia del “tutto e subito”, mostra la sua impotenza nell'essersi privata di dighe e barriere protettive.

Anziché divenire responsabile del desiderio che si sviluppa, si finisce per arrendersi irresponsabilmente alla sua evaporazione.

La motivazione di questo meccanismo è dovuta al fatto che l'azione di appropriarsi direttamente e immediatamente, al sorgere del piccolo desiderio divenuto imperiosamente vincolante, porta alla banale stanchezza indifferenziata propria della fatica stessa del vivere scettico.

Ben sapendo che il marketing moderno si basa sulla proposta di prodotti e servizi, il ruolo dell'imprenditore è duplice.

Da un lato, egli è chiamato a fare la promozione di servizi e prodotti utili, necessari e realmente qualitativi. Dall'altro, l'imprenditore deve operare al limite delle proprie possibilità reali al fine di promuovere l'attività propria e del futuro cliente.

E, naturalmente, l'imprenditore deve proporre prezzi competitivi: è sempre nell'abbassare i prezzi dei prodotti e nel migliorarne la qualità che il valore aggiunto alla Creazione potrà concretizzarsi. Anche in mancanza d'innovazione, non sempre veramente necessaria o indispensabile.

In breve, egli deve “trasmettere il desiderio” del sensato all'interno del senso. D'altronde, in quanto imprenditore, tanto più se piccolo, si sa che è necessario che obbedisca al senso. In tempi di crisi, egli deve ancor più aggrapparsi alla verità, sempre contagiosa. Che si ricordi il passaggio di sant'Agostino sulla bellezza in cui mette in evidenza “la vittoria della verità” (*gaudium de veritate*). Anche i grandi bugiardi, nell'ingannare gli altri, non amano essere loro stessi vittime dell'inganno⁴¹.

Lo si ripete spesso, la bellezza della verità avrà sempre la meglio sul nichilismo che annulla il desiderio.

⁴¹ Sant'Agostino, Confessioni, Libro X, Capitolo XXIII, Felicità e verità, Rizzoli, Milano (IT), 1958, p. 282.

2.12 – Il lavoro moderno spesso percepito come quello degli schiavi e la grande lezione del cristianesimo per renderlo libero

La schiavitù è stata abolita quasi ovunque, non senza guerre e violenze sociali inaudite.

Se ne parlava, di recente, a tavola – alla mensa *Bistrologos*, della mia impresa, presso il mio *head office* di Bruxelles – con impiegati e giovani stagisti, in un tono anche curioso e divertente. Ad un certo punto, il discorso è diventato abbastanza serio quando una stagista inglese ha iniziato a raccontare un aneddoto (tra l'immaginario e lo storico) su Britannicus, schiavo traduttore e interprete personale di Giulio Cesare. Il futuro imperatore romano che aveva conquistato l'attuale Inghilterra voleva ricompensare il proprio schiavo, chiamato just'appunto Britannicus, un "inglese" colto che aveva appreso a stimare come vero compagno, offrendogli di divenire *libertus*, ossia schiavo reso libero e libero cittadino romano.

Il traduttore schiavo aveva risposto – nel racconto della giovane stagista, anch'essa futura traduttrice inglese – con una locuzione divenuta, oggi, molto emblematica: "No, grazie". Negli anni '50, a scuola, avevo sentito anch'io questa storiella raccontata dal mio professore di latino, senza aver mai potuto verificarla. L'amore per il suo lavoro e il fatto di svolgerlo insieme al più grande "imprenditore" della sua epoca non avevano lasciato alcun dubbio a Britannicus circa la decisione di rifiutare l'inutile libertà offerta da Cesare: il rapporto personale instaurato con il grandissimo "condottiero", che aveva superato anche la Manica, era di fatto già completamente libero; lo schiavo era divenuto ben presto anche consigliere e vero intraprenditore nel suo quotidiano lavoro di prezioso interprete con la gente locale e praticamente già acquisita alla civiltà romana... A partire da questo sorprendente aneddoto, la conversazione aveva preso un'altra direzione verso la preferenza abbastanza generalizzata dell'attuale gioventù europea per "la servitù volontaria": la condizione di lavoro subordinato era stata definita come una totale schiavitù, capovolta rispetto a quella di Britannicus, perché alienata come qualsiasi altro lavoro di schiavo, ma uguale o analoga per il fatto che si può scegliere – almeno apparentemente – il proprio padrone (schiavista!).

Come si è potuti arrivare a concepire il lavoro in una visione così triste e scombuscolata rispetto a quella giudaico-cristiana degli ultimi tremila anni? Abbiamo visto come il nichilismo scettico e agnostico è giunto a svuotare di tutta l'idealità e contenuto, eccetto quello strettamente economico, l'attività fondamentale dell'attuale uomo "eterno". I giovani ventenni, una volta terminata la scuola, sembrano completamente votati a questa ideologia senza alcuna profondità e melanconicamente disperata. Sono praticamente "pronti" ad essere educati daccapo, cominciando dal fatto che siano prima di tutto svuotati di tutte le stupidità e le falsità che gli insegnanti (non unicamente) senza alcun valore hanno loro inculcato.

Si potrebbe pensare che sia anche questo il motivo per cui la disoccupazione dei giovani è molto elevata, soprattutto in Europa (più del 30%): è già stato detto che spesso i giovani sono grandi e frenetici consumatori, così come si presentano pietosi e reticenti produttori. E, ciononostante, non sono mai stati così "colti" e così potenzialmente pronti a produrre per un mondo nuovo e più bello.

Occorre assolutamente che il discorso profondamente rivoluzionario del gigantesco movimento monacale del Medioevo sia rimesso nelle orecchie del nostro mondo stordito dall'ideologia del divertimento senza contenuto e dalla musica compulsiva e massificatrice nel nulla. La grandezza della nostra Europa, che è riuscita a conquistare con la sua cultura del senso l'intero Occidente (e il pianeta), era scaturita dall'idea "folle" di san Benedetto che, nella ricchezza della tradizione cristiana, aveva basato sulla preghiera – molto semplicemente – l'intera esistenza umana.

Nel suo slogan "pubblicitario" *ora et labora* della regola d'abbazia benedettina, il lavoro stesso veniva concepito come una continuazione della preghiera. Non poteva così diffondersi che in tutti gli spiriti e in tutti i campi. Gli innumerevoli monasteri sono divenuti, in tal modo, anche i nuclei non soltanto preposti a salvare la cultura umana e scritta dell'antichità, ma anche per polarizzare ed inventare le nuove tecnologie delle produzioni in ogni settore. I monaci, che erano i soli o i rari viaggiatori permanenti in tutta Europa per parecchi secoli fino al Rinascimento, erano divenuti i principali attori e i vettori dello sviluppo economico del Vecchio continente. I rapporti di continuità tra i diversi ordini monacali e le diverse abbazie si sono progressivamente "sostanziate" di iniziative imprenditoriali e di scambi innovativi facenti parte di una sola ricerca escatologica, di una sola visione culturale e produttiva. Il compimento umano si realizzava sia attraverso la liturgia che con la creazione d'impresе (all'inizio soprattutto legate all'agricoltura). La realizzazione di cattedrali gotiche e monasteri romanici era parallela all'apertura di nuove imprese manifatturiere (quelle tessili, per esempio): in tutta Europa e intorno ai monasteri.

L'ideologia disfattista e nichilista era inimmaginabile quando la tradizione cristiana continuava a liberare il lavoro rendendolo sacro.

2.13 – L'obsolescenza della fobia dei numeri da parte degli intellettuali tradizionali e, simmetricamente, degli imprenditori economicisti

Il sintomo forse più significativo del livello avanzato di diffusione dell'attuale pensiero unico, riduttore in maniera ignobile e annichilente, è costituito dal ruolo esclusivamente economicista che molti imprenditori attribuiscono al loro "mestiere": "noi – dicono – non facciamo politica...".

Allo stesso modo, alcuni di loro pensano e non esitano a blaterare, sempre e in qualunque occasione, sul fatto che essi si occupino solo di economia, vantandosi anche di limitarsi alle attività esclusivamente economiche delle loro imprese. Il loro abbruttimento auto-riduzionista li induce a pensare che l'efficacia della loro azione non possa essere impiegata se non si limitano a occuparsi dei loro conti, dei loro prodotti e della loro organizzazione tecnica "strettamente imprenditoriale".

I lobotomizzati non si accorgono nemmeno di aver così affidato il volante, il freno e rifornimento di benzina delle loro macchine ad altri professionisti "specializzati" in politica (i vari politicanti detti "amministratori pubblici"). O anche "specializzati" nelle tecniche culturali (le diverse corporazioni d'intellettuali, artisti o anche "educatori" come i cosiddetti professori).

Questi imprenditori, infantili e infantilizzati, non si rendono conto che il livello di desolidarizzazione sociale raggiunto dalla nostra società non garantisce più, da molto tempo, questa comoda e ingenua suddivisione di "compiti" sociali (non proprio dissennata all'origine). Questa avrebbe potuto avere un barlume di senso qualora tutta la società nella sua globalità e l'universo dei mercati fossero stati centrati su un'unica polarità ideale e centripeta: dopo la nascita dello Stato originariamente sempre più potente di Hobbes, abbiamo visto come le forze sociali siano programmate "ciascuna per sé"⁴².

Essi hanno anche dimenticato che la loro missione primaria non è strettamente economica (economicista), ma per lo meno sociale e culturale nel senso di costruttori di civiltà (le quattro braccia della croce alla quale sono inchiodati e di cui ho avuto modo di parlare nel capitolo 1.18). Hanno anche dimenticato l'eterno principio secondo cui, da sempre, l'economia dipende dalla politica e dalla cultura. Non è un caso che l'AVSI, altro movimento missionario e caritativo di Comunione e Liberazione nel terzo mondo, fondi la propria azione sull'educazione: la scuola ai bambini e ai giovani.

La natura intrinseca di queste forze sociali li dovrebbe condurre a giocare un ruolo di primo piano e non di subordinazione alle "classi dirigenti" di intellettuali e politici da cui si sono esclusi, per di più, non senza una illusoria e risibile fierezza.

Questo momento di rinuncia, di marginalizzazione detta "specialistica" (*a ciascuno il proprio mestiere*, come si suol dire...) è anche alla base della deriva che sta dilagando nella nostra cultura del lavoro.

L'universo spirituale e culturale che la globalizzazione mondiale ci sta consegnando è talmente complesso, nella nostra epoca, che le suddivisioni categoriali, quelle di cui ho parlato, non sono più ammissibili.

Dopo il Rinascimento, per garantire lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie, si sono dovuti, logicamente, specializzare e parcellizzare tutti i campi. Ora, occorre ricomporre, occorre – almeno parzialmente – ridivenire poliedrici, seguendo paradossalmente l'esempio di un'artista come Leonardo, allo stesso tempo grande pittore, architetto, scultore, naturalista e ingegnere costruttore.

Nel 1990, in Francia, un libro *best seller* intitolato *Le Capital lettres*⁴³ (Il Capitale Lettere) aveva messo in evidenza il concetto secondo cui l'economia moderna (proprio prima della rivoluzione di Internet e della telefonia portatile) "aveva bisogno soprattutto – oh sorpresa! – di letterati e filosofi". A una sola condizione: che diventassero "chiffrestes" (dedicati alle cifre), ossia che uscissero dal loro analfabetismo per le discipline scientifiche, tecniche e matematiche.

Gli "specialisti", gli ingegneri relegati ai loro settori iperspecializzati sono di fatto divenuti incapaci di svolgere realmente ruoli dirigenti nel nostro mondo globalizzato in cui è richiesta l'integrazione della cultura classica con quella tecnico-scientifica.

Tutti gli intellettuali, dunque, devono smettere di compiacersi della loro classica affermazione inutilmente vanitosetta "oh, i conti, non posso che farci a pugni...".

Anche gli imprenditori – ne ho già parlato – devono diventare uomini coscienti e attivi nella loro cultura: il loro essere "specialisti" in ambito economico e tecnologico, la loro cosiddetta idiosincrasia per le discipline globali li rende obsoleti e inutilizzabili nella complessità della nostra modernità.

⁴² Come ricorda la massima di Hobbes "homo hominis lupus", l'uomo è un lupo per l'altro uomo, nel quale lo Stato – con il potere di cui dispone – "assicura" la tregua permanente dei belligeranti, sebbene armati.

⁴³ Alain Etchegoyen, *Le Capital lettres*, Ed. Bourin, Paris, 1990.

2.14 – Le aberrazioni degli imprenditori: negare la loro vocazione sociale e politica. E per non cadere nella loro agiografia

L'imprenditore, in quanto produttore di ricchezza, fondatore della socialità e instancabile organizzatore della resistenza e lotta all'entropia (come naturale tendenza ineluttabile verso il declino e la morte), è per definizione un animale socio-politico di prim'ordine. Come si potrebbe pensare, infatti, di riunire uomini, di coinvolgerli in capitali, di coordinarli in seno a un'organizzazione tecnica e relazionale, di dirigerli verso una unità di pulsioni imprenditoriali, verso le innumerevoli conseguenze sociali e culturali, come si potrebbe pensare d'intraprendere – molto semplicemente, se si può dire – senza rispondere a una vocazione eminentemente culturale e sociale, dunque politica?

Gli imprenditori scervellati che cercano di negare questa finalità della loro azione, sia non sanno far bene il loro mestiere (cosa non rarissima), oppure si attribuiscono deliberatamente il torto di non riconoscere e far riconoscere al loro lavoro la sua connotazione principale. Quella d'essere un'attività produttiva comunitaria e sociale al livello più alto della società civile e politica: nel senso originario della *polis*, della città degli uomini. Per di più, gli insensati lasciano campo libero a tutti i politicanti più o meno professionisti per permettergli di appropriarsi facilmente del ruolo – molto spesso in maniera soggettivamente indebita – di difensori della tanto preziosa cosa pubblica.

La politica stessa diviene agli occhi di questi imprenditori anche un affare esclusivo di partiti, di strutture pubbliche e burocratiche: la politica non diverrà altro che l'attività "partitocratica". Questa aberrazione relativa alla riduzione semplicista della parola politica è già indecente se affermata dal Signor Bianchi, ma essa diventa inaccettabile se anche soltanto pensata da un imprenditore. La mentalità di subordinazione sociale, di statalismo assistenziale e di parassitismo socio-economico scaturisce da questa visione meschina di cui molti imprenditori sono una testimonianza: essi trovano anche ragioni per cui vantarsene.

Così, la soft-ideologia del nichilismo leggero può liberamente dilagare.

I manager destinati all'inesistente "neutralità politica" farebbero meglio a non parlarne. La politica, infatti, non permette di ritirarsi in nicchie vuote o neutrali: "se tu non ti occupi della politica, la politica si occupa di te", si diceva così anche prima del 1968. Inutile epilogare ancor più sulla questione.

Cosa più interessante, al contrario, è parlare della "aurea mediocrità" degli imprenditori, dei piccoli imprenditori. Il termine aggettivo placcato oro aveva ai tempi dei Latini un valore che oggi rischia di perdersi: *l'aurea mediocritas* si configurava come *media*, equilibrata, armoniosa e non a caso, aurea.

Anche in questo difetto flagrante per sottrazione di responsabilità è possibile ritrovare un tratto tipico della moderazione tollerante dell'imprenditore.

Però la difesa dell'imprenditore non deve, in ogni caso, sfociare nell'agiografia.

Bisogna dunque ricordare certe critiche fatte all'imprenditore nel corso di almeno quattro secoli.

Per cominciare l'accusa di viltà. I nostri imprenditori, grandi o piccoli, non hanno mai perso la testa nei tormenti della storia. Né in senso metaforico, né in senso reale. Certi detrattori hanno spesso insinuato che la testa, in senso etico e culturale, loro non l'abbiano mai avuta.

Anche i loro cuori sono messi sotto giudizio: si è spesso detto, non senza malizia, che al loro posto, il nostro piccolo imprenditore ha sempre installato e conservato registratori di cassa poco sensibili agli interrogativi escatologici o anche semplicemente etico-culturali. Altri rimarcano che il loro silenzio sorprendente nella storia non poteva essere volontario, ma provocato da un loro "handicap intellettuale". Un'azione rapida, persino più rapida del proprio... pensiero.

Bisogna, nel contempo, ben dire che gli imprenditori hanno sempre diffidato delle astrazioni spesso degenerative dei filosofi. Questi, non soltanto avevano divorziato dal Logos incarnato, ma, a partire dal Rinascimento, si erano separati radicalmente anche dal Buon senso classico. E, spesso, quando guardavano orizzonti "etici", lontani, non si accorgevano di sguazzare tra gli escrementi.

Bisogna demistificare gli intellettuali "imbecilli", è vero, ma occorre anche che i piccoli imprenditori escano dalla loro ignoranza coltivata, dalla loro sufficienza che li porta direttamente alla piccola e inutile vanità da pretenziosi ignari.

Il manifesto della Compagnia delle Opere "Fare impresa", già citata nel capitolo 2.7, riprende i concetti della *Caritas in veritate* per mettere in evidenza la creazione sociale dell'impresa: "L'impresa non è una *proprietà esclusiva*. Essa è un soggetto privato, ma di interesse pubblico perché in essa convergono le aspettative dei lavoratori, dei clienti, delle comunità di riferimento, dei fornitori di beni, di servizi e di risorse finanziarie".

2.15 – I vangeli condannano l'abuso nell'impiego della ricchezza e del potere. Non l'imprenditorialità e la proprietà totale

Un universo come il nostro, senza aristocrazia né ideale né operativa, tende alla paralisi e ad essere centrifugato. La nostra società dello spettacolo che i "situazionisti" francesi avevano ben descritto agli inizi degli anni '60 nel loro slogan paradossale "spettacolo della società, società dello spettacolo" (che sono oggi sotto gli occhi di tutti), non dispone di un'aristocrazia di riferimento.

Da tutti i lati emergono, in modo indifferenziato, candidati e categorie che vogliono prendere il posto dei nobili, che sono stati negati quale classe generale dirigente: è proprio vero che il secolo dei Lumi ha tagliato loro in modo massiccio, non soltanto in senso metaforico, le teste divenute spesso ben inutili.

Chi sono questi candidati? Innanzitutto i grandi scienziati che rivendicano – molto spesso a giusto titolo – le loro scoperte come ragione fondamentale dello sviluppo della nostra epoca. Ma sono forse stati capaci – anche se non era probabilmente il loro precipuo dovere – di inquadrare e autolimitare con prudenza tutti gli effetti negativi del loro incredibile progresso scientifico e tecnologico?

Dopo, ci sono le star del mondo dello spettacolo (compresi gli intellettuali più o meno nichilisti) che non beneficiano più di miti duraturi. Si arriva a misurare il carattere effimero del loro successo con l'unità divenuta famosa di Woody Allen: il fragile e faticoso "quarto d'ora, o un po' più, di celebrità". Poi, troviamo gli sportivi che raccolgono una buona parte di consensi, di passioni da parte di moltitudini che non esitano ad alienarsi nella contesa senza moderazione. Seguono i politici che, seduti sulle loro poltrone economico-politiche, constatano l'inconsistenza strutturale e la fragilità del loro potere messo alla prova e reso arduo da tutte le forze centrifughe che non fanno altro che rivoltarsi (talvolta a giusto titolo)... La Chiesa stessa è poi contestata esplicitamente. Essa, che aveva costituito praticamente per più di mille anni la Mater et Magistra, la guida stessa certa e spirituale anche degli aristocratici, non è più tanto seguita. È piuttosto ridotta al rango di piccolo e potente fermento nell'area di una società che ha l'aria arrogante di volerla anche marginalizzare laicisticamente. Soprattutto la Chiesa cattolica che si sarebbe, apparentemente, ridotta ad un modo di essere molto diverso dalla "istituzione sociologica" che essa incarnava fino a prima degli anni '50. Deve conquistare e riconquistare il proprio prestigio divino e spirituale privo, sempre più, di potere quotidiano diretto e mondano. Ovunque, anche nelle sue comunità di fedeli sottomesse alle contaminazioni di questo mondo.

E gli imprenditori? Tutto dovrebbe renderli candidati ai primi posti permanenti del gotha del prestigio e della reale nobiltà internazionale. Ma, salvo rare eccezioni di manager (a causa tuttavia delle sponsorizzazioni più o meno sportive) o di rarissimi piccoli imprenditori (a causa di pubblicità e grazie alla considerevole portata della loro diffusione), questa corporazione economicamente di prima linea non arriva neanche, abitualmente, a sognare vere candidature.

Le ragioni sono multiple. Gli imprenditori dovrebbero partire in questa corsa con un handicap considerevole dovuto a un deficit di considerazione sociale che risale a più secoli. L'attività imprenditoriale, infatti, ha sempre dovuto pagare il prezzo di una reputazione solforosa che ha circondato i suoi ardori e le sue attività fuori norma: il loro rapporto con il sempiterno "denaro maledetto" li ha resi sistematicamente sospetti di fornicare col diavolo. L'idolo "Mammona", escremento del demonio, della ricchezza peccatrice, li ha invasi anche con giustificazioni pseudo-evangeliche. I piccoli imprenditori, almeno fino agli ultimi due secoli di grande industrializzazione, sono stati fallacemente e integralmente assimilati ai peccati che la vulgata popolare e ideologica aveva loro attribuito: poiché i vangeli hanno sempre trattato i "ricchi" in modo giustamente non proprio privilegiato, a questa deriva è andato perpetuandosi un errore traslato ed indotto di giudizio.

In realtà, Gesù e la tradizione cristiana non hanno mai condannato l'imprenditore. All'epoca, del resto, si trattava di ricchi contadini. Al contrario, Cristo è stato a parecchie riprese suo... ammiratore per il coraggio e la responsabilità. Ha sempre condannato il suo possibile egoismo, le sue azioni arbitrarie, le sue ingiustizie flagranti: in breve, tutte le conseguenze scellerate e immorali di un uso perverso della sua ricchezza e del suo potere. La sua stessa ricchezza non è mai stata messa in causa. Naturalmente!

Come avrebbe potuto Lui attaccarsi ai beni, all'abbondanza, alla creatività delle attività umane, all'agiatezza che permette, potenzialmente, una dimensione spirituale umanamente più piena e beata?

Dopo la Prima Creazione, l'uomo ha la vocazione di continuare a perfezionarla come papa Paolo VI ha anch'egli affermato senza alcuna ambiguità nella sua *Populorum progressio*⁴⁴.

⁴⁴ Paolo VI, *Populorum progressio*, Enciclica del 1968: "L'uomo è un creatore...", 27.

2.16 – L'amalgama tra il peccato e il peccatore. L'opulenza al servizio della persona

Benedetto XVI continua a ribadire come il male sia dentro la Chiesa piuttosto che fuori.

Per rendersi conto di ciò, non occorre analizzare tutte le macchie vergognose di pedofilia dei pochi tristi sacerdoti di turno.

Talvolta, basta ascoltare le omelie di molti preti quando parlano di imprenditori, di padroni.

Facendo la confusione tra peccati e peccatori, insorgono spesso con ferocia contro gli imprenditori come mai sentito nella tradizione ecclesiale. Del resto, questi ecclesiastici, anziché commentare il Vangelo con la preoccupazione del prendersi cura dei malati contrastando la malattia, si danno a prediche politiche e sociologicistiche in cui il loro scopo più evidente è quello di correre dietro al facile soccorso del "povero e oppresso", contro la dominazione e la "tirannia" sempre supposta di datori di lavoro praticamente despoti.

Il Vangelo, d'altronde, non pensa affatto a stigmatizzare i padroni e la loro ricchezza. Condanna, come già visto, gli abusi, le ostentazioni, le ingiustizie che gli imprenditori, ormai e a volte commettono come tutti gli uomini sottoposti al Peccato originale, ma non gli imprenditori in quanto tali.

Del resto, l'armamento delle leggi protezioniste, la pletera dei regolamenti, l'azione sindacale in "forcing" impediscono – anche se lo si volesse – che si commetta, impunemente, anche il minore degli abusi.

Il Vangelo e la Chiesa, di fatto, condannano la sete di possesso, soprattutto se pulsionale e patologica, come nella nostra società caratterizzata dall'iperconsumismo (anche delle categorie meno abbienti). La ricchezza prodotta dal lavoro onesto e legittimo non può che essere benedetta per la sua copiosa abbondanza: è lo scopo della vita umana aumentare la ricchezza e aggiungerla al valore della Creazione. L'agiatezza così come l'opulenza sono valori che il cristianesimo non può che ricercare senza alcuna vergogna, e il fatto di doverne fare una difesa costituisce già un'anomalia bizzarra.

Abbiamo già visto che il lavoro è fondamentalmente gratuito e che il successo economico non rappresenta affatto il primo scopo di un'impresa, anche se molto auspicato e ricercato. I cristiani protestanti si sono fatti una reputazione nell'approvare il successo economico come una vera benedizione di Dio.

La dottrina sociale dei Cattolici (anche da prima) ha sviluppato e seguito le stesse tracce, affermando la priorità dell'impresa al servizio della persona: ma per farlo, occorre – ovviamente – che vi siano imprese floride.

Le tendenze socio-economiche generali degli almeno ultimi cinque decenni non vanno in questa direzione.

È risaputo che la nostra epoca non dispone più di folle che si precipitano nelle liturgie sotto i campanili.

Ma andarci per sentirsi classificare tra i maledetti strutturali e, soprattutto, per sentir dare spiegazioni esegetiche piuttosto eretiche, non può certamente incoraggiare la frequenza degli imprenditori ai sacramenti. Essi preferiscono tacere – ancora una volta – e dedicarsi ai sacrifici fattuali imposti dalle loro condizioni sociali e fiscali. Non senza abnegazione.

Del resto, gli imprenditori dispongono anche di un metodo empirico per sfuggire agli abusi del nichilismo consumistico della nostra epoca: lavorando molto – almeno quantitativamente – evitano l'appropriazione meccanica della reificazione.

Non è raro, al contrario, incontrare imprenditori modesti e frugali. Appagati e anche sovra-saziati dalle multiple soddisfazioni del loro lavoro, non hanno bisogno di dover "compensare" con attività dubbiosamente edonistiche proprie dell'alienazione superficiale che il modernismo non lesina a proporre.

Come ritrovarsi, d'altronde, in una comunità in cui si ricerca l'abbraccio con il prossimo (ancor più se nella stessa fede) e in cui ci si ritrova, al massimo, con la freddezza di una mano che si sforza ad una stretta molliccia e appena concessa?

Si è qui ben lontani dal riconoscimento di un'aristocrazia degna di questo nome e dell'accettazione di un modello vitale di riferimento buono per la persona e per la società. Il sentimento di fratellanza reale, il solo che apre davvero le porte all'evento cristiano con la sua misericordia è così molto compromesso.

Si potrebbe anche epilogare su queste pratiche definibili tiepidamente eretiche che, senza andare alle teorie della cosiddetta "teologia della liberazione" tanto combattute da Giovanni Paolo II, sguazzano in una ideologia politicamente ancora socialista e teologicamente ignorante più che sfasata. Mi limito qui a non esacerbare in polemiche, ma la parola chiave di questa tendenza "proletaria e spiritualista" è già stata lanciata da decenni: "apostasia", come tradimento all'interno della Chiesa.

2.17 – Spiritualista “collaborazionista” e non produttore di ricchezza. Un cristianesimo al 50%

C'è una grande tendenza in espansione all'interno della Chiesa cattolica, forse come reazione all'offensiva massiccia e apparentemente vittoriosa del materialismo postmoderno: lo spiritualismo cattolico. Molti cristiani, terrorizzati dall'occupazione realizzata dal nichilismo relativista nei confronti di tutta la realtà visibile nel mondo intero, tendono a ritirarsi. Si concentrano nella loro nicchia invisibile, tacciono, persino si nascondono. Pregano in silenzio e lontano da sguardi: divengono refrattari, spariscono, abbandonano la lotta nel mondo. Questi cristiani, tra l'appartenenza a questo mondo e a quello del cielo, vivono e scelgono di eliminare o ridurre l'orizzontalità e privano la croce delle sue due braccia. Scelgono inoltre di rendersi fedeli al “palo” verticale, trascendente. Questi cristiani, consapevoli della loro incapacità di far fronte agli argomenti potenti e potentemente affermati dalla brutalità del potere dilagante, si rifugiano lontani dalla polemica e lasciano, ancor più e volontariamente, campo libero a materialisti e positivisti.

Del cristianesimo come incontro salvifico di Dio con la vita degli uomini, del cristianesimo come messaggio di beatitudine per una nuova civiltà postmoderna, non resta così che una Chiesa senza missione e quasi catacombale. La sua visibilità e la sua presenza nel mondo è lasciata al vertice, al Vaticano, grosso modo. Del resto, questa idea un po' latitante è simmetrica alla stessa formula laicista proposta dai nichilisti e da loro “imposta”. L'idea intrinsecamente intimista dello spiritualismo costituisce anche la pratica “collaborazionista” di cristiani timorosi a causa dell'orribile secolarizzazione della nostra epoca. Il cristianesimo non è più per questi spiritualisti lo stupore sconvolgente e rivoluzionario dell'evento del logos che si è fatto carne con la Passione di Cristo. Diviene una tranquilla, pacifica e silenziosa introspezione “santificata” da un'intensità tendenzialmente mistica. Questo spiritualismo residuale riduce il messaggio universale della salvezza del cristianesimo a una discreta, molto discreta, pratica individualista o di comunità separate dai problemi e dagli eventi dell'umanità. La trascendenza e le laudi divengono al meglio le uniche dimensioni di questi cristiani al 50%, se così si può dire. I loro modelli sono dei santi veramente mistici che la Chiesa ha trasmesso nella sua tradizione. Senza rendersi conto, spesso, del fatto che questi erano in profonda comunione con la realtà e anche con l'attualità del mondo da cui si erano separati nelle loro cellule consacrate (dei conventi naturalmente).

Siffatti cristiani spiritualisti – che, in realtà, sono molto dubbiosamente mistici e che vivono tranquillamente nell'agiatezza materialista con tutti i confort della società opulenta – hanno abitualmente strutturato, in anticipo, la loro vita materiale al fine di dedicarsi alle loro pratiche intimiste. Tranquillamente incrollabili nelle loro situazioni economiche molto solide – anche se a volte modeste – sono abitualmente i più grandi difensori, ovviamente, dello statalismo. Le loro professioni, le sovvenzioni di cui godono o le loro pensioni, li rendono generalmente subordinati allo Stato-nazione e li mettono in opposizione o in una posizione molto distante dai mercati.

Come la maggior parte degli intellettuali, essi sono spesso sui libri paga dello Stato che costituiscono veri e propri vivai di spiritualisti, oltre che di nichilisti gai militanti, nel ritiro culturale e vitale (obiettivamente più vergognoso).

Una sottocategoria specifica di questi spiritualisti è costituita dai “clericali”, un altro ramo di cristiani abbastanza diffuso (a condizione che si pensi alla piccola percentuale alla quale si è ridotto il del resto spesso invisibile popolo di Dio ufficiale). Questi compensano il loro spiritualismo di rinuncia troncata con un attivismo, a volte militante, al servizio del clero. La loro devozione ai vicini ecclesiastici è quasi senza falla. Essi non costruiscono la Chiesa, ma molto spesso sono degli stakanovisti (ad intermittenza con le loro abitudini perlopiù da piccolo borghesi) della chiesetta di quartiere più vicina...

Alla domanda se Dio ama, nella sua bontà infinita, questi cristiani apparentemente handicappati, nessuno può rispondere con sicurezza.

Anch'io, non ne dirò di più (nel dubbio di averne anche già troppo detto).

A dire il vero, ne ho parlato un po' perché sono piuttosto loro, questi cristiani spiritualisti, a posizionarsi agli antipodi dei miei imprenditori veramente attivi e produttori di ricchezza: anziché prenderli come modelli, non pensano che al modo in cui attaccarli e sfruttarli economicamente al massimo.

E non si può nemmeno evitare di chiedersi se Dio preferisca, per assurdo, uno spiritualista pio e bigotto rispetto a un imprenditore che si dichiara magari anche ateo o scettico, ma attivo economicamente e, come si è visto, socialmente, nella limitrofa trascendenza.

2.18 – I piccoli imprenditori come produttori, molto semplicemente, di bellezza: per definizione distruttrice del nichilismo

Com'è che il lavoro della piccola impresa giunge a vincere la propria guerra contro le molteplici forze devastatrici dei nichilisti? Partiamo da una piccola frase perfetta di cui non ricordo più l'autore (forse il teologo Cornelio Fabro): "Il nichilismo è ciò che resta dopo aver rifiutato Dio".

Per combattere il disordine, la reale bruttezza, la menzogna o la mistificazione del nichilismo, bisogna attaccarne la denominazione comune, la non verità che li genera. L'arma totale contro tutte le forme di nichilismo è la verità, la Verità: quella che produce il senso, l'ordine, l'armonia, la ragione. Molto semplicemente e in ultima analisi, il corpo di Cristo vivente nella storia.

Il piccolo imprenditore, anche quando si propone di fondare la propria impresa pianificando di rendersi utile, o indispensabile ai suoi futuri clienti, sa esattamente cosa voglia dire la parola bellezza.

Si tratta, in questo caso, di tutto ciò che scaturisce dalle sue future attività che, nella loro verità-indispensabilità intrinseca, divengono belle. La bellezza di un prodotto o di un servizio non è soltanto estetica, ma ancor più etica e globale: l'estetica si aggiunge, si integra all'imprescindibile etica. Occorre innanzitutto che l'impresa sia almeno utile. Naturalmente, potrà essere già o diventare anche necessaria o indispensabile. E, sempre nell'ambito della competitività, potrà anche arrivare a proporre bei prodotti o servizi: esteticamente di qualità, perfettamente organizzati, concepiti in modo ingegnoso. Ci si può anche aspettare standard di bellezza artistica molto elevati. Fondamentalmente, però, è questa verità a rendere bella un'impresa e bello il suo imprenditore. Bisogna dire, d'altronde, che la categoria del Bello è ontologicamente equivalente a quella del Vero. Aristotele l'aveva già detto prima dei cristiani, ma nella nostra epoca relativistica è opportuno ricostituire l'autenticità a partire dalla verità...

È evidente che un artigiano, con la propria impresa artigianale che produce piccole sculture in legno giunge ad attaccarsi al nichilismo con una efficacia apparente forse più elevata rispetto a quella di un idraulico che si limita a installare, con raccordi ben calcolati, un radiatore di riscaldamento del tutto funzionale ed equilibrato. E questo, qualunque sia, naturalmente, l'installazione tecnica così perfettamente concepita e realizzata, nonché bella in sé, compresa la sua competitività economica.

In questi trentotto capitoli, mi sono trattenuto dal parlare delle attività della mia impresa; farò tuttavia un piccolo esempio, anche se nell'intervista della terza parte avrò ancora – forse – la possibilità di ritornare su questo punto. Per far fronte al problema della bellezza nelle attività del mio gruppo (attualmente una ventina di sedi su quattro continenti), ho dapprima dovuto risolvere un problema di verità: la quasi totalità dei miei concorrenti su tutti i mercati mondiali (oltre il 95%, ma all'epoca anche di più) sono monocalizzati, ossia dispongono di una sola sede in un solo paese, ovviamente. Dal momento che tutti propongono una comunicazione multilingue, affinché le nostre attività siano qualitative, queste non possono che essere realizzate nei paesi delle lingue target.

Il problema da risolvere è dunque il fatto che tutti i testi e tutti i concetti devono essere convalidati da altri copywriter, traduttori, terminografi e anche infografici o webmaster. Essi devono lavorare – anch'essi fianco a fianco – in questi paesi, quelli della loro lingua madre. Altrimenti, rischiano sicuramente di commettere errori d'interferenza lessicale, fraseologica o concettuale. Ne consegue che è necessario disporre di tante sedi quante sono le lingue da consegnare. E se si è situati in un solo paese, non è possibile garantire la qualità dei servizi forniti: per far ciò, occorre fare la convalida dei testi, possibile solo sul posto e sotto la stessa marca (impresa). In cosa consiste la bellezza in questo caso? Nel disporre di un numero di sedi pari alle lingue e ai geostili promessi. Se si continua a essere monocalizzati, ovvero alfabeti (o quasi) per le lingue straniere da consegnare ai clienti, si ha un'impresa non soltanto brutta, ma anche disonesta! Conosco anche un operaio, da me re-incontrato anche recentemente, divenuto piccolo imprenditore nel fabbricare un tipo di elettrovalvola in miniatura (con brevetti!) da lui stesso inventata. A dire il vero, l'ha reinventata più di una decina di volte in tre decenni. La sua piccola impresa – bella! – è divenuta anche media con la conquista di mercati che vanno dalla Svezia all'Australia. E quanto alle applicazioni, non ve ne sono di più belle e varie: non le aveva nemmeno mai immaginate prima. La verità logico-tecnica dell'impresa, intrinseca alla pertinenza qualitativa della sua produzione, costituisce la pietra angolare della sua bellezza etica ed estetica. Con un'impresa che inganna i clienti su questo punto centrale e che calpesta con i piedi – per esempio – i principi traduttologici più elementari (i servizi multilingui o anche tecnologici: le valvole), il nichilismo non può essere combattuto. Ne è, molto semplicemente, una banale e ulteriore espressione.

2.19 – Il peccato contro lo Spirito Santo giudicato imperdonabile in tre vangeli e la misericordia di Dio per l'imprenditore

C'è un solo peccato che “non potrà mai essere perdonato”: tre vangeli su quattro (i sinottici) ne parlano con molta precisione⁴⁵. La misericordia divina può perdonare tutto, ma c'è un male, unico e solo che non può essere rimesso: il peccato “contro lo Spirito Santo”.

Cosa vuol dire questa affermazione, soprattutto in relazione all'imprenditore? Ho già cercato di spiegare come l'imprenditore sia, per definizione, uno dei risultati più potenti del desiderio, tanto obiettivamente con i suoi prodotti che soggettivamente con quelli della sua azione personale.

Don Julià Carrón, il degno successore spagnolo alla morte di don Giussani nella guida di Comunione e Liberazione, parla della “radice antropologica del desiderio” nella persona. Lo Spirito Santo costituisce la modalità, la forma con cui questo radicamento si manifesta e si svolge per quanto lo si possa dire di fronte all'eterno mistero della Trinità. Delle tre persone che la costituiscono, non si conosce bene, diciamo così, storicamente e fattualmente, che il Cristo. Il Nuovo Testamento parla di Lui, della sua vita, della sua morte e della sua resurrezione. Del Santo Spirito e di Dio non si ha che la conoscenza ancor più potente e indotta del cuore, il cuore biblico, nel suo concetto di globalità dell'intelligenza, del senso totale della vita e dell'umanità. Il peccato contro lo Spirito Santo, pertanto, è quello contro il destino umano, contro la sua natura ontologica. Contro il suo desiderio che lo induce a continuare e a perfezionare la Creazione di Dio.

A dire il vero, ogni peccato nega questo destino e questa realtà umana. Ma quello contro lo Spirito Santo esplicita al più alto livello l'arroganza di questa inimicizia programmatica e, se si vuole attualizzarla, è possibile dire che è *il* peccato per antonomasia, la funzione precipua del nichilismo. Perché, dunque, questo peccato “non può essere perdonato”? Poiché esso è il peccato capitale e “mortale” per eccellenza. Si tratta della madre di tutti i peccati: il primo e vero crimine contro l'umanità. Quello che rifiuta l'intelligenza della vita, la quale chiama intrinsecamente al lavoro ogni persona, anche indipendentemente dalla sua necessità apparente ed economica di realizzarlo. La necessità reale, ho tentato di mostrarlo, non è ovviamente legata, in primo luogo, al consumo. Cercare saltuariamente di non lavorare, utilizzando gli innumerevoli trucchi che l'uomo escogita continuamente da quando esiste il parassitismo, non può ancora essere classificato pienamente quale peccato contro lo Spirito Santo. È piuttosto l'ideologia del nichilismo, la sua formulazione esplicita e la sua pratica, totalmente assunta, che lo fa divenire tale. Raffaello Vignali, presidente nel 2006 della Compagnia delle Opere di C.L., è l'autore di un libro fondamentale sulle piccole imprese. A pagina 105, riporta una citazione precristiana molto significativa in relazione a questo tema: “Come affermava Aristotele, una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta”⁴⁶. Ecco il peccato di tutti gli altri *ante litteram*, che il cristianesimo, più di tre secoli dopo, avrebbe proclamato in tre dei suoi vangeli.

Cyril Brun, un giovane teologo francese, fedele a Benedetto XVI e certamente non classificabile tra gli spiritualisti (*dare al mondo quotidiano la sua dimensione spirituale*), nel suo libro *Per una spiritualità cristiana sociale*, non esita a ribadire: “Dio è Trinità. Dio è Amore. [...]. Dio è puro spirito”. Per poi proseguire: “La società umana trova il suo fondamento nella società divina della santa Trinità”. In seguito, cita santa Teresa di Lisieux, la quale affermava che il mondo può essere salvato “se si raccoglie un ago con e per amore”: una concezione perfetta del lavoro cristiano non la si può avere in un modo più sintetico di questo⁴⁷. Ci si può anche chiedere con evidenza, come mai il peccato contro lo Spirito Santo non sia perdonabile. E questo, anche per il piccolo imprenditore, ovviamente, che incarna obiettivamente nella sua azione la dimensione “amorosa” dello Spirito intrinsecamente trinitario: il segno della croce, quando viene amputato, più volte ferito in una delle sue braccia, tanto verticale che orizzontale, è per sempre irrimediabilmente sconosciuto e devastato.

Il Santo Spirito esprime anche tutto l'amore di Dio che, come detto dal Vangelo, è sempre un rapporto d'amore con l'altro. Don Giussani, l'immenso gigante della fede e dell'intelligenza sulla modernità umana contemporanea, vedeva l'articolazione tra l'amore di Dio e il vero senso del lavoro in un passaggio del vangelo di Giovanni (5,17): “Gesù, nel vangelo, dà una certa definizione di Dio: *mio Padre è l'eterno lavoratore*. Con questa affermazione, indica il lavoro come espressione dell'essere”⁴⁸. Quanto al perdono del peccato contro lo Spirito Santo, che ci si ricordi anche dalla profonda misericordia con la quale il vangelo ricorda la differenza divina tra il giudizio della malattia e del malato: l'infinito amore per la persona.

⁴⁵ Vangeli: Matteo, 12, 31; Marco, 3, 29; Luca, 12, 10.

⁴⁶ Raffaello Vignali, *Eppur si muove*, Guerini & Associati, Milano (IT), 2006.

⁴⁷ Cyril Brun, *Pour une spiritualité sociale chrétienne*, Edizione Tempora, Perpignan (FR), 2007, pp. 113, 114, 199.

⁴⁸ Luigi Giussani, *L'io, il potere e le opere*, Marietti, Milano, 2000. (IT), p. 91

2.20 – Il disoccupato di fronte all'imprenditorialità: il lavoro non è un diritto, è un dovere

Che io ricordi, Raymond Barre è il solo politico europeo che, pur di ridurre l'interventismo dello Stato nell'economia, ha perso le elezioni. Normalmente la stragrande maggioranza dei politicanti, temendo l'impopolarità, faceva e fa ancora ricorso alle politiche stataliste dette di Keynes statalizzando aziende o ricorrendo a sovvenzioni gigantesche e inutili (soprattutto strategicamente) alle imprese. Col pretesto di salvare i posti di lavoro, naturalmente. Il primo ministro francese Barre, nel 1979-1980 diventò infatti molto impopolare rifiutandosi di sostenere l'allora industria siderurgica storicamente destinata al fallimento in quanto irrimediabilmente obsoleta sul piano anche tecnologico. Così, nel 1981, perse le elezioni a favore di Mitterand fondamentalmente per le decine di migliaia di licenziamenti cui non aveva opposto alcuna politica deficitaria keynesiana dello Stato. I socialisti, invece, come da tragica tradizione che solo con l'attuale crisi negli anni 2008-2011 si è potuta giudicare chiaramente devastatrice, avevano dissennatamente finanziato il deficit e ridotto l'età pensionabile (al posto di aumentarla!). Ma l'ex vicepresidente della Commissione europea Barre, è rimasto ancor più famoso per aver scatenato una polemica divenuta memorabile anche se per una sola piccola frase: "Gli operai licenziati divengono imprenditori".

La semplicità disarmante, ma percepita come provocatoria, della sua frase fece sì che i sindacati e i politici di sinistra (ma anche della cosiddetta destra gollista) si strappassero le vesti. Il premier aveva osato dire una verità elementare: quando si è senza lavoro nell'era moderna, altro non rimane che crearlo. Che altro? Non si può preferire, come ripetono ancora oggi gli innumerevoli statalisti, la creazione di posti di cosiddetto lavoro, ben inutili e pagati dai contribuenti, per mantenere da sanguisughe uomini che invece devono rendersi utili. Veramente utili alla società, al Creato, perché questo diventi più bello, più gusto e funzionale.

E non più brutto e tragicamente dispendioso nel suo, così, intrinseco parassitismo. Oggi si devono diminuire e annullare tutti questi impieghi inutilmente inventati dallo Stato che stanno, da decenni, soffocando le nostre economie con pseudoattività non solo superflue ma alla fine anche dannose: esse creano anche disfunzioni quanto meno connaturatamente burocratiche. Per non parlare del piano culturale. Il problema vero da risolvere in questi casi è quello della solidarietà con le inevitabili vittime di questi drammi: la perdita del lavoro ne è sempre uno. Ma bisogna distinguere tra dramma e tragedia. Perdere il lavoro nell'organizzazione moderna è sempre solo un dramma da risolvere, anche con la necessaria solidarietà della società e delle comunità, e mai costituisce una tragedia per definizione irrimediabile. Al limite, bisogna creare nuovo lavoro, liberamente riconosciuto tale dal mercato che, acquistandone i prodotti, perpetua e sviluppa la sua ricchezza. E quella degli stessi ex disoccupati, diventando, nel qual caso, degli imprenditori o degli intraprenditori. Sennò ci sarebbero forse altri uomini incaricati d'office per creare lavoro? Ma sono moltitudini, nella nostra epoca, a reclamare (anche violentemente) il cosiddetto diritto di disporre di un posto di lavoro indipendentemente dalla sua vera utilità e dalla sua libera commerciabilità: nel mercato, naturalmente. Lo Stato deve solo assicurare e, per un certo periodo limitato, che il disoccupato possa attivamente rioccuparsi. Nient'altro.

Il problema posto indirettamente da Raymond Barre, ripropone una doppia questione.

Chi deve fare l'imprenditore? È forse la necessità a doverlo indurre in questa decisione? Il fatto che la stragrande maggioranza dei lavoratori nel mondo sia contrattualizzata in "subordinazione", non vuol certo dire che ciascun lavoratore debba incorporare, ipostatizzare, l'ideologia degradata dal classismo che tale condizione partenariale apparentemente genera. È possibile che la condizione lavorativa di subordinazione possa – per tante cause – concludersi ed è ancor più legittimo e necessario che ogni lavoratore conservi la sua irriducibile libertà personale e permanente. In effetti, ogni lavoratore è innanzitutto votato a concepire le sue attività lavorative come fondamentalmente gratuite oltrechè sacrosantamente religiose.

E imprenditoriali: l'imprenditorialità, anche nella sua iniziale forma intraprenditoriale, è una dimensione universale propria dell'uomo in sé. È la sua caratteristica ontologica che lo porta a produrre valore, ad accumulare ricchezze sia in senso materiale che spirituale e culturale. È suo semplice dovere.

Terza parte

La produzione di ricchezza:
scopo supremo della vita?

Vi presentiamo un'intervista con l'autore di questo libro, Franco Troiano, fondatore e attuale CEO a Bruxelles del Gruppo Eurologos, costituito da tre società pilota e da una ventina di sedi situate in quattro continenti. Si tratta di una storia personale, di una piccola impresa di servizi multilingui e grafici glocalizzati e, allo stesso tempo, di un piccolo imprenditore molto comune di fronte alla globalizzazione della nostra epoca.

***“La natura non mi ha detto:
Non essere povero e,
tantomeno, diventa ricco.
Invece mi urla:
Sii indipendente”***

Nicolas de Chamfort
(Poeta e moralista francese,
1740 – † 1794 Parigi)

***“La libertà è un
sistema di coraggio”***

Charles Péguy
(Poeta e drammaturgo francese,
Orléans 1873 – † 1914 Villeroy)

Intervista con l'autore Franco Troiano

**È soprattutto nei monasteri del Medio Evo
che si sono sviluppate
le grandi agenzie di traduzione.
La nostra "congregazione" di traduttori e di miniatori DTP
è molto fiera di perpetuarne la tradizione alla vigilia del terzo millennio.**



Pubblicità Eurologos 1990

3.1 – Il 2 novembre 2010 ho iniziato il mio cinquantatreesimo anno di lavoro

Può raccontare brevemente ai lettori l'esperienza imprenditoriale nella costruzione del suo gruppo costituito da più di venti sedi situate in quattro continenti.

Nel 1976, seguendo mia moglie che aveva vinto un concorso come funzionaria alla Commissione dell'Unione europea, mi sono trovato disoccupato a Bruxelles. Poiché mia moglie era traduttrice freelance, in attesa di cominciare a lavorare nell'istituzione europea, ho iniziato anch'io ad aiutarla grazie alle mie competenze; i testi erano già molto tecnici, la mia esperienza professionale e i miei studi come tecnico metalmeccanico erano a fagiolo. Avevo già avuto esperienza come capo officina di riparazione di macchine di cantiere, in un'impresa di costruzione di gallerie autostradali in Italia. Prima, da quando avevo quattordici anni, avevo anche lavorato per tre anni come apprendista elettromeccanico in un'azienda per la riparazione di tram nella periferia di Milano.

Da quando aveva quattordici anni? E quando ha seguito gli studi?

Ho iniziato a lavorare in questa impresa elettromeccanica il 2 novembre 1959: questa data rappresenta la festa che celebro ogni anno. L'unica ricorrenza che personalmente festeggio, perché penso che il giorno del compleanno dovrebbe essere il festeggiamento della propria madre, fatta eccezione per gli *happy birthday* per i bambini allo scopo di socializzarli e educarli al loro "io". In effetti, è lei che bisogna onorare e non i titolari dei compleanni (che non hanno fatto un granché per meritarselo...). Fatta eccezione per i compleanni delle persone anziane (sempre che ci sia qualcuno che se ne ricordi). Per quanto riguarda i miei studi, ho seguito i corsi serali per sei anni: ogni sera dalle 18h30 alle 22h30 e il sabato pomeriggio dalle 14h alle 19h45. Niente di eroico: a Milano, negli anni '60, c'erano almeno 70.000 lavoratori-studenti come me. Oggi fatico perfino a raccontarlo.

3.2 – Conferenze nelle università senza esserci mai iscritto: ero un autodidatta per fuggire dall'ignoranza totale

E l'università?

Non l'ho mai frequentata tranne per le famigerate *okkupazioni* nel 1968 e fino all'inverno 1969 o per tenervi conferenze di traduttologia (in Europa, dall'università di Anversa, sul Mare del Nord fino a quella di Trieste, nel Mare Adriatico) a partire dagli anni '90; alcuni testi di queste conferenze sono pubblicati sui siti internet delle mie società (www.eurologos.com). Da alcuni anni sono i responsabili delle mie varie sedi Eurologos che vanno a tenere conferenze nelle università che mi invitano...

Quando mi chiamano “dottore”, in Italia naturalmente, usurpando doppiamente questo titolo che, dappertutto nel mondo d'altronde, richiede più di 4-5 anni di studi eccellenti e difficili dopo l'università – di dottorato, per l'appunto –, devo sempre specificare che sono fiero di non esserne uno. In questo modo sono anche sicuro di non incorrere nell'insulto che i sociologi, tra gli altri, rivolgono a molti giovani laureati di oggi: “analfabeti di ritorno”. Lo studio forzato degli studenti? Io sono sempre stato, come molti imprenditori, un autodidatta. Peraltro, non solo l'università, ma anche il diploma umanistico era fuori dalla portata della mia famiglia operaia. Mio padre era un infermiere in un ospedale psichiatrico, mia madre una casalinga e mio fratello così come mia sorella non sono nemmeno andati al liceo per avere quella che viene chiamata la maturità.

E come è riuscito a creare e a far crescere un'impresa culturale e mondiale con un curriculum vitae di studi limitato a livello umanistico e con un'esperienza di lavoro piuttosto fattuale, elettromeccanica?

Gli esempi di questo tipo, si sa, sono numerosi, se pensiamo alle generazioni nate prima degli anni '50. Io, personalmente, ho sempre vissuto in mezzo ai libri. Non appena mi sono trovato in Belgio a fondare un'impresa di servizi multilingui e di printing (Internet non esisteva ancora), ho ingoiato ottocento libri di traduttologia, di editing e di marketing necessari per collocarmi nella professione. Poiché si trattava di un nuovo mestiere per me, trovavo normale leggere per anni la sera e i week-end libri specializzati, riviste, pubblicazioni di associazioni...

3.3 – La fondazione della società e la scelta di diventare imprenditore, grazie a... Gheddafi

Qual è stato l'approccio con cui ha deciso di creare la sua impresa Eurologos?

All'epoca lavoravo in un'azienda edile nei pressi di Bruxelles: lo stesso lavoro che avevo in Italia, come tecnico/capo officina, ma in Belgio potevo essere assunto solo come operario (dovevo anche imparare bene il francese). Poiché Gheddafi – era nel 1977 – si trovava nella fase più ideologica del suo *Libro verde*, molto rivoluzionario e islamista, si era improvvisamente infuriato e aveva deciso di rescindere ogni contratto con le imprese occidentali. Mi sono ritrovato, come molti compagni di lavoro magrebini e neri, disoccupato. È per questo motivo che ho fondato Eurologos. Quasi per necessità.

Lei dice quasi?

Sì, soprattutto all'inizio, le cose non sono mai molto chiare. L'idea di diventare imprenditore non era per me, all'epoca ben definita, ma esisteva già: per esempio avevo già disegnato all'inizio degli anni '70 il logo delle sei ellissi della futura Eurologos in un modo – si potrebbe dire – premonitore. In seguito ho scoperto che c'era una parola “intraprenditore”, di cui parlo nel libro, per indicare questa fase nella quale non si è ancora imprenditore, ma ci si pensa. In un certo qual modo ci si prepara, operativamente.

Da un punto di vista economico aveva i soldi per avviare l'attività?

No, non avevamo neanche un franco belga dell'epoca; avevamo ottenuto un prestito di 200.000 franchi (circa 8.000-10.000 euro di oggi) e per quasi dieci anni noi, mia moglie ed io, non siamo andati in vacanza. Tutta la nostra vita era nel nostro progetto imprenditoriale: lo studio e il consolidamento della società!

E i bambini, naturalmente. Nel frattempo sono nati Didier e Odile. Solo in seguito abbiamo potuto comprare la nostra casa: prima eravamo in affitto. Tutto è successo così come descritto nel libro dove parlo del “love money” che, nel nostro caso, si limitava a quello della nostra coppia. Anche i locali della nostra sede a Bruxelles (740 m²) sono stati comprati solo in seguito.

3.4 – La scoperta che, per produrre la comunicazione multilingue, bisogna avere tante sedi quante sono le lingue promesse

Qual è stato il percorso che l'ha portato al progetto attuale che chiama “glocale”?

Vede quelle pubblicità dell'epoca, fine anni '80, in cui tutto il team interno di Eurologos era composto da più di trenta persone. Il nostro successo ci portava ad ampliare sempre di più l'impresa e a condannarci a... un fallimento certo; stavamo ricostituendo un'impresa poliglotta sul modello di un convento del

Medioevo composto – all'epoca prerinascimentale – da “monaci” traduttori, scribi, copywriter, filologi e miniatori (più tardi in DTP)... Solo che nei conventi erano tutti religiosi consacrati.

Il tutto situato in uno dei paesi più cari del mondo. Il che era insostenibile dal punto di vista economico. Inoltre dovevamo affrontare altri due problemi prettamente linguistici e professionali.

Il primo era costituito dal numero di lingue da garantire (una cinquantina!) ai clienti, moltiplicando per almeno due o cinque gli specialisti impiegati per ciascuna lingua (dal traduttore, al terminologo poi fino anche al *web developer*). Il secondo problema, più prettamente linguistico, era dovuto al fatto che questo personale, vivendo in un paese in cui non si parla la loro lingua madre, incorreva ed incorre facilmente in quelli che i traduttori descrivono come gli inevitabili errori d'interferenze lessicali e fraseologiche con la lingua veicolare. Nella comunicazione multilingue e moderna è necessario che, per perfezionare la produzione sia da un punto di vista stilistico che geostilistico, gli operatori si trovino e lavorino insieme nei paesi della loro lingua madre...

Quindi è da lì che le è venuta l'idea di internazionalizzarsi...

Esattamente. Sia da un punto di vista economico che da quello prettamente linguistico (rigore geostilistico: per esempio, abbiamo attualmente tre sedi portoghesi, uno per il geostile brasiliano a San Paolo e due in Portogallo, a Lisbona e a Porto). È stato necessario ridurre il team di Bruxelles e creare un numero ancora attualmente incalcolabile di sedi Eurologos in tutto il mondo.

E la parola “glocalizzazione”?

L'ho trovata per la prima volta in un settimanale femminile abbandonato sul Thalys (il treno ad alta velocità) tra Bruxelles e Parigi dove mi recavo per l'apertura della nostra prima sede francese: era nel 1997. Un articolo mi aveva colpito, poiché parlava del dibattito surreale che c'era all'epoca in Europa tra localisti e globalisti.

I californiani avevano in modo molto pragmatico già creato il neologismo “glocalizzazione” (dalla contrazione di due parole “globalizzazione” e “localizzazione”), dimostrando così, molto semplicemente, la futilità e la mancanza di fondamento del dibattito europeo: non si può essere globalisti se non si è localizzati, ovvero situati... in qualche posto. Nell'era di Internet lo slogan epocale *Think global, act local* degli anni '70 diventava così “glocalizzazione”.

Si può immaginare lo scatto che ha fatto questa parola nella mia testa.

3.5 – La parola “glocalizzazione” scoperta dopo averne trovata l'applicazione

Nel suo sito web menziona il disappunto per non aver inventato questa parola.

Si trattava – come ogni altro piccolo imprenditore può testimoniare – dell'ennesima delusione: in tutta la metalingua professionale, ovvero la lingua con cui si parla della lingua, non ho inventato un solo neologismo; non ho fatto altro che raccogliere tutte le definizioni linguistiche che i traduttori e i moderni professionisti del marketing – fondamentalmente professori universitari – avevano già creato negli ultimi ottant'anni.

Qual è stato quindi il suo contributo personale e quello di Eurologos nella comunicazione multilingue moderna?

Nessuno, se s'intende la ricerca fondamentale. Ci sono sempre due tipi di ricerche, all'incirca, che ogni impresa – o persona – può perseguire: la ricerca fondamentale o quella applicata. Talvolta i ricercatori puri, nei differenti settori, riescono a trovare, a scoprire un pezzo di realtà. In questo caso si tratta degli esempi più eclatanti. Bisogna essere anche molto intelligenti, molto colti e molto testardi nel lavoro di ricerca fondamentale: è di questo che parla il papa Benedetto XVI e che ho citato nel capitolo 1.7. Gli scienziati ricercatori devono scoprire solo alcune parti della realtà (che non hanno d'altronde creato) quando è loro concesso di farlo! Spesso scoprono cose di cui non conoscono né s'immaginano lontanamente i futuri impieghi.

In quanto piccolo imprenditore che cerca sempre soluzioni e che, per questo, legge molto (anche un settimanale femminile trovato su un treno), riesco anch'io a fare della “ricerca applicata”. Non so praticamente nulla quindi della ricerca fondamentale; d'altronde non la pratico (è molto raro che un piccolo imprenditore possa occuparsene). Nella ricerca applicata, invece, ho avuto la fortuna (ringrazio dell'opportunità trascendente e divina che mi è stata concessa) di aver trovato, scoperto alcune piccole

cose. Ne sono felice, anche per Eurologos, la mia sempre concreta e immanente piccola impresa che mi ha permesso di rendermi utile.

A tale proposito può parlarci delle ragioni per diventare imprenditore.

Per me – come ho già detto – tutto è successo quasi per caso. E poi sono diventato imprenditore, piccolo imprenditore a poco a poco, come molti dei miei concorrenti. D'altronde non ho trovato parecchia letteratura sull'argomento. Uno dei pochi, che io sappia, che per tutta la vita e l'opera ha cercato di razionalizzare a fondo sui principi dell'imprenditorialità è stato monsignor Giussani. Ad esempio, nel suo libro incentrato direttamente sull'argomento, diceva: “La razionalità è, come noi la definiamo, coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori. Meno della totalità, non è razionalità”⁴⁹. Anche se in questo passaggio non parla di impresa, è questo rapporto totale con la realtà che introduce al tema del divenire imprenditore. La vera mancanza di questo rapporto totale è direttamente proporzionale alla mancanza di imprenditorialità. Per cercare una formulazione audace, si diventa in qualche modo imprenditore – non importa se prima si era operaio, insegnante, avvocato, disegnatore o studente – nella misura in cui questo rapporto con la totalità della realtà cresce nella propria persona.

3.6 – L'aristocrazia dell'imprenditore basata sulla sua libertà irriducibile (e non subordinata)

C'è una ragione ontologica precisa nell'“essere imprenditore”?

Secondo me sì. Quando ho parlato in questo piccolo libro della candidatura all'aristocrazia dello spirito da parte dell'imprenditore, volevo proprio descrivere questa ragione intrinseca dell'individuo che lo colloca in rapporto preciso con il suo totale riconoscimento nella dipendenza dell'uomo. La sua creaturalità che, nonostante ciò che il laicismo afferma generalmente, apre e predispone alla creazione attiva della persona, alla sua “inevitabile” imprenditorialità.

Leggendo le sue pagine, si direbbe che non apprezza molto il lavoro salariato che lei chiama “subordinato”.

Mi dispiace se è così. Per me il concetto d'imprenditorialità è alla base del lavoro che può essere “subordinato” solo da contratti collettivi e nazionali scellerati, organizzati dai sindacati burocratici e formalizzati dallo Stato hobbesiano, inevitabilmente totalitario e assolutista.

Il primo maestro che ha cominciato a introdurre nella dimensione imprenditoriale è stato un operaio sindacalista e comunista, molto religioso e molto comunista (contradittoriamente della terza internazionale come non se ne trova più oggi). È lui che mi ha trasmesso questa idea del lavoro totale e totalizzante: si chiamava Zecchi, della città di Saronno nei pressi di Milano, a cui ero stato affidato in quanto apprendista a quattordici anni nell'impresa di 300 operai in cui lavoravamo (nel 1959-61). Poi, tra i diciassette e i diciotto anni, ho incontrato nella comunità del mio quartiere periferico a Milano, don Giussani che ci parlava della realtà, di tutta la realtà, senza nessun accento clericale. Ad essa da sola, questa realtà, o meglio questo rapporto autentico con essa, spiegava l'evento storico (se è possibile dire, rapidamente) costituito da Dio, Cristo e lo Spirito Santo.

Ma perché lei li chiama “subordinati”?

È il contratto dei differenti paesi occidentali che definisce questo rapporto di “subordinazione”. Io vorrei contratti “coordinati”, d'altronde molto più realistici.

3.7 – Reificazione, religiosità e libertà dell'imprenditore

Com'è possibile che gli imprenditori, apparenti produttori della reificazione, la “cosificazione” mercantile, vengano considerati nel suo libro come i più religiosi della nostra epoca?

Prima di tutto cerco di avere un'idea di religiosità che non è per niente “clericale”, vagamente pia o spiritualistica. In questo caso il paradosso consiste nel fatto che sono proprio gli uomini più esposti alla tentazione di questa “cosificazione”, di questa sottomissione alla cosa, alla *res* dei latini, che sono i più vicini alla totalità trascendente di cui parliamo. Sono stato molto felice di constatare tale conferma

⁴⁹ Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti Editore, Milano, 2000, p. 111.

quando ho letto l'americano Michael Novac, uno dei più grandi teologi della nostra epoca che era stato scelto da Giovanni Paolo II in qualità di esperto nelle questioni socio-economiche. Questi aveva scritto, in uno dei suoi ultimi libri, che le statistiche dicono che gli imprenditori (relativamente) sono i più religiosi. Nelle stesse si collocano i professori e i giornalisti agli ultimi posti, anche tra i non credenti.

Lei parla della libertà come primo valore umano...

Completo la mia risposta alla sua domanda sull'ontologia dell'imprenditore: evidentemente si tratta del rapporto con la libertà. Il mio padre spirituale incomparabile, ripeto, don Giussani, metteva la libertà al di sopra di tutto: era lì tutta la sua concezione profondamente religiosa, il suo carisma, si potrebbe dire. Non vi è alcuna possibilità di essere religiosi senza questa ricerca, precedente o contemporanea, di libertà totale. Come si potrebbe "religare", collegare tutta la realtà nella sua globalità, dalla dimensione orizzontale a quella verticale, se non si è sempre in rapporto con la libertà? Ecco il primo vero e proprio motivo che spinge a diventare imprenditore. Ed ecco anche il motivo per cui gli imprenditori sono statisticamente stati classificati tra i più religiosi.

Ma allora chi sono veramente gli imprenditori?

Le classificazioni legali, contrattuali e "sindacali" specifiche all'organizzazione del lavoro nel nostro mondo non possono che influenzare, marginalmente o sostanzialmente, nelle definizioni professionali più o meno subordinate, negli statuti delle differenti corporazioni.

L'imprenditore prototipico è il lavoratore che considera le proprie attività intrinsecamente sacre e indispensabili, non misurabili, se non dai limiti del proprio talento e delle proprie forze disponibili.

Sia l'operaio, l'artista, l'architetto che l'impiegato meno qualificato possono, devono essere animati da uno spirito imprenditoriale (che possiamo anche chiamare di razionalità).

Certamente, senza imprenditori e senza piccoli imprenditori e, soprattutto, senza la loro cultura d'origine ben presente sui mercati, non ci sarà libertà, prosperità e nemmeno opulenza per tutti.

3.8 – I problemi delle grandi imprese

Un altro tema, che lei sembra evitare e condannare a priori, è quello della grande impresa. Perché?

L'ho dichiarato chiaro e tondo all'inizio del libro: il mio saggio è centrato sul piccolo imprenditore. Non si può ovviamente scrivere su tutto... In realtà non si potrebbe dire che ho creato un'opposizione, del resto inesistente, tra grande e piccola impresa. D'altronde, in Europa – fatta eccezione un po' per la Germania – non ci sono molte grandi imprese (devono fondersi e aggiungersi per creare potenza, migliorare il loro marketing e ridurre i costi di gestione...).

Quindi non condanno l'esistenza e la *governance* delle grandi imprese. Al contrario. Sottolineo solamente la difficoltà culturale di mettere al centro di questi grandi colossi, oggi, la centralità della persona. Le lacune dei manager e l'anonimato pernicioso della loro gestione pongono problemi al punto che deve avvenire prima una rivoluzione. A seguire, si vedrà, sperando!

Lei è stato molto severo con i manager di queste grandi società...

Confermo e sottoscrivo. Ma è la penuria di cultura veramente imprenditoriale a metterli insolitamente in questa situazione di scarsità oggettiva provocata da un oligopolio manageriale subdolo. Deve cambiare tutta la cultura della governance economica. Peraltro, che si pensi alle priorità nelle remunerazioni: mentre i manager sono i primi ad essere pagati e riempiti di *benefit* indipendentemente dalla prosperità della grande impresa, i piccoli imprenditori sono sempre gli ultimi ad essere remunerati con quanto resta. E quante volte non ci si trova di fronte alla notizia di imprenditori restati senza salario per avere prima assicurato quello dei loro operai e impiegati...

3.9 – La mia famiglia: immigrata dal Sud contadino e povero, all'inizio degli anni '50

Si parla spesso della cultura della famiglia di origine per individuare le scelte imprenditoriali.

Nella mia famiglia di origine non c'è alcuna esperienza imprenditoriale. Tranne in un ramo laterale nella mia città natale, in Abruzzo (all'altezza di Roma ma dalla parte del Mar Adriatico), si possono trovare esperienze di piccole imprese che sono cresciute fino ad oggi. In ogni caso ho ricevuto un'autentica

cultura del lavoro in questa grande famiglia. Era, bisogna specificarlo, appena dopo la seconda guerra mondiale: tutti lavoravano molto per uscire dalla povertà (spesso anche dalla miseria). Per esempio mio padre, oltre al suo mestiere d'infermiere dei pazzi, era falegname (ovviamente in nero) e, inoltre, suonava la sera durante la settimana come percussionista molto richiesto (timpani, tamburo, grancassa, campana,

ecc.) in alcune fanfare (bande) e orchestre sinfoniche. Anche in Svizzera. Faceva tre mestieri contemporaneamente, come quasi tutti all'epoca. Mio nonno era riuscito a formare e a dirigere molte bande che – tra gli anni '30 e '50 – avevano, al Sud, quasi il monopolio della grande musica (anche Verdi, Wagner e Beethoven).

Faccio fatica a dirlo oggi dove il *politically correct* dei luoghi comuni va per la maggiore: ho iniziato a lavorare da garzone, come mio fratello e molti dei miei amichetti già a sette anni; prima come apprendista falegname, poi come lucidatore di mobili. Durante i miei anni di scuola elementare lavoravo al mattino, quando i corsi erano al pomeriggio e viceversa. Guadagnavo 1.200-1.500 lire alla settimana e ne ero fierissimo. Dopo la guerra, l'insegnamento era organizzato in questo modo, a turno, negli stessi locali e con gli stessi insegnanti, che non scioperavano. Ho sempre un ricordo meraviglioso e felice di quell'epoca, anche da un punto di vista pedagogico, e ritengo di aver avuto un'infanzia magnifica. Non posso far altro che sorridere di fronte all'accanimento di alcuni (molti) occidentali opulenti e animati dal *politically correct* contro il lavoro dei minori del terzo mondo miserabile...

Effettivamente ciò che dice è sorprendente. Soprattutto oggi in cui ci si lamenta della disoccupazione giovanile di quasi un terzo in Europa. Parliamo ora delle lingue. Con il suo gruppo di servizi multilingui lei ne praticherà molte...

Per niente. Mi considero ancora unilingue, anche se scrivo i miei libri in francese. In effetti, la mia lingua madre è il dialetto abruzzese che ho parlato quotidianamente fino a quando i miei genitori mi hanno portato (1952) nel Nord dell'Italia. È soprattutto lì, a scuola, che ho cominciato ad imparare l'italiano. Poi, sempre durante i miei studi, ho iniziato ad avvicinarmi all'inglese e al francese: quest'ultima lingua, dopo 34 anni che parlo ogni giorno a Bruxelles, mi è diventata molto familiare. Senza che la mia cultura linguistica fondamentalmente monolingue – anche se guardo sempre all'Italia “gamb'all'aria” – sia veramente cambiata. I miei figli sono naturalmente poliglotti, poiché hanno imparato a parlare quattro, cinque lingue da quando sono stati costretti a esplorare qualcosa di diverso dalla loro lingua “madre”, il francese, a tre o quattro anni.

Io sono quasi nella stessa situazione di uno dei più “rinomati” vecchi linguisti americani della nostra epoca, Noam Chomsky (di cui non condivido quasi nessuna idea): parla solo l'inglese e non sa nemmeno una parola di francese, al punto che non potrebbe – è lui stesso che lo dice – “chiedere un caffè a Parigi”. In effetti, non si cambia veramente la propria storia linguistica, anche se nel corso della propria esistenza si emigra, come me, due volte e ci si ritrova a fondare e a guidare un gruppo di piccole imprese situate in quattro continenti. Soprattutto quando si nasce povero nel 1944 in un appartamento in affitto senza nemmeno la radio...

3.10 – Lo spiritualismo statalista: il contrario della religiosità

Si potrebbe dire che le sue umili origini l'hanno resa immune dalla carità nei confronti dei poveri.

Confesso che sono piuttosto polemico nei confronti del cosiddetto marketing moderno della carità. I cristiani sedicenti caritatevoli, ma piuttosto spiritualisti e parassiti nel loro *mestiere* assistenziale nei confronti dei “poveri” di dubbia provenienza (talvolta quasi volutamente demuniti), non assomigliano per niente ai cristiani e ai poveri che ho conosciuto durante la mia infanzia e giovinezza: ne sono stato in realtà uno. Il vero povero tende a nascondersi, fa sacrifici e lavora molto per uscire dalla propria condizione; è anche generalmente molto orgoglioso, poiché ritiene, secondo il motto del cardinale Siri che ho scelto per questo libro, che la povertà, la miseria siano l'immagine della morte intesa come “nulla”. Il welfare moderno, fondato sui “diritti” degli eterni “svantaggiati”, spesso non autentici e non reciproci, mi pone sempre il problema di sapere se non si reciti in una brutta sceneggiatura che non ha nulla di evangelico: salvo per i miserabili, non solo “poveri”, extra-comunitari veramente demuniti. Bisogna tenere conto del fatto che io e mia moglie viviamo in Belgio da 35 anni, un paese in cui i sussidi di disoccupazione sono pagati a vita, senza nessun limite; conosco delle persone, delle famiglie, che non hanno mai lavorato pur riscuotendo ogni mese sussidi consistenti. Spesso queste persone pensano che sia meglio dal punto di vista economico rimanere disoccupati piuttosto che avere un lavoro! Ho paura di ammettere tutto questo: rischio così di essere considerato senza alcuna misericordia.

Spiritualista: che intende con questo aggettivo?

Nella Chiesa del Nord questa tendenza culturale è molto diffusa più che altrove. L'individualismo cristiano fa che la pietà religiosa sia vissuta come un rapporto, diciamo, apparentemente "diretto e molto intimo" con Dio, in un modo quasi disincarnato con l'orizzontalità visibile della vita umana. Questa

concezione assomiglia molto a un cristianesimo vissuto piuttosto come una morale religiosa molto privata e non come una

cultura vitale, in cui abbondano relazioni vivide e in cui la presenza di Cristo è fondamentale nella realtà concreta e visibile delle cose stesse. Il cristianesimo è così ridotto a un rapporto pio con pratiche di preghiere e di manifestazioni liturgiche molto rarefatte. C'è quindi un'idea della religione vissuta in un mondo separato dalla vita quotidiana e fattuale: si rinuncia a rendere il cristianesimo una civiltà per concepirlo solo come un rituale residuo e accantonato molto lontano dalla vita sociale e delle relazioni. Queste devono svolgersi solo seguendo le regole "democratiche" dettate dalla concezione laicista e hobbesiana ancor più che laica. Lo spiritualismo corrisponde all'idea che i nichilisti relativisti hanno di coloro che credono in Dio e nella Chiesa.

Ma questa concezione della religiosità non è un'esclusiva della Chiesa del Nord, si sta diffondendo dappertutto...

Sì, anche in Italia, in Spagna, nel Sud dell'Europa apparentemente lontano dalle influenze protestanti, troviamo lo stesso atteggiamento tra i pochi cristiani che continuano ad andare in chiesa nonostante una presenza liturgica già al di sotto del 10% della popolazione. Perlomeno nelle grandi città. La tendenza allo spiritualismo è generale: da una parte la vita sociale e materiale, dall'altra la vita intima e religiosa in un declino, in una rinuncia al cristianesimo come regola totale e integrata di vita. Compresa la vita sociale e dei rapporti di convivenza.

Qui, in Belgio, un paese ricco di 10 milioni di abitanti (come la mia regione Lombardia), nel 2010 ci sono stati più di 18.000 aborti ufficiali: più di 50 al giorno. In silenzio!

Quali sono secondo lei i sintomi, le principali manifestazioni di questo "spiritualismo"?

Prima di tutto una tendenza a ciò che può essere chiamato il secondo comandamento biblico: "Non nominare il nome di Dio invano". Questi cristiani, molto devoti, invece di preoccuparsi di far vivere la loro fede nella vita quotidiana e sociale, continuano a ribadire una pretesa (per loro) presenza di Dio, per lo meno affermata in modo nominalistico, nelle manifestazioni più profane e anche, talvolta, più blasfeme: "Il Signore, Cristo, Gesù, fa le cose giuste", dicono continuamente... Una specie di cantilena, di sigillo "divino", apposto proprio all'esterno, senza nessun rapporto con la sostanza reale (e cosciente) del fatto cristiano. Poiché Dio viene negato nell'esistenza, viene reintrodotta nominalmente (e in privato!) in un modo oggettivamente impertinente e, soprattutto, insolente. Il fatto che la Trinità sia a priori dappertutto non significa che il credente abbia l'arbitrio di dirlo e ripeterlo continuamente in modo inopportuno e disincarnato. E per auto-justificarsi.

Un'altra tendenza "eretica" dello spiritualismo, mi sembra, è quella di concepire (e anche di dirlo ingenuamente) che "la Chiesa sono io" e che "la Chiesa siamo noi".

L'individualismo soggettivo della loro fede e dei loro comportamenti laicisti assurgono a regole dottrinali e a modello evangelico. Da qui la mancanza di attenzione per quello che il Papa, il vicario di Cristo sulla terra, dice e fa. Da qui, per esempio, la richiesta perfino estrema e assurda di dimissioni dell'Arcivescovo belga, appena nominato dal Papa, promotore di una cultura evidentemente non conforme a quella laicista e parrocchiale di ognuno di loro!

"La Chiesa siamo noi", nella sua piccolezza insopportabilmente impudente, è generalmente la deriva di questi cosiddetti spiritualisti, ma in realtà dallo spirito ribelle e non troppo (stavo per dire per nulla) cattolico (universale). Sono così convinti delle loro "ragioni" che, anche su un canale televisivo belga, una signora leader di questa "base parrocchiale", continuava a ripetere all'Arcivescovo che egli stesso "l'aveva costretta" a pensare in modo differente (su un problema). E ciò, nonostante il pastore della Chiesa le rispondesse pazientemente e inutilmente che non l'aveva mai – e mai lo avrebbe – "costretta" a pensare a niente...

3.11 – Ci si avvicina alla trascendenza frequentando le zone imprenditoriali di confine

Ritorniamo al nostro imprenditore che, secondo lei, è molto vicino a una religiosità autentica.

Non penso che sia veramente “autentica” (ciò implicherebbe sempre una presenza della dottrina ecclesiale rigorosa) ma piuttosto “naturale”. Su questo punto vorrei essere particolarmente chiaro. In quanto persona innamorata e animata dalla libertà e dall'indipendenza, l'imprenditore – nel suo essere piccolo imprenditore – non può essere lontano dalla religiosità. Ne è naturalmente molto vicino, poiché

può frequentare le zone di confine con la trascendenza. Quando ci si trova al limite delle proprie possibilità, del proprio talento, ci si avvicina in modo naturale all'infinito e al divino. Potrei dire la stessa cosa dei grandi sportivi che si fanno il segno della croce (anche ingenuamente) nonostante le loro grandi capacità di prestazioni. In altri termini è la base dell'insegnamento cristiano di don Giussani, il suo carisma: il cristianesimo è il completamento totale e globale dell'essere umano. L'incontro con il Cristo vivente che avviene quando si cerca la pienezza della propria vita o anche quando si seguono le implicazioni estreme del proprio cuore. È quasi sempre il caso dell'imprenditore. Ma anche di ogni uomo che si accorge veramente della propria umanità. Si potrebbe dire lo stesso di un pianista, un ricercatore scientifico, un operaio appassionato del proprio mestiere...

Ma quindi qual è la specificità dell'imprenditore?

Io direi subito la sua socievolezza. In fondo il piccolo imprenditore pensa solo a questo. All'utilità intelligente del proprio prodotto, ai benefici per i propri clienti, all'organizzazione sociale della propria azienda, ai talenti professionali che dovrà coinvolgere, alla ricchezza che dovrà distribuire...

Mentre ogni altro statuto o professione può non arrivare immediatamente agli altri, l'imprenditore vi si trova di fronte ancora prima di iniziare. Ed è questa alterità intrinseca che lo chiama a diventare aristocratico.

3.12 – Aggiungere valore alla Creazione: non è gratuito

Confrontando i suoi collaboratori attuali e quelli della foto della fine degli anni '80 riprodotta nella prima pagina di questa intervista, vediamo che non ci sono più. Che cos'è successo?

All'inizio, nella fondazione delle prime tre società pilota – Eurologos, Littera Graphis e Telos, ovvero l'impresa di servizi multilingui, quella di grafica e l'ultima per la progettazione redazionale e pubblicitaria – i collaboratori sono rimasti insieme per più di quindici anni. Ce n'era una decina che si erano anche associati sul piano economico e amministrativo. L'unità e la forza espressa dal solido gruppo dirigente, da un punto di vista professionale e progettuale, erano arrivate a essere molto conosciute sul mercato belga e hanno costituito le ragioni del nostro primo successo. In una decina di anni il nostro gruppo era diventato il numero due del mercato. Tuttavia, nel 1995-1996, era giunto il momento di internazionalizzare il piccolo gruppo di comunicazione multilingue. Bisognava respirare profondamente, agire, riprendere tutte le energie, prepararsi a importanti investimenti e ridistribuire tutte le energie per uscire da Bruxelles e dal piccolo Regno belga. Per anni avevamo sviluppato questo progetto insieme con la certezza delle cose ineluttabili: la comunicazione multilingue – dicevamo – non può non disporre di altrettante sedi quante sono le lingue e i geostili promessi ai mercati. Bisognava infine agire. Tutto era pronto e l'avvento di Internet di quegli anni aveva ulteriormente convalidato il nostro progetto.

E allora?

Io ovviamente ho iniziato ad agire. Tuttavia, di fronte a questa nuova pagina della nostra storia, o quantomeno radicalmente importante, le volontà personalistiche hanno cominciato a prendere il sopravvento.

Il discorso che mi facevano suonava più o meno così: “Come sempre, *Francò* hai ragione, ma...”.

E ognuno aggiungeva la propria motivazione personale: mia moglie deve essere operata; la costruzione della mia casa è già in corso; la mia fidanzata vuole ritornare in Germania; i miei due bambini devono andare a scuola; le mie forze non sono più le stesse; i rischi, questa volta, sono troppo grandi; o divorzio da mia moglie o divorzio dal gruppo...

Per farla breve, sono andato avanti quasi da solo, mentre uno per uno sono partiti velocemente verso – per così dire – il loro destino. Avevo cinquant'anni, dovevo sbrigarmi.

Molto triste la modalità, ma il progetto è stato realizzato e continua a crescere. Nonostante tutto, la globalizzazione dei mercati continua e l'idea di glocalizzare la comunicazione – che può essere solo multilingue – non fa altro che confermarsi dopo più di quindici anni.

“Come sempre, *Francò* hai ragione”, sfortunatamente. Avrei potuto fare, agire, organizzare altrimenti?

Continuo a dubitarne, ma alla fine non rimpiango nulla.

La tesi culturale del suo libro è che il lavoro è quello di aggiungere valore alla Creazione...

È vero. Ogni attività umana si realizza in questo esito. A dire il vero, non si tratta solo della realizzazione ma anche e soprattutto della fonte. La generazione di lavoro può solo scaturire dall'ordine armonioso della perfezione divina. Ogni operaio, ogni donna di servizio e ogni imprenditore sa che il proprio lavoro

di una giornata è classificabile, almeno in parte, in questa armonia celeste. Ognuno lo sa dalla misura infallibile del proprio cuore. La creazione continua sempre e ogni uomo attivo partecipa, con prestigio o in tutta modestia, a quest'Opera: tutta la concezione cristiana e salvifica del lavoro è là.

Qual è la sua opinione sulla piccola impresa artigianale di san Giuseppe?

Era un falegname, un carpentiere e ovviamente non aveva fondato Microsoft; l'umanità non aveva ancora messo piede sulla Luna... Naturalmente, sulla sua impresa artigianale e familiare, non si sa nulla, come succede al solito per le piccole imprese, si potrebbe dire. Tuttavia si può ben immaginare come le sue attività si svolgessero al servizio dei suoi vicini nella regione, come molti artigiani di oggi. Nulla da segnalare particolarmente degno di nota. La sola nota che si può rilevare è la sua grande fede che gli ha fatto accettare il fatto di mettersi a capo della famiglia diventata, dopo, prototipicamente cristiana e di accettare la verginità divina di sua moglie, Maria. Ella è perfino diventata la prima donna e Madre di tutta l'umanità, obbediente, nella libertà, al più grande Mistero della storia.

A sua volta san Giuseppe approfittò del fatto – con la sua grandiosa sottomissione – per diventare il principale punto di riferimento per la paternità, anche se non era il padre biologico del Logos incarnato: è quasi la stessa cosa, potrei dire irriverentemente, nella fondazione di qualsiasi impresa... Sì, ha ragione, una piccola impresa a quel tempo assai familiare. Nulla succede per caso.

3.13 – La fine virtuale della lotta di classe: una rivoluzione culturale

C'è un passaggio che abbiamo letto in cui lei parla dell'implosione del sistema comunista nel 1989 dopo una lunga e dissimulata sconfitta. E lei afferma che non è più il caso di parlare di lotta di classe.

Dopo aver dichiarato il fallimento del comunismo in Cina, in seguito alla morte di Mao e in Russia con il crollo di Gorbaciov, l'unica ideologia che continua a voler perpetuare "la lotta di classe" contro il cosiddetto capitalismo è praticamente scomparsa. Ovviamente, alla sua morte cerebrale, il comunismo ateo continua a sopravvivere in forme degenerate che difficilmente spariranno completamente. I conservatori trasformisti di ogni specie di materialismo non mancano di perpetuarsi nelle inerzie teoriche e politiche. È con grande timidezza che alcuni partiti politici e sindacati stanno iniziando a cambiare la loro posizione rispetto alla lotta di classe: in effetti, la sinistra tradizionale è in piena crisi concettuale e strategica in quasi tutta Europa. E anche le organizzazioni dei datori di lavoro scoprono che devono guarire dai postumi delle epidemie collettiviste da cui sono stati marginalmente colpiti, avendo fornicato per molti decenni con le organizzazioni materialiste: l'Impero del Male di cui parlava Reagan⁵⁰.

Ad un certo punto lei ne parla. Ma cosa pensa veramente dello SBA europeo ?

Che è molto tardivo e timido. Lo *Small Business Act* di Bruxelles è stato trasmesso ai diversi Stati membri come raccomandazione, naturalmente, con la consapevolezza di aver parlato, esclusivamente e da lungo tempo, solo delle grandi imprese. Gli eurocrati hanno cominciato a considerare il «think first small», ovvero a preoccuparsi in primo luogo delle piccole e medie imprese, da pochissimi anni. Le crisi economiche che si sono susseguite ininterrottamente dagli anni '90, hanno aperto loro gli occhi in merito alla solidità e l'indispensabilità di queste imprese nella struttura portante delle economie europee. Finalmente! L'Italia, paese al cui interno, come noto, è presente il maggior numero europeo di PMI, è stata forse anche la prima ad aver trasformato in legge questo SBA, sotto il nome di «Statuto delle imprese». Quest'ultimo, diverrà presto operativo grazie all'azione del nuovo deputato Raffaello Vignali, presidente della Compagnia delle Opere italiana fino al 2008. Si tratterà, eccezionalmente, di una legge "bipartisan" relativamente alla quale detto deputato, primo firmatario della legge, è riuscito a far convergere l'unanimità del Parlamento! Ciò la dice lunga sul come e sul quanto la consapevolezza del ritardo storico, anche di secoli, sull'importanza culturale ed economica delle piccole imprese, cominci a essere attiva. Al Parlamento dell'Unione europea, si sta cercando anche di migliorare questo SBA nel tentare di renderlo meno timido.

⁵⁰ Ronald Reagan, *Écrits personnels (Scritti personali)*, Éditions du Rocher, Paris, 2002, (pp. 577).

A questo punto, è possibile misurare l'abisso scavato, e con danni immensi, dagli attori dell'ideologia proletaria della lotta di classe (dai partiti comunisti a quelli socialisti e a tutti i sindacati del rivendicazionismo infinito) nel reale potere dei lavoratori che si stanno svegliando da un incubo ideologico durato oltre un secolo.

3.14 – Chi è preposto a creare posti di lavoro? Ciascuno

Ci aveva molto sorpreso il fatto che lei parla del lavoro come un dovere e non come un diritto nell'episodio Barre.

Se ci pensiamo anche solo un attimo, il diritto è sempre accordato da qualcuno che ne assicura l'esistenza. Il dovere, invece, è ontologico, connaturato nell'uomo, nella sua stessa essenza.

Adamo doveva lavorare e, se non ne aveva bisogno immediato (nel paradiso terrestre), doveva farlo ugualmente sia per i propri figli che per la bellezza di quel Creato per cui aveva mangiato, golosamente, la mela offertagli da Eva...

Del resto come si fa a parlare di diritto al lavoro? Non esistono uomini naturalmente predeterminati alla creazione di posti di lavoro per altri uomini.

Perchè sarebbero – loro sì – in dovere di assicurare questo cosiddetto diritto attribuibile ai disoccupati? In effetti, tutti i lavoratori – dall'operaio allo stesso padrone – sono in dovere di lavorare per servire proficuamente gli altri uomini e per accrescere la bellezza del mondo.

Il piccolo imprenditore è per definizione il prototipo e testimonial di questa semplice verità.

Gli impiegati e gli operai che invece stanno anche per molti mesi a manifestare (per esempio nelle tende installate davanti alle loro ex fabbriche) per rivendicare il loro lavoro perduto, a chi si rivolgono?

Essi, in realtà, non hanno altro da fare che creare una nuova impresa (individuale, privata o in cooperativa) oppure offrirsi sul mercato e rendersi così utili, visto che i loro ex datori di lavoro li avevano giudicati inutili nella loro impresa diventata anch'essa inutile e, quindi, necessariamente chiusa.

Questo è il loro unico dovere di disoccupati. Del resto, ciò è quanto viene fatto silenziosamente da tutti quegli innumerevoli disoccupati che si rimettono sul mercato per opportunamente modificarlo e per riciclarsi personalmente in funzioni produttive, veramente utili o necessarie. Sia aprendo nuove imprese e sia offrendosi in nuove funzioni (anche come subordinati)...

I sindacati e i giornalisti che non li aiutano in questa sola e unica uscita drammatica dalla disoccupazione, sono parassiti quanto i manifestanti sotto tenda tragicamente lagnosi, o inetti e dannosi. Due piccole verità a questo proposito: i padroni e i manager sono sempre infelici quando devono chiudere l'impresa o licenziare; i manifestanti mendicanti disoccupati sono sempre una estrema minoranza rispetto a tutti gli altri colleghi che si riciclano e che diventano imprenditori silenziosamente.

Raymond Barre aveva da subito ragione.

3.15 – Proprietà, possesso, consumo: l'ingiusta e infelice bulimia

Lei ne ha parlato, è vero, ma bisognerebbe forse chiarire i capitoli sulla giustizia e sul consumo.

Devo dire che avrei potuto continuare a scrivere altri capitoli come ciliegie per il libro fino a raccontare la mia vita. Non ne ho voglia: da tempo non ho più l'età in cui ingenuamente si desidera raccontare la propria biografia. E poi non ho il tempo: gli imprenditori – soprattutto i piccoli – devono lavorare il doppio, il che è appena sufficiente per adempiere ad una parte e non tutti i loro compiti.

Per risponderle, inizierei da una piccola frase che mi aveva colpito, ma di cui ho dimenticato l'autore:

“Ogni volta che qualcuno percepisce un reddito che non ha prodotto, c'è qualcuno che ha prodotto un reddito che non percepisce”. Dal punto di vista economico è in questo che risiede il problema della giustizia. E, attenzione, qui s'intende la produzione di un reddito nel senso ampio e perfino indiretto.

Non riprendo ancora il discorso sulla priorità della libertà rispetto a quello della giustizia che, anche se molto semplice, non è per nulla capito ed è alla base dei contrasti, anche atroci, del nostro mondo molto secolarizzato. Ancora più interessante è il tema del consumo. Quanto consumare? Negli Stati Uniti è sorto recentemente un nuovo movimento chiamato delle “100 cose” che afferma che non bisognerebbe possederne di più per essere felice. I monaci e gli asceti hanno sempre dimostrato – con molta esemplarità – che il consumo è inversamente proporzionale all'altezza vitale e spirituale...

Qual è secondo lei la regola del giusto consumo?

Prima di tutto dobbiamo consumare meno di quello che produciamo. Questa regola elementare viene anche seguita in senso inverso: le due generazioni successive agli anni '50 hanno generalmente consumato più di quanto abbiano prodotto. Passeranno alla storia della vergogna subito dopo il massacro di 200 milioni di persone a causa delle ideologie secolarizzate del secolo scorso.

C'è una regola d'oro del consumo?

Rispetto al nostro mondo basato sullo spreco patologico, bisogna metterlo in relazione proporzionale con il livello di produzione reale e all'altezza della spiritualità.

Il grado di abbruttimento di gran parte delle popolazioni è dovuto – lo sappiamo – a un consumo eccessivo, endemico, compulsivo. O forse bisognerebbe piuttosto dire che il consumo eccessivo è dovuto all'abbruttimento nichilista.

C'è troppo denaro per farlo? Si dovrebbe dire, invece, che tutto quello che c'è viene utilizzato male e ingiustamente: la reificazione contemporanea è dovuta al problema di appropriazione eccessiva inevitabilmente bulimica. La proprietà che diventa presa, usurpazione e persino furto. Ci si dimentica della morte e del cimitero dove i beni sono evidentemente inutili. Anche sul piano relazionale delle persone e dei sessi.

E, tuttavia, guardando le lotte sociali in Occidente, si direbbe che le classi esistano ancora.

Chi potrebbe prevedere e misurare la lunghezza dei capelli e delle unghie dei morti sepolti, visto che continuano, fino ad un certo punto, a crescere? Le idee e i comportamenti degli uomini hanno un'inerzia che non testimonia l'onore dell'umanità. Qui, come altrove, siamo chiamati a compiere evoluzioni e cambiamenti di cui non dovremmo sorprenderci, se non della loro lentezza. Che si pensi all'orrore dello slogan operaio degli anni '60-'70 "il salario sganciato dalla produzione". Attualmente la tendenza – ovviamente – è quella di collegare i salari alla produttività, altrimenti gli operai diventano anche loro funzionari abbruttiti...

Anche i funzionari, del resto, devono trovare il modo per misurare la loro produttività per uscire, pure loro, dalla lotta di classe.

3.16 – Le associazioni professionali: corporative o fraterne?

In quanto editore, sono stato molto interessato al capitolo sul corporativismo. Ne siamo però rimasti un po' delusi: avrei voluto saperne di più, visto l'argomento molto attuale in ogni settore e in tutti i paesi.

Lei ha ragione: avrei dovuto trattare l'argomento in maniera più esaustiva. Come del resto altri temi. Ad ogni modo, in questo caso, posso dire a mia difesa che non desideravo approfondire troppo il discorso per via del fatto che avrei inevitabilmente finito per celebrare me stesso.

Infatti, questa reazione contro il corporativismo oscurantista, che si proponeva non soltanto di eliminare le imprese concorrenti a favore dei traduttori autonomi, ma anche – *de facto* – di impedire il progresso nell'innovazione della comunicazione multilingue, è stata portata avanti da me personalmente e dalla mia impresa con i relativi dirigenti.

In fondo, questi corporativi erano terrorizzati anch'essi dall'inevitabile globalizzazione, la quale oltre a puntare all'orizzonte accelerava di giorno in giorno: si era all'alba d'Internet, nel 1989-1992.

Gli imprenditori dovevano anch'essi collocarsi tra i globalisti e i localisti. Molti traduttori autonomi, malgrado la loro professione poliglotta, volevano dichiararsi localisti (oggi non più). La paura dei mercati e dei cambiamenti a volte giunge a terrorizzare. Io, che già ero un glocalista *ante litteram* con i miei soci della prima ora, non eravamo disposti a subire questi «abbruttiti», tanto pericolosi quanto ingenui: volevano eliminare la libertà, non meno che la libertà d'impresa in Europa!

Ma come avete affrontato questa azione politica, se non erro, per la prima volta.

Quando ci si imbatte in qualcosa di simile per la prima volta, non si dimentica il problema: così, dopo la rapida fondazione di Federlingua e dopo aver bloccato il tentativo corporativo della Federazione Internazionale dei Traduttori (di eliminare le imprese concorrenti), abbiamo fondato la BQTA (Belgian Quality Translation Association) affiliata alla EUATC (*European Union of Associations of Translation Companies*) che raggruppa sia le innumerevoli imprese monolocalizzate, che le rare società multinazionalizzate (e glocalizzate come Eurologos, la mia impresa). Questa mescolanza è stata denunciata irrevocabilmente nel 2010, tra l'altro, nel mio libro pubblicato anche *online* sul nostro sito web (www.eurologos.com) con il titolo e il sottotitolo *I servizi multilingui traditi dal monolocalismo. L'onore*

dell'industria delle lingue salvato dal glocalismo, in tre lingue: inglese, francese e italiano (a cui si aggiungeranno altre lingue). Ho dedicato buona parte delle mie energie e risorse economiche dell'impresa alle attività associative, ormai da oltre vent'anni. Ma ciascun imprenditore deve metterlo in conto : in quanto parte integrante del proprio lavoro.

D'altronde, la difesa dell'etica professionale è anche configurabile all'interno del posizionamento marketing attivo dell'impresa.

Ma allora, a quante associazioni partecipa ?

In quanto imprenditore cattolico, partecipo alla CDO (Compagnia delle Opere), associazione internazionale d'impresa guidata dalla direzione di Comunione e Liberazione (presente in più di 70 paesi).

In termini di associazionismo professionale, oltre ad essere iscritti a diverse associazioni locali, la mia impresa ed io siamo attualmente in una posizione di attesa e preparazione. Abbiamo da poco presentato le nostre dimissioni all'associazione BQTA, da noi fondata quasi vent'anni fa. Il libro scritto nel 2010 e pubblicato *online* spiega, in più di 70 capitoli, le ragioni dello scandalo di essere membri di un'associazione che non può garantire strutturalmente quanto annunciato nel titolo: la qualità multilingue. Le innumerevoli "caselle postali" – è così che le si chiama – non possono garantire la qualità di una lingua straniera se si considera che si tratta di imprese monolocalizzate in un solo paese. Di fatto non è possibile garantire la qualità di una lingua o di un geostile in assenza di sufficienti sedi operative, situate nei paesi delle lingue d'arrivo. Molto semplicemente.

Attualmente, lavoriamo alla creazione di una nuova associazione mondiale costituita esclusivamente da società multinazionalizzate e glocalizzate. Oltre la FIT dei traduttori autonomi e l'EUATC degli uffici di traduzione monolocalizzati, occorrerebbe avere la terza associazione di attori dei servizi della Comunicazione multilingue : quella mondiale delle imprese glocali (che per l'appunto non esiste ancora). E questo senza che si cerchi di eliminare le altre con odiose e intollerabili pratiche corporative, illiberali e liberticide.

Si potrebbe, si dovrebbe, instaurare anche relazioni fraterne, una volta che tutte le identità siano state ben stabilite.

Ma in che modo è possibile riconoscere un'associazione corporativa dato che l'associazionismo professionale è concepito a difesa degli interessi dei propri soci?

Si tocca allora un problema centrale dell'economia e della concezione fraterna (o caritativa) dell'associazionismo. Vi sono due posizioni politiche estreme che si situano simmetricamente sul piano culturale, comprendendo in questa espressione le soluzioni di libertà e giustizia.

La prima posizione persegue esclusivamente l'interesse dell'individuo o del suo partito, del suo settore.

La seconda posizione, privilegia invece l'interesse detto degli altri nell'abnegazione anche personale.

Si potrebbe dire che mentre la prima posizione è sempre inaccettabile in quanto socialmente non praticabile, egoista e fatalmente bellicosa o violenta, la seconda non può, in realtà, che essere considerata in un approccio altruista e personale di santificazione...

La Chiesa, infatti, in tutta la sua dottrina sociale, propone il famoso «bene comune», in cui l'interesse della persona (e quindi anche del proprio settore) è ottemperato da quello degli altri.

Un'associazione che non si preoccupa del bene comune diviene inevitabilmente corporativa. Nel caso presentato, l'atteggiamento era persino aggressivo e violento contro i concorrenti...

D'altronde, il tempo ha voluto – con la globalizzazione dei mercati – che la dimostrazione della necessità fosse fatta non soltanto d'impresе monolocalizzate, ma anche e soprattutto da società multinazionalizzate (e glocalizzate). Il corporativismo, del resto, è sempre regressivo e anche contrario all'innovazione.

3.17 – La filantropia delle enormi fortune e la carità di ognuno

Cosa pensa veramente della filantropia rispetto alla carità?

Ne parlo nel libro e credo che la filantropia americana non può che impressionare profondamente; quando vediamo che i più ricchi del mondo, da Bill Gates a Berlusconi, creano fondazioni per offrire in beneficenza anche più del 90% delle loro ricchezze per aiutare i poveri della terra, tutti sono colpiti nei propri pregiudizi. Io stesso, l'estate scorsa, assistendo al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione (e della Compagnia delle Opere)⁵¹ sono stato colpito da una dichiarazione di un conferenziere,

⁵¹ Il Meeting a Rimini è la più importante manifestazione cattolica al mondo che riunisce ogni anno, per una settimana alla fine di agosto, più di 700.000 partecipanti e oltre un centinaio di incontri-conferenze tenuti dai più grandi esperti in materia di istruzione, economia

responsabile di un'opera di carità, che recitava più o meno così: “Dobbiamo farla finita con l'idea che la carità cristiana, come la filantropia piuttosto anglosassone e protestante, debba rimanere anonima per evitare la vanagloria della generosità pubblica. Anche la carità, che si basa sulla verità e sulla condivisione con l'assistito della stessa grazia salvifica, deve mostrare pubblicamente – umilmente e senza ostentazione, naturalmente – la natura della sua pratica che è sempre ecclesiale e missionaria”. È da questo momento che ho cominciato a dire – come testimonianza – che anche la mia famiglia personale aiuta sei bambini dell'AVSI (un'associazione missionaria di CL), due in Burundi, in Africa, due in Brasile e due in Birmania, in Asia: il famoso “aiuto a distanza” fino alla loro maggiore età. Ci vorrebbe una grande rivoluzione culturale delle pratiche occidentali in materia.

Sempre sul tema della carità può spiegare meglio il suo pensiero rispetto ai problemi di giustizia sociale.

A dire il vero, la dottrina sociale della Chiesa, ancora poco conosciuta, è già molto chiara e il “mio pensiero” deve solo allinearsi e seguirla. Certamente bisogna ascoltare e mettere in pratica il Magistero, per esempio, di papa Ratzinger che sull'argomento si è espresso – come sempre – molto bene e in un modo inequivocabile. La tradizione della Chiesa, a partire da Paolo VI, ha dichiarato che “la più alta forma di carità è quella politica”. E ciò non per alimentare ulteriormente l'infatuazione per il parassitismo professionale degli innumerevoli candidati accolti (almeno il doppio dei necessari, in quasi tutti i paesi) a questa “carriera pubblica” molto privilegiata da un punto di vista economico e normativo. L'articolazione sul piano sociale e politico di una pratica veramente caritatevole è costituita innanzitutto dalla priorità intoccabile – non negoziabile – che bisogna sempre attribuire alla libertà piuttosto che alla giustizia. Non rimane altro che applicare – se così si può dire – questo semplice principio: si può avere così un valore operativo centrale alla carità e alla politica.

3.18 – La bellezza vince sul nichilismo. Ma con il lavoro

Bisognerebbe ritornare sul suo concetto di bellezza di lavoro presentato anche come arma assoluta contro il nichilismo.

No, non si tratta della “mia” idea di bellezza del lavoro; basta ascoltare le innumerevoli testimonianze – non solo di piccoli imprenditori – che parlano delle loro attività, dicendo “io lavoro molto e continuamente e non ne ho l'impressione”. Bisogna prima di tutto amare il proprio lavoro. All'inizio non mi piaceva quest'attività che mi sembrava assurda: voleva essere onnisciente e basata sulla “perfezione” di scrittura individuale rapida... Poi ho iniziato a cambiare tale visione e allora ho capito quello che dovevo fare: utilizzare, per esempio, le Memorie di traduzione (che erano appena state messe in commercio, una ventina di fa) e in questo modo avevo risolto il problema della presunta onniscienza; per quanto riguarda la perfezione immediata della scrittura individuale che ovviamente non si poteva pretendere a nessuno, la soluzione stava nei gruppi di lavoro di revisione e, soprattutto, nel glocalismo. Per capirlo meglio e organizzarlo, ci sono voluti anni. È in questo modo che il mio lavoro è diventato bello. A tale proposito, per non dilungarmi, ci sono molti libri analitici e descrittivi in diverse lingue sui siti internet delle mie società ai quali si può accedere gratuitamente...

Sì, d'accordo, ma come questa bellezza può combattere e vincere contro il nichilismo?

Ovviamente non è magico. Ci vuole del lavoro. Sempre del lavoro. La bellezza si afferma da sola, è vero. Ma molto spesso il nichilismo oscura perfino la bellezza: la nasconde, la deforma, la mistifica. Bisogna lavorare per mostrare la vera bellezza. Avevo letto all'inizio degli anni '70 un doppio libretto tascabile il cui titolo era “Saper vedere”: mostrava molto semplicemente i dipinti, le sculture, le architetture di tutti i tempi nella loro bellezza. Una specie di grammatica di base del bello. Il mio grande problema attuale è come comunicare la bellezza che il mio gruppo di imprese è riuscito a produrre con e attraverso i suoi servizi. Si tratta del mio lavoro. È per tale motivo che i piccoli imprenditori che tacciono, si sbagliano.

Si può leggere nella sua rivista trimestrale in sei lingue, dal titolo Glocal, e online sul sito web della sua società da nove anni, che il suo gruppo mondiale sta sponsorizzando la realizzazione di vari CD per una nuova registrazione delle 32 sonate di Beethoven. Perché?

Le circostanze hanno voluto – ma gli spiritualisti aggiungerebbero giustamente che “il Signore l'ha voluto...” – che incontrassi a Bruxelles, dove abita, mio cugino argentino, mai conosciuto prima e figlio di mio zio emigrato nell'ex Eldorado dell'America del Sud, dove milioni d'italiani e di europei erano andati dall'inizio del XX secolo.

Secondo una tradizione familiare molto viva e radicata nella musica, questo cugino che si chiama Delle Vigne, dal cognome di mia madre, aveva già tenuto un concerto di pianoforte a otto anni al Colón, il più

grande e famoso teatro di Buenos Aires. In seguito ha avuto maestri come Arrau e Tchiffra, due dei più grandi pianisti del secolo scorso ed è diventato un grande concertista in tutto il mondo (www.aquilesdellevigne.net). Nel 2008-2009 ha cominciato a registrare la più grande opera di Beethoven, le 32 Sonate: il mio Gruppo Eurologos sponsorizza così l'intera operazione che durerà qualche anno. Distribuiamo ai clienti e agli *stakeholder* i CD (siamo al quarto) per dimostrare due cose: in primo luogo promuovere un'iniziativa di grande cultura e qualità; poi per associare la produzione intrinsecamente internazionale di Eurologos all'eccellenza e all'universalità della più bella musica mai composta; proprio come le nostre attività, per così dire. La più prestigiosa delle pubblicità è proprio la sponsorizzazione della produzione artistica: la bellezza coniugata al lavoro imprenditoriale. In altri termini due aziende eccellenti (anche le attività di un pianista sono configurabili in quanto azienda) riunite in un solo scopo: battere il nichilismo con la bellezza...

3.19 – L'università, la globalizzazione del mondo, la distruzione della Torre di Babele e il disegno intelligente di Dio

Una cosa affascina nel suo saggio: il fatto che un piccolo imprenditore abbia potuto essere a capo di un gruppo di imprese di servizi culturali multinazionalizzate – glocalizzate, come lei dice – in quattro continenti e, per di più, senza aver mai frequentato l'università.

Dobbiamo anche ringraziare la globalizzazione economica tanto criticata. Ognuno dei miei franchisee nel mondo potrebbe raccontare una storia, la sua, ancora più interessante. Per quanto riguarda il “titolo di studi legale universitario”, un grande giorno nella civiltà moderna sarà quello in cui verrà abolito. Non serve a nulla e fa solo grandi danni. Quello che è veramente affascinante, piuttosto, è la storia dell'umanità che realizza, in questo piccolo esempio di glocalizzazione, un immenso ciclo del suo divenire globale. In effetti, dopo la distruzione della Torre di Babele a causa della sua tendenza incestuosa sul piano culturale e linguistico, Dio sta oggi mostrando agli uomini che il suo piano era naturalmente molto intelligente. Avendo capito e “assoggettato” tutte le regioni del mondo nella diaspora conseguente all'abbattimento della loro torre (tanto grande nella sua vanagloria arrogante quanto piccola nella sua progettualità di parlare una sola lingua e di coltivare una sola e miserabile cultura), gli uomini si ricercano per incontrarsi, per parlarsi, per scambiarsi le loro opere...

Dio, con un gesto “repressivo”, ha fatto uscire gli uomini dall'ozio insignificante della loro torre per renderli diversificati in una profusione di ricchezze nelle espressioni culturali e materiali che vengono considerate apparentemente il problema globale della nostra epoca.

La mia piccola impresa glocal, Eurologos, ne è solo un minuscolo esempio.

Ma comunque è Dio che qui commette un atto violento di distruzione!

Solo la miseria del cosiddetto *politically correct*, mi scusi, può pensarla così. Sappiamo che tutta la storia della cultura, dello spirito è lastricata di atti violenti che sono piuttosto la reazione moderata, la più moderata possibile, alla violenza degli uomini che si rivoltano al loro destino ontologico. Come al solito gli uomini tendono a sostituire nei loro giudizi gli effetti con le cause. E poi la cultura – lo sappiamo – è sempre il frutto della repressione della natura che, come diceva il grande poeta Leopardi, è talvolta o spesso molto “matrigna”.

Spieghi anche il più rapidamente possibile quello che intende con franchising.

A dire il vero, gli americani ne parlano dal 1848, l'anno di pubblicazione del Manifesto del Partito comunista di Karl Marx; il suo successo di opinione è stato inferiore rispetto all'atto di fondazione teoretica del comunismo, ma gli è ben sopravvissuto. Effettivamente il franchising è attualmente la forma commerciale più diffusa nel mondo. Esso è ideale per consentire alle piccole imprese di affrontare la globalizzazione dei mercati. E soprattutto costituisce la forma di funzionamento societario che permette a ogni imprenditore di rimanerle completamente, a capo e nella proprietà della propria azienda (piccola o

grande che sia). Inoltre il franchising consente anche una pedagogia dell'imprenditorialità: un intraprenditore, ovvero un apprendista imprenditore, può iniziare una carriera nella sua piccola impresa sotto la guida del franchisor.

Per tutti gli aspetti tecnici e costitutivi del franchising, un sito da consultare è, ad esempio, quello del mio gruppo...

3.20 – Virtù salvifica o perfezionamento fattuale

I suoi giudizi sugli spiritualisti, su certi sacerdoti che utilizzano i loro sermoni per correre dietro ai poveri e per stroncare gli imprenditori, le creeranno dei nemici...

Per quanto riguarda gli spiritualisti, non ritiro nulla. Riguardo i sacerdoti, ammetto che ho sempre una grande considerazione per loro. Non importa se siano di sinistra e se interpretano il Vangelo come un surrogato del Manifesto del partito comunista. Bisogna sapere che, quando avevo sette-otto anni, mia zia e mia madre mi portavano a volte nella chiesa di san Francesco a Lanciano – la mia città natale – dove c'è stato un “miracolo eucaristico”. Intorno all'anno 700 un monaco aveva dubitato durante la celebrazione della messa che l'ostia fosse “carne” e che il vino fosse “sangue vero” di Cristo: il mistero liturgico della transustanziazione. Immediatamente l'ostia si è trasformata in vera carne e il calice di vino in sangue reale; a ogni visita nella chiesa in pieno centro lancianese ero molto colpito e ancora oggi mi commuovo quando il prete procede a questo passaggio essenziale della liturgia nella messa. Solo lui, totalmente consacrato nel suo sacramento dell'Ordine, può farlo.

Un'ultima domanda che volevo farle fin dall'inizio. Non pensa che gli sforzi per essere colto, per diventare un eccellente imprenditore e, a sua volta, un buon cristiano abbiano potuto ostacolare la totale riuscita della sua vita?

Innanzitutto penso di essere a malapena colto (coltivato) e sicuramente in un modo molto insufficiente. Per quanto riguarda “l'eccellente imprenditore”, si può dire che sono appena solo un piccolo imprenditore moderno. E rispetto al “buon cristiano”, come lei dice, devo ammettere che cerco di diventarlo rispettando i sacramenti e seguendo gli insegnamenti della Chiesa (non molto, ma abbastanza regolarmente); devo notare che, come tutti (e forse anche di più), sono un peccatore: appartengo al Mistero del peccato originale. Ma il problema che lei pone dovrebbe essere capovolto: è nell'obiettivo di essere un buon cristiano che divento un imprenditore e quindi un uomo libero abbastanza colto. Non foss'altro che per difendermi dagli innumerevoli attacchi del nichilismo nel quotidiano.

Ma tutto deriva dalla parola libertà.

“Questa è la parola più sacra che la Chiesa e l'educazione cristiana ci hanno abituati a considerare e a venerare. È la parola che viene subito dopo la parola Dio”⁵², ripeteva spesso don Giussani.

Se pensassi un solo istante che il cristianesimo potrebbe “ostacolare”, come lei dice, “la totale riuscita della mia vita”, deciderei di non essere cristiano.

D'altronde il cristianesimo non è la perfezione o la cosiddetta “riuscita” del nostro mondo.

Allo stesso modo, si potrebbe parlare di questo libro che dovrebbe essere migliorato, perfezionato, ripulito, strutturato, contestualizzato, referenziato, in ultima analisi riscritto quasi come un professore che deve pubblicare correttamente con successo per fare carriera accademica.

Io non ne ho nemmeno il tempo, sono un piccolo imprenditore, per fortuna.

⁵² Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti Editore, Milano, 2000, p. 111.

Indice dei nomi

Alessandro il Grande	p. 9
Woody Allen	p. 46
Aristotele	pp. 49, 50
Claudio Arrau	p. 64
AVSI	pp. 44, 64
Raymond Barre	p. 51
Benedetto XVI	pp. 9, 13, 17, 19, 21, 30, 34, 39, 47, 50, 55, 64
Silvio Berlusconi	p. 64
Georges Bernanos	pp. 10, 27, 35
Tim Berners-Lee	p. 4, 30
Tony Blair	pp. 24, 35
Dietrich Bonhoeffer	p. 33
BQTA	p. 63
Britannicus	p. 43
Gordon Brown	p. 24
Cyril Brun	p. 50
David Cameron	p. 24
Julián Carrón	p. 50
Censis	p. 42
Giulio Cesare	p. 43
CGIL	p. 37
Confindustria	p. 37
Gilbert Keith Chesterton	p. 20
Noam Chomsky	p. 58
Chrysler	p. 37
CISL	p. 35
Paul Claudel	p. 37
Compagnia delle Opere (CDO)	pp. 31, 34, 38, 42, 45, 50, 61, 64
Comunione e Liberazione (CL)	pp. 31, 34, 42, 44, 50, 64
Leonardo da Vinci	p. 44
Eugenio Dal Pane	p. 35
Nicolas de Chamfort	p. 52
Carlo De Matteo	p. 19
Paolo Del Debbio	p. 26
Aquiles Delle Vigne	p. 65
Albert Einstein	p. 16
Boris Eltsine	p. 35
Friedrich Engels	p. 33
Erode	p. 40
Alain Etchegoyen	p. 44
EUATC	p. 64
Cornelio Fabro	p. 49
Fiat	pp. 36, 37
Gianfranco Fini	p. 24
FIT	p. 64
Jean-René Fourtou	p. 20
Milton Friedman	p. 31
Mahatma Gandhi	p. 34
Eugenio Garin	p. 34
Bill Gates	p. 64
Gesù	pp. 15, 33, 39, 40, 46, 50, 59
Muammar Gheddafi	p. 54
Giovanni Paolo II	pp. 9, 34, 47, 57
Luigi Giussani	pp. 31, 34, 42, 50, 56, 57, 60, 67
Johann Wolfgang von Goethe	p. 12
Mikhail Gorbaciov	p. 61
Johannes Gutenberg	p. 3
George Wilhelm Friedrich Hegel	p. 33
Ernest Hemingway	p. 21
Adolf Hitler	p. 35
Thomas Hobbes	pp. 20, 44, 56

Emmanuel Kant	pp. 12, 13
Karl Kautsky	p. 33
John Maynard Keynes	p. 51
Jacques Lacan	p. 42
Leone XIII	p. 9, 34
Giacomo Leopardi	p. 66
Thérèse de Lisieux	p. 50
André Malraux	p. 32
Mammona	p. 8, 46
Mao Tse Tung	pp. 61
Sergio Marchionne	p. 37
Karl Marx	pp. 26, 33, 66
Matusalemme	pp. 21, 22, 30
Mario Mauro	p. 21
Gianfranco Miglio	p. 10
François Mitterrand	pp. 39, 51
Wolfgang Amadeus Mozart	p. 16
John Henry Newman	p. 13
Friedrich Nietzsche	p. 25
Michael Novac	pp. 14, 57
Paolo VI	pp. 9, 46
Vilfredo Pareto	p. 38
Charles Péguy	p. 52
Pablo Picasso	p. 26
Elizabeth Pinchot	p. 14
Giffort Pinchot	p. 14
Pio XI	p. 9
Raghuram Rajan	p. 40
Joseph Ratzinger	pp. 17, 23, 34, 65
Ronald Reagan	pp. 35, 61
Michel Rocard	p. 39
Antonio Rosmini	p. 13
Sant'Agostino	pp. 13, 42
San Benedetto	p. 43
San Francesco	p. 67
San Gerolamo	p. 3
San Giovanni	pp. 15, 33, 50
San Luca	p. 38, 50
San Marco	p. 50
San Matteo	pp. 37, 39, 50
San Tommaso d'Aquino	p. 11
Santa Maria	p. 61
Bernhard Scholz	p. 38
Michel Schooyans	p. 19
Giuseppe Siri	pp. 7, 58
Small Business Act	pp. 38, 61
Joseph Stalin	p. 35
Torre di Babele	pp. 6, 30, 66
Pierre Theillard de Chardin	p. 25
UIL	p. 35
Uniapac	p. 22
Ludwig van Beethoven	pp. 58, 65
Anne-Marie Van Passen	p. 34
Giuseppe Verdi	p. 58
Raffaello Vignali	pp. 50, 61
Giorgio Vittadini	pp. 26
Richard Wagner	p. 58
Max Weber	p. 34
Luigi Zingale	p. 40

Bibliografia



- Luca Antonini, *Sussidiarietà fiscale*, Guerini e Associati, Milano, 2007, (IT)
- Hans U. von Balthasar, Joseph Ratzinger, *Perché sono ancora cristiano*, Queriniana, Munich, 2006, (IT)
- Hans U. von Balthasar, *Solo l'amore è credibile*, Classici Borla, Roma, 2006, (IT)
- Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2009, (IT)
- Marco Boglione, *Piano piano che ho fretta*, Itaca, Castel Bolognese, 2010, (IT)
- Dietrich Bonhoeffer, *Memoria e fedeltà*, 22, 1979, (IT)
- Bob Briner, *Gesù come manager*, Oscar Mondadori, Milano, 2010, (IT)
- Cyril Brun, *Pour une spiritualité sociale chrétienne*, Tempora, Perpignan, 2007, (FR)
- Christian Byk, *Le mythe bioéthique*, Bassano, Paris, 1992, (FR)
- Louis-Jean Calvet, *L'Europe et ses langues*, Essai Plon, Bruxelles, 1993, (BE)
- Massimo Camisasca, *Il vento di Dio*, Piemme, Milano, 2007, (IT)
- Giorgio Campanini, *La dottrina sociale della Chiesa le acquisizioni e le nuove sfide EDB*, Bologna, 2007, (IT)
- Bernardo Caprotti, *Falce e carrello*, Marsilio, Venezia, 2007, (IT)
- Catéchisme de l'église catholique*, Fidélité, Paris, 2005, (FR)
- Fabio Cavallari, *Vivi. Storie di uomini e donne più forti della malattia*, Itaca, Castel Bolognese, 2010, (IT)
- André Chouraqui (a cura di), *La Bible*, DDB, Genève, 2003, (FR)
- Charles Clark, *Comment être créatif dans le travail*, Dunod, Paris, 1986, (FR)
- Jean Comby, *L'histoire de l'église*, Paris, 2003, (CH)
- Stéphane Clark, *Du passé faisons table rase !*, Robert Laffont, Paris, 2002 (FR)
- Federico Costantini, Cornelio Fabro, *Il problema della libertà*, Forum, Udine, 2007, (IT)
- Stéphane Courtois (a cura di), *Il libro nero del comunismo europeo*, Mondadori, Milano, 2006, (IT)
- Philippe d'Iribarne, *La logique de l'honneur*, Éditions du Seuil, Paris, 1998, (FR)
- Eugenio Dal Pane, *L'Impresa possibile, l'ideale alla prova*, Itaca, Castel Bolognese, 2010, (IT)
- Godfried Danneels, *Confidences d'un cardinal*, Racine, Bruxelles, 2009, (BE)
- Carlo de Matteo, *Contro l'Azienda Etica*, Basic Edizioni, Torino, 2010, (IT)
- Karlheinz Deschner, *La politica dei papi nel XX secolo*, Edizioni Ariele, Milano, 2009, (IT)
- Giuseppe Dossetti, *La costituzione come ideologia politica*, Ares, Milano, 2009, (IT)

- Peter Drucker, *Les entrepreneurs*, Hachette, Paris, 1985, (FR)
- Bruno Ducoli, *Un anno con la parola di Dio*, Convento San Tommaso, Gargnano, 2006 (IT)
- Fare Impresa*, CDO, Milano, 2010, (IT)
- Alain Finkielkraut, *Nous autres, modernes*, Ellipses, Paris, 2005, (FR)
- Jean-René Fourtou, *La passion d'entreprendre*, Editions d'organisation, Paris, 1985 (FR)
- Maurice Gaidon, *Un évêque français entre crise et renouveau de l'église*, Éditions de l'Emmanuel, Paris, 2007, (FR)
- Luis Garza, *Dio e il mio lavoro*, Edizioni ART, Roma, 2009, (IT)
- George Gilder, *L'esprit d'entreprise*, Fayard, Paris, 1985, (FR)
- Luigi Giussani, *Le sens religieux*, Fayard, Paris, 1988, (FR)
- Luigi Giussani, *L'avvenimento cristiano*, Biblioteca universale Rizzoli, 1998, Milano, (IT)
- Luigi Giussani, *Vivendo nella carne*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1998, (IT)
- Luigi Giussani, *La conscience religieuse de l'homme moderne*, Cerf, Paris, 1999, (FR)
- Luigi Giussani, *L'io, il potere; le opere*, Marietti, Milano, 2000, (IT)
- Luigi Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti, Milano, 2000, (IT)
- Luigi Giussani, *La libertà di Dio*, Marietti, Milano, 2005, (IT)
- Luigi Giussani, *À l'origine de la prétention chrétienne*, Cerf, Paris, 2006, (IT)
- Luigi Giussani, *Le risque éducatif*, Nouvelle cité, Milano, 2006, (IT)
- Girolamo Grillo, *Dottrina sociale della chiesa*, Marietti, Milano, 2001, (IT)
- Martin Gross, *Les psychocrates*, Robert Laffont, Paris, 1979, (FR)
- Romano Guardini, *Una morale per vita*, Morcelliana, Brescia, 2009, (IT)
- Jean Guittou, *Dieu et la science*, Grasset, Paris, 1991, (FR)
- Joseph Höffner, *La mia dottrina sociale cristiana*, San Paolo, Milano, 1995, (IT)
- Massimo Introvigne, Piermarco Ferraresi, *Il papa e Joe l'idraulico*, Fede & Cultura, Verno, 2009, (IT)
- Antonio Intiglietta, *Una realtà si racconta*, Guerini e Associati, Milano, 2007, (IT)
- La valeur des valeurs*, Uniapac, Bruxelles, 2008, (BE)
- François Laurent, *Valoriser votre communication*, Les Éditions d'Organisation, Paris, 1991, (FR)
- Mario Mauro, *Guerra ai cristiani*, Lindau, Torino, 2010, (IT)
- McDonald Daniel, *Dottrina sociale della Chiesa*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2010, (IT)
- Luigi Negri, *False accuse alla Chiesa*, Piemme, Casale Monferrato, 1997, (IT)
- Luigi Negri, *Controstoria*, Cantagalli, Milano, 2000, (IT)
- Luigi Negri, *Ripensare la modernità*, Cantagalli, Siena, 2003, (IT)
- Luigi Negri, *Lo stupore di una vita che si rinnova*, Cantagalli, Siena, 2005, (IT)
- Jacob Neusner, *Il Talmud*, San Paolo, Milano, 2009, (IT)
- John Henry Newman, *L'indentité chrétienne*, Cerf, Paris, 2006, (FR)
- John Henry Newman, *Le renoncement chrétien*, Cerf, Paris, 2007, (FR)
- Michael Novac, *L'impresa come vocazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, (IT)
- Giampiero Pizzol, *Giuseppe il falegname*, Itaca, Castel Bolognese, 1997, (IT)
- Karl Rahner, *Sulla teologia della morte*, Morcelliana, Brescia 1958, (IT)
- Karl Rahner, *Chi è tuo fratello?*, Messaggero Padova, Brescia, 2006, (IT)
- Josef Ratzinger, *L'Europe, ses fondements, aujourd'hui et demain*, Éditions saint-Augustin, Saint-Maurice 2005, (FR)
- Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, (IT)
- Joseph Ratzinger, *Opera Omnia, Teologia della liturgia*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2010, (IT)
- Père René-Luc, *Dieu en plein cœur*, Presses de la Renaissance, Paris, 2004, (FR)
- Paul Ricoeur, *La logica di Gesù*, Edizioni Qiqajon, Magnano, 2009, (IT)
- Antonio Rosmini, *Ragione e libertà*, Edizioni Ares, Milano, 2010, (IT)
- Sacra Biblia*, Edizioni Paoline, Roma, 2000, (IT)
- Robert Salomon C., Kristine R. Hanson, *La morale en affaires clé de la réussite*, Les Éditions d'Organisation, Paris, 1985, (FR)
- Sant'Agostino, *Confessioni*, Rizzoli editore, Milano, 1958, (IT)
- Lyman Tower Sargent, *Les idéologies politiques contemporaines*, Economica, Paris 1987, (FR)
- Michel Schooyans, *Pour relever les défis du monde moderne*, Presses de la Renaissance, 2004, Québec, (CA)
- Angelo Scola, *Morte e libertà*, Cantagalli, Siena 2005, (IT)
- Angelo Scola, *La dottrina sociale della Chiesa: risorsa per una società plurale*, V&P, 2007, (IT)
- Angelo Scola, *Una nuova laicità*, Marsilio, Venezia, 2007, (IT)
- Pietro Scoppola, *La coscienza e il potere*, Editori Laterza, Roma, 2007, (IT)
- Paul F. Smets, *Entreprises, levez-vous*, Goemaere, Bruxelles, 1982, (BE)
- Dionigi Tettamanzi, *Cristiani in politica*, Magistero dell'Arcivescovo, Milano, 2010, (IT)
- Jósef Tischner, *Etica della solidarietà e del lavoro*, Itaca, Castel Bolognese, 2010, (IT)
- Franco Troiano, *Destra, sinistra o centro ? Sopra*, TCG Éd., Bruxelles, 1994, (BE)
- Tommaso d'Aquino, *I vizi capitali*, (introduzione, traduzione e note di Umberto Galeazzi), BUR, Milano, 2009, (IT)
- Gaetano Troina, *L'impresa sostenibile*, Guerini e Associati, Milano, 2010, (IT)
- Anne-Marie Van Passen, *L'ore di ricreazione*, Université de Leuven (BE), Bulzoni Editore, Roma, 1990, (IT)
- Francesco Ventorino, *Dalla parte della ragione*, Itaca, Castel Bolognese, 1997, (IT)
- Raffaello Vignali, *Eppur si muove*, Guerini e Associati, Milano, 2006, (IT)

- André Vingt-Trois, *Les signes que Dieu nous donne*, Parole et silence, Paris, 2007, (FR)
Giorgio Vittadini (a cura di), *Liberi di scegliere*, Etas, Parma, 2002, (IT)
Giorgio Vittadini (a cura di), *Un « io » per lo sviluppo*, BUR, Milano, 2005 (IT)
Giorgio Vittadini, *Capitale umano*, Guerini e Associati, Milano, 2006, (IT)
Giorgio Vittadini, *Che cosa è la sussidiarietà*, Guerini e Associati, Milano, 2007, (IT)
Giorgio Vittadini, *La ragione esigenza di infinito*, Mondadori Università, Milano, 2007, (IT)